IL PALAZZO DEI FIAMMIFERI

Nicola Ghetti, la sua fabbrica, il suo palazzo

IL PALAZZO DEI FIAMMIFERI
Nicola Ghetti, la sua fabbrica, il suo palazzo

A cura di Piero Meldini

Contributi di
Oreste Delucca, Oriana Maroni, Piero Meldini,
Alessandro Mori, Giovanni Rimondini

Fotografie
Biblioteca Gambalunga, Rimini
Riccardo Gallini, Rimini
Studio fotografico Paritani, Rimini
Rolando Paolo Guerzoni, Modena
Archivio Cumo Mori Roversi Architetti, Rimini

Progetto grafico
Casali e Associati

Stampa
____

Nicola Ghetti, la sua fabbrica, il suo palazzo

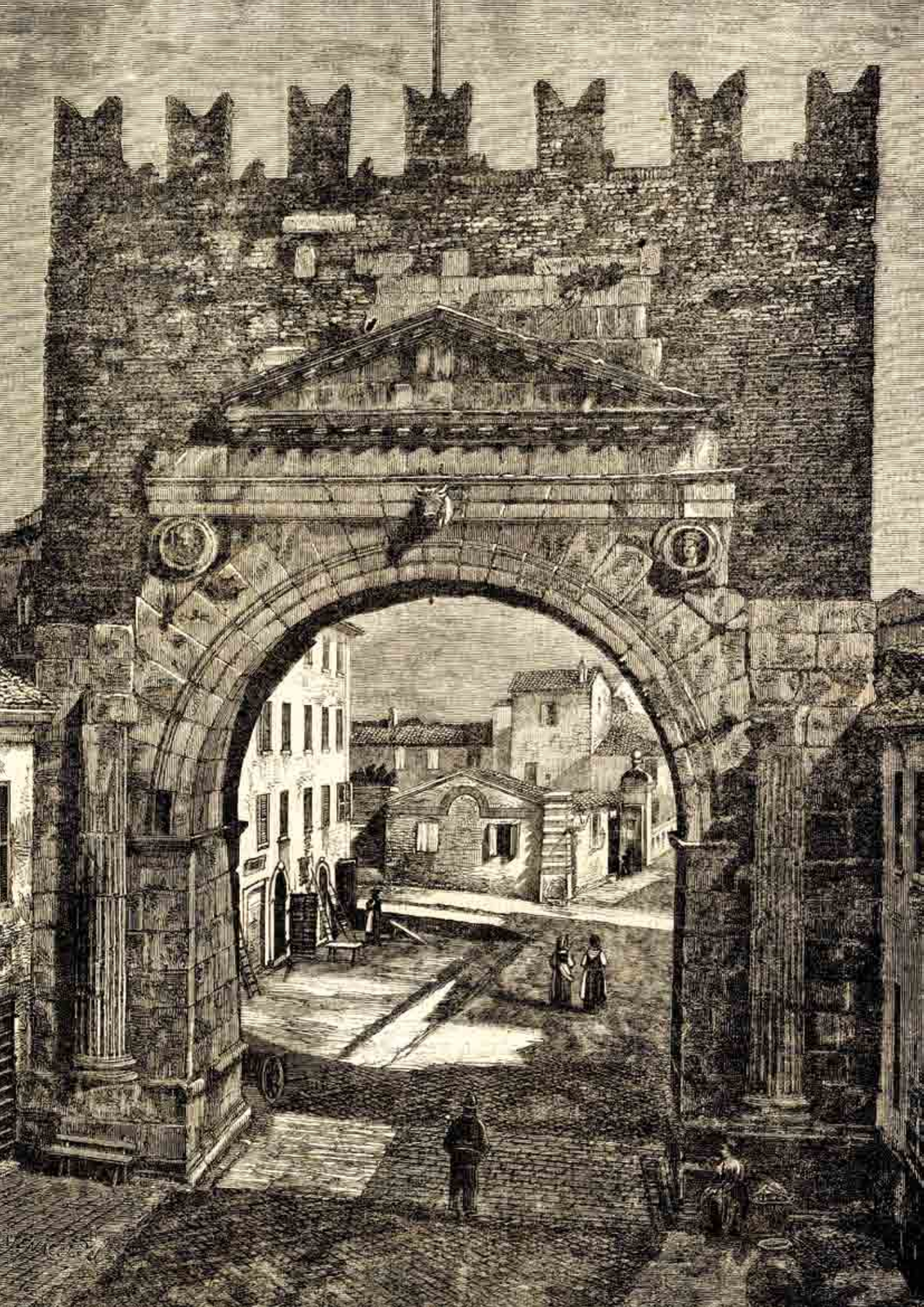
a cura di Piero Meldini

PRESENTAZIONE

Rimini, 25 novembre 2012

L'abbiamo amato subito, questo Palazzo Ghetti. Al trasporto immediato per l'edificio, bello e carico di storia, non era estranea la polverosa e intrigante targa in ghisa: *"Fabbrica di fiammiferi solfanelli fosforosi innocui e di sicurezza Ghetti"*.
Visitarlo e adottarlo come la sede di Banca Malatestiana che da qualche tempo andavamo cercando fu perciò tutt'uno. Di questo merita un grazie anche il nostro compianto Presidente Umberto Mazzotti, che comprese con grande lucidità e lungimiranza il valore di una prestigiosa sede capace di rappresentare la banca quale soggetto economico finanziario al centro del proprio territorio.
Il lungo e oneroso impegno per la sua ristrutturazione – o, per meglio dire, per il puntiglioso restauro ad arte degli architetti Cumo, Mori, Roversi – non ha minimamente intaccato, ma semmai accresciuto il fascino che ci procura la sua storia, e tanto più da quando ci è concesso viverlo nel nostro quotidiano lavoro.
Del *"Cav. Nicola Ghetti"*, della sua fabbrica, dei centocinquant'anni e più di vicende del palazzo abbiamo trovato testimonianze materiali e documentarie, oltre che reperti di antichi e antichissimi insediamenti anteriori alla sua costruzione. Attraverso questo palazzo, nato una seconda volta, rivive un periodo della storia di una Rimini e del suo territorio operosa, ingegnosa, intraprendete ma anche amante del bello e di ciò che riempie l'anima e rende capaci di guardare avanti. Siamo orgogliosi di averlo recuperato agli originali splendori e ci auguriamo che continui ad essere apprezzato quale risorsa di un'intera comunità. Di qui il pensiero di partecipare ad altri, e innanzi tutto ai soci di Banca Malatestiana, tanta ricchezza storica; di qui questo volume, basato sulle ricerche di prima mano di un gruppo di esperti e valenti studiosi di storia riminese.
Questa pubblicazione conserverà oltre tutto la memoria di quella che è stata per noi una bella avventura e che ci dà, al presente, l'opportunità di operare nel luogo desiderato. I soci di Banca Malatestiana, protagonisti di questa storia, possono dire alla gente del loro territorio, con legittimo orgoglio: abbiamo salvato un tesoro comune; ai soci che verranno: insieme possiamo fare grandi cose.

Banca Malatestiana

Il Presidente
Enrica Cavalli

IL BORGO DI SAN GIOVANNI AL TEMPO DI NICOLA GHETTI

di Piero Meldini

Dei quattro borghi cresciuti al di fuori della cinta muraria, oltre le quattro porte della città, due – i borghi di San Giuliano e di San Giovanni – erano considerati più antichi, e due – i borghi di Sant'Andrea e di Marina – più recenti. Antico il borgo di San Giovanni lo è sicuramente, anche se la sua origine (che Cesare Clementini, a torto, fa risalire all'età romana[1]) non ha data certa. La sua denominazione primitiva fu quella di borgo di San Gaudenzo, tratta dall'abbazia benedettina sulle cui proprietà era sorto[2]. A partire almeno dal XIV secolo si chiamò borgo di San Genesio. La successiva denominazione di borgo di San Bartolomeo, o San Bartolo, è attestata dagli inizi del XVII secolo, quando Raffaele Adimari osservava che il borgo, «che prima si chiamava da tutti di San Genesio», ora «non s'intende per altro che per il Borgo di San Bartolomeo»[3]. Sia il nome di San Genesio che quello di San Bartolomeo derivavano dalla chiesa, attigua all'arco d'Augusto, alla cui parrocchia il borgo originariamente apparteneva, intitolata a entrambi i santi: Genesio di Arles, vescovo e martire, e Bartolomeo apostolo[4]. Il borgo assumerà il nome attuale di San Giovanni solo a partire dalla metà dell'Ottocento, dopo che la chiesa dello stesso nome, soppressi e allontanati i Carmelitani, diverrà una semplice parrocchia.

Lo sviluppo del borgo dal Quattrocento all'Ottocento

Nel Quattrocento, stando all'accurato censimento di Oreste Delucca[5], il borgo contava 125 case affacciate sulla strada, perlopiù di modeste dimensioni e per una buona metà dotate di orto sul retro. Calcolando fra 3 e 3,5 abitanti per casa, possiamo ipotizzare una popolazione fra le 350 e le 450 anime. Nel borgo si aprivano una trentina di botteghe di artigiani, e in special modo di tintori, fabbri, calzolai, carrettieri e altre «persone di trafico»[6]. Non mancavano, come del resto negli altri borghi, una o più osterie, che accoglievano quanti non volevano o non potevano entrare in città. Una locanda, detta di San Gaudenzo, operava sulla Flaminia, davanti all'omonima abbazia. La presenza delle osterie nel borgo rimarrà un costante anche nei secoli successivi; tra il XVI e il XVII secolo, ad esempio, sono ricordate tre osterie: l'osteria del Cavalletto, quella della Corona e quella della Regina[7].

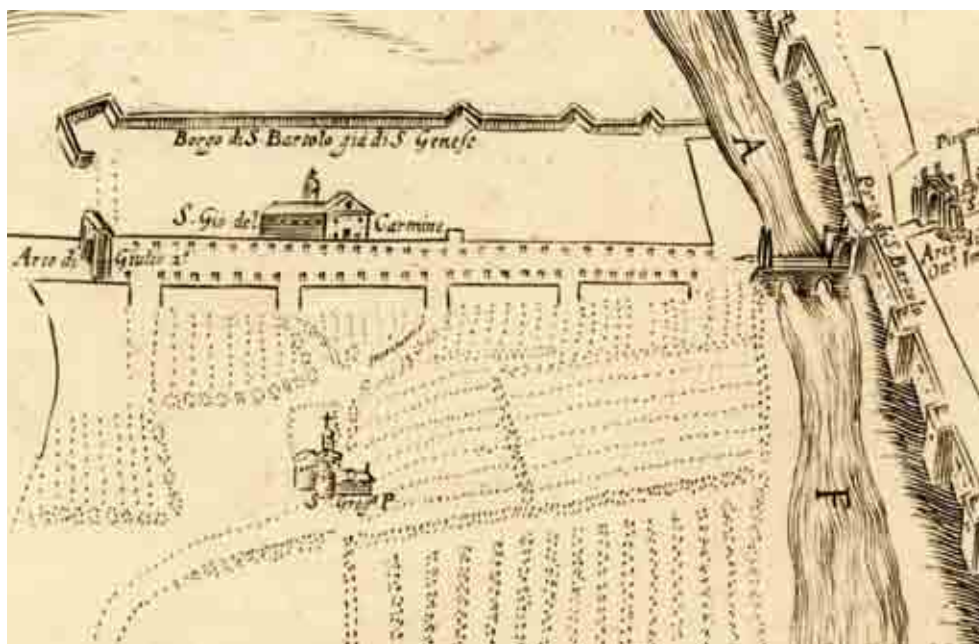
Il borgo era compreso fra due porte: a sud porta San Genesio, che dal 1509 – trasformata in «arco onorifico, sebbene goffo»[8] e ornata di stemmi marmorei – verrà chiamata arco di Giulio II, e verso la città, oltre il torrente Ausa, porta San Bartolomeo. Il borgo era protetto, quanto meno a monte, da uno steccato, sostituito poi da mura di

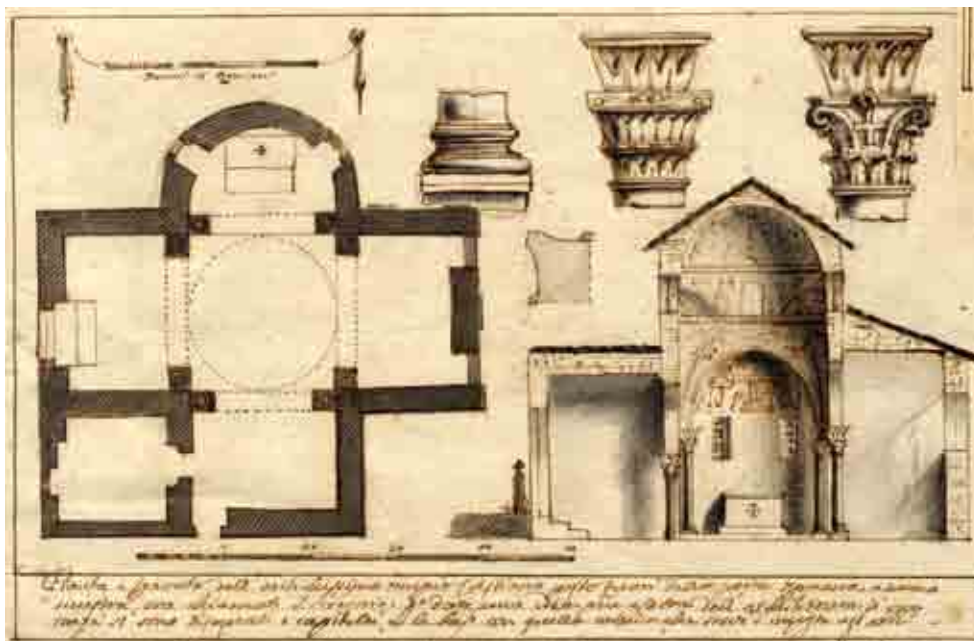
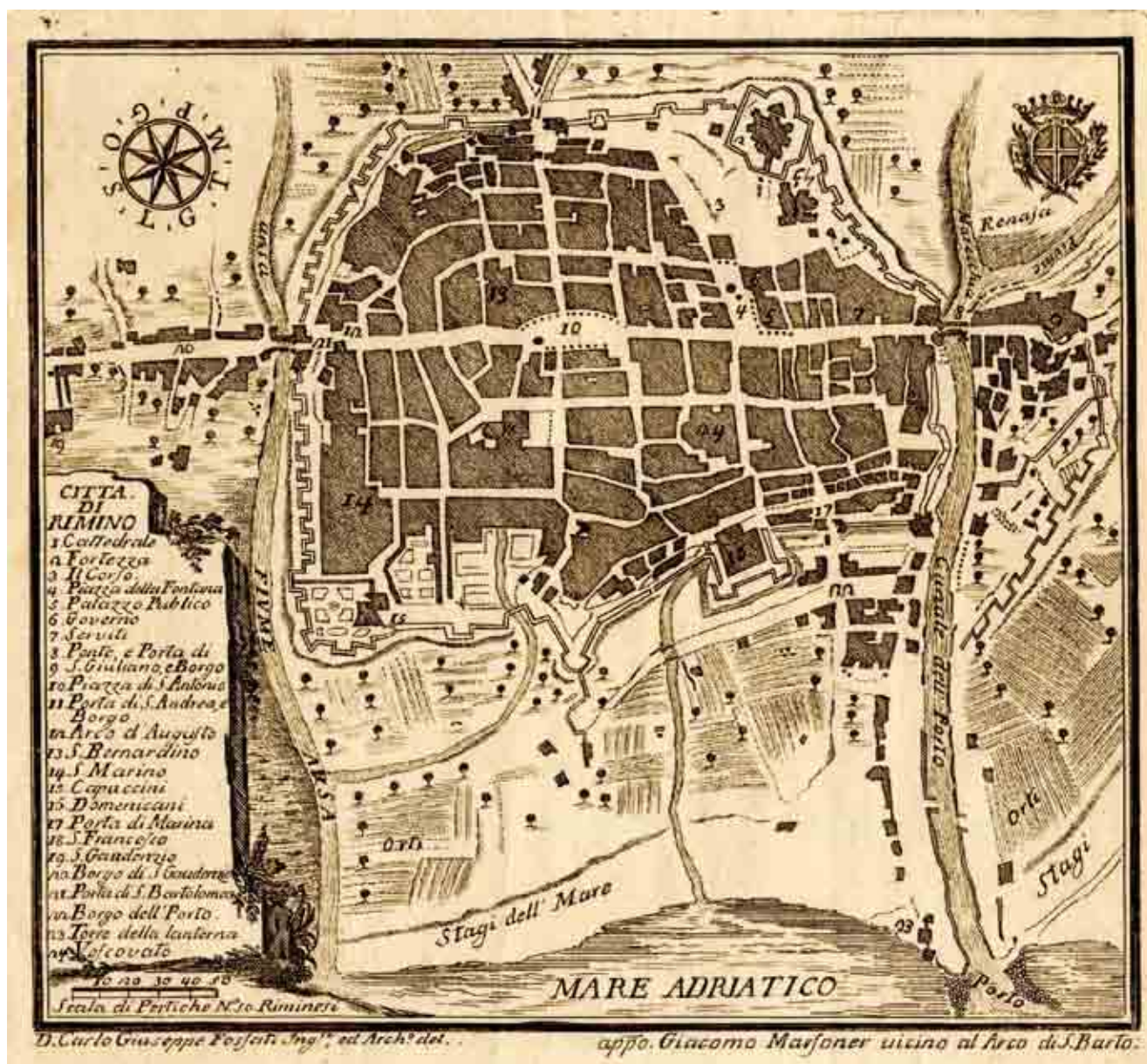
A fianco
L'Arco d'Augusto. Incisione in acciaio da un disegno di Ettore Catenacci, da «L'Illustrazione popolare», 1870-1884. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

mattoni e da un fossato. Benché Adimari assicuri che furono smantellate alla partenza dei Malatesta, le mura sono raffigurate nitidamente, in apparenza ancora integre, nella «pianta della città di Rimino» disegnata nel 1616 da Alfonso Arrigoni e acclusa al *Raccolto istorico* di Cesare Clementini. Si scorge anche la doppia fila di alberi che fiancheggiava la via Flaminia[9].

La chiesa di San Giovanni Battista, eretta dove sorgeva l'antica basilica di Santo Stefano e appartenente alla venerabile confraternita di San Giovanni Battista, doveva essere, nel Quattrocento, di dimensioni ridotte, e forse non dava direttamente sulla strada. Dietro, fino alle mura, si stendeva il cimitero. Sul lato opposto della strada, in un podere alle spalle delle abitazioni, si trovava la chiesa di San Gregorio, le cui forme – documentate da tre disegni di Pietro Santi[10] – Carlo Cecchelli giudica «certamente anteriori alla seconda metà del secolo VI»[11]. La chiesa, a croce greca, era rivestita di mosaici policromi. Quello del semicatino absidale raffigurava al centro il trono velato, simbolo della Divinità, sormontato da una grande croce gemmata e affiancato dalle figure di due santi martiri che protendevano verso la croce le loro corone.

Il 5 luglio 1469 il borgo fu distrutto da un incendio fatto appiccare da Roberto Malatesta per stanare i partigiani di papa Paolo II che vi erano stati accolti. Un breve pontificio del 26 settembre 1538 accenna alle condizioni ancora rovinose del borgo, che rinascerà lentamente in tempi successivi, ma conservando, in sostanza, l'aspetto che aveva nel Quattrocento e che manterrà fino ad anni recenti.

Il suo sviluppo può essere seguito sulle piante della città: quelle, beninteso, basate su effettivi e autonomi rilievi, e non le numerose di derivazione o di fantasia[12]. Accennavamo alla pianta di Alfonso Arrigoni datata 1616; essa riporta, oltre alla cinta muraria, agli edifici e ai monumenti principali, rappresentati in elevazione, il tracciato delle strade e il disegno degli isolati. Nel «Borgo di S. Bartolo già di S. Genese» sono raffigurati l'arco di Giulio II e la porta di San Bartolo, le chiese di «S. Giovanni del Carmine» e di San Gregorio. A monte della via Flaminia è tratteggiato un unico isolato, difeso dalle mura; a mare gli isolati sono cinque, separati da quattro vicoli

Pianta di Rimini incisa da Alfonso Arrigoni. Acquaforte, 1616. Particolare del *Borgo di S. Bartolo già di S. Genese*. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

che si perdono nei campi.
Nella pianta disegnata intorno al 1710 da Gregorio Monari, «pubblico perito della città di Bologna», e incisa da Giovanni Mariotti, gli isolati del borgo sono delineati sia in lunghezza che in profondità, e sembrano mostrare un'«edilizia [...] più compatta»[13] che nella carta precedente. Il borgo, che conserva l'alberatura di un secolo prima, comincia timidamente a espandersi oltre l'arco di Giulio II. Le piante del tardo Settecento – quella di Joseph De La Lande, del 1786, e quella di Carlo Giuseppe Fossati, del 1791 – non si discostano dalla pianta di Monari se non per qualche dettaglio in più e per la completa sparizione delle mura. La più accurata e affidabile, ancorché «desunta da alcune Piante antiche»[14] (ma «corretta all'opportunità»), si direbbe la pianta a penna e acquerello di Camillo Morigia, redatta con ogni probabilità nel 1787, a corredo della perizia del terremoto. Le case e gli altri fabbricati del borgo sono ripartiti in sedici isole, cinque sul lato monte e undici su quello mare.
La minima crescita del borgo è in linea con quella, altrettanto lenta, dell'intera città, e lo confermano anche i dati sugli abitanti che, per quanto disomogenei e non sempre attendibili, documentano un ristagno demografico lungo quasi quattro secoli, dalla caduta dei Malatesta all'Ottocento avanzato, con incrementi annui bassissimi, dell'ordine dello 0,5%, quando non perdite di popolazione[15]: ristagno che è conseguenza, a sua volta, di un'economia povera, chiusa e arretrata. Il borgo di San Giovanni, che è il più popoloso dopo quello di San Giuliano, conta nel 1739 773 abitanti, che scendono a 759 nel 1787, all'indomani del terremoto, per risalire a 1.112 nel 1789, a 1.140 nel 1792 e a 1.246 nel 1803, quando gli abitanti della città assommano a 8.439 e quelli del comune a 12.437. Ma nel 1832 la popolazione del borgo è ancora ferma a 1.244 abitanti e si dovrà arrivare al 1848 per superare le 1.500 unità.
È proprio fra il 1830 e il 1850 che il cronista Filippo Giangi[16] registra qualche timido episodio di attività edilizia privata: alla data del 7 luglio 1834 annota che «anche questo sobborgo [di San Bartolo] si va restaurando, e specialmente buona casa vi ha ridotto il negoziante di ferrareccia Sig. Giuseppe Ugolini detto Bissolina, posta

Pianta e sezione della chiesa di San Gregorio. Disegno a penna acquerellato di Pietro Santi, inizi sec. XIX. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

Pianta di Rimini incisa da Carlo Giuseppe Fossati. Acquaforte, 1791. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

dirimpetto al convento de' già Carmelitani, e qualch'altra pure»; nell'epilogo dell'anno 1831, dopo aver accennato ad alcune casette costruite nel borgo di Sant'Andrea, oltre la porta, aggiunge che «un'altra più grande è stata eretta nello scorso anno nel Borgo di San Bartolo, per la strada di circonvallazione, quasi vicina alla Madonna detta di S. Spirito»; nell'epilogo dell'anno 1840, infine, Giangi segnala che «il nuovo borgo di Porta S. Andrea è stato aumentato di qualche casetta, [e] così la strada che gira le mura e dietro il Borgo di S. Bartolo, poco dopo la voltata della Madonna di S. Spirito», per concludere, ottimisticamente, che «le arti ebbero molto da lavorare nello scorso anno».

L'andamento demografico non muta nella seconda metà dell'Ottocento, quando la popolazione del borgo passa dai 1.538 abitanti del 1848 ai 1.543 del 1855, ai 1.502 del 1865, ai 1.560 del 1870. Ancora peggiore è il movimento del comune e soprattutto quello dell'area urbana, che tra il 1853 e il 1870 perde più di 500 abitanti, passan-

do da 10.365 a 9.853 unità[17]: a riprova del perdurare delle «condizioni economiche stagnanti della città»[18].
Le Romagne, del resto, contano – stando alle accomodanti stime del Censimento generale del 1861 – la più alta percentuale di popolazione povera, vale a dire di mendicanti, del Regno (2,11%), superate solo dall'Umbria (2,14%); il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna hanno rispettivamente l'1,34%, l'1,42% e lo 0,77 di poveri[19]. Solo a partire dagli anni Ottanta, grazie anche all'attività balneare, si registrerà a Rimini una cauta inversione di tendenza.

La popolazione e l'edilizia del borgo alla fine del Settecento

Per avere un quadro circostanziato del tessuto edilizio e della composizione sociale del borgo alla fine del XVIII secolo attingeremo a una fonte storica non meno peculiare che preziosa, e cioè alle due perizie condotte sugli edifici di Rimini dopo il terremoto del 25 dicembre 1786. Ne furono incaricati due illustri architetti dello Stato Pontificio: il ravennate Camillo Morigia e il romano Giuseppe Valadier[20].
Preceduta, la mattina del 24 dicembre, da due leggere scosse che non avevano creato alcun allarme, il 25 dicembre, alle 2 di notte, una violentissima scossa di terremoto lunga quindici interminabili secondi gettò la città nel panico. Così il notaio Michelangelo Zanotti descrive la concitazione e lo sgomento di quell'esperienza:

> Ecco che traballa il suolo, si scuote con veemenza la terra, crollano le fabbriche benché robuste e forti, stridono le travi, si aprono a viva forza le porte, cadono i soffitti, e gli arredi qualunque precipitano sul pavimento, si sconnettono le mura, si dibattono, si fendono, e a terra finalmente rovinano. Nel mezzo a tanto strepito ed all'orrendo fragore, fuggono le sognate larve da' lumi miei, e dal profondo dell'oblio spaventato mi sveglio. Si ascoltano allora gli ululati e l'alte strida de' miseri abitanti che, balzati da' loro letti, corrono veloci alle piazze ed ai siti aperti, cercando ognuno il suo salvamento[21].

Se le vittime del terremoto furono relativamente poche – nove nella città e ventitré nella diocesi –, ingenti furono invece i danni subiti dal patrimonio edilizio, già compromesso dal terremoto di un secolo prima, il giovedì santo del 1672, e rabberciato alla meglio. Per fare una stima attendibile dei danni, e quindi degli interventi più necessari e urgenti, furono ordinate due distinte perizie: la prima fu assegnata dal Legato di Ravenna, il cardinale Colonna di Stigliano, a Morigia, «Perito Architetto della Legazione»; la seconda fu affidata a Valadier, tramite il Tesoriere generale Ruffo,

Pianta di Rimini incisa da Carlo Giuseppe Fossati. Acquaforte, 1791. Particolare del borgo di San Bartolomeo. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

Pianta di Rimini incisa da Joseph De La Lande. Acquaforte, 1786. Particolare del *Borgo di San Bartolomeo*. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

dallo stesso papa Pio VI. I due architetti operarono contemporaneamente e in totale indipendenza; le perizie furono consegnate ai rispettivi committenti a distanza di un mese l'una dall'altra: il 10 maggio 1787 da Morigia e il 10 giugno da Valadier.

La perizia di Valadier fornisce di ciascun edificio della città e dei suoi borghi, parrocchia per parrocchia, il nome del proprietario, una sintetica ma puntuale descrizione dei danni sofferti e la stima in scudi e paoli; gli edifici sono contrassegnati, inoltre, da una lettera maiuscola che distingue i proprietari in ecclesiastici possidenti (A), ecclesiastici poveri (B), laici possidenti (C), poveri (D) e poverissimi (E).

La perizia di Morigia, più sommaria per quanto riguarda la descrizione dei danni (si precisa solo se l'edificio è in rovina o comunque inabitabile), fornisce, oltre al nome del proprietario (segnalando quando sia povero o poverissimo), quello dell'affittuario e la stima dei danni in scudi e paoli. Più puntuale è invece la localizzazione degli edifici, suddivisi non più in parrocchie, ma in isole omogenee. Le centosette isole in cui è ripartita la città sono indicate, in inchiostro rosso e numeri romani, sulla «Pian-

Pianta della Città di Rimino disegnata da Camillo Morigia. Penna e acquerello, 1787. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

Relazione

presentata

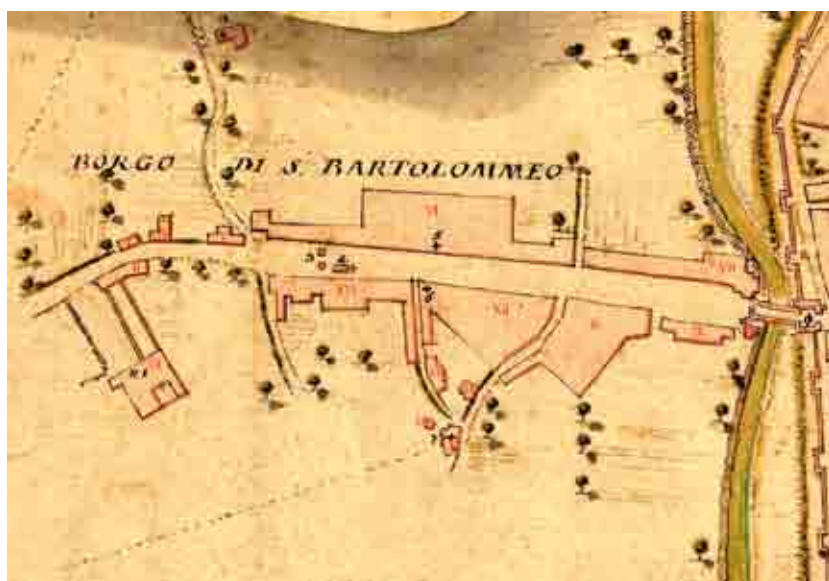
All'Emo e Revmo Principe

Il Sig. Cardinale

Niccola Colonna di Stigliano

Legato di Romagna

Camillo Morigia Architetto

di detta Provincia

ta della Città di Rimino divisa nelle sue Isole che la compongono, e de' suoi Borghi adiacenti»: pianta che corredava la perizia e che Morigia cita nella lettera proemiale[22]. Le isole dei borghi non sono numerate, ma si possono desumere senza troppe difficoltà dal testo della perizia.

Precisato ulteriormente che le due perizie non sempre concordano circa l'identità e le condizioni sociali dei proprietari, l'ammontare dei singoli danni e lo stesso numero degli edifici, vediamo ora quali notizie ci offrono sulla popolazione e sull'edilizia del borgo detto allora di San Bartolo.

Giuseppe Valadier, che fornisce il «ristretto generale delle case, famiglie, anime» di ogni parrocchia, censisce in quella di San Giovanni Battista 202 case, 212 famiglie e 739 anime, con una media di poco più di 3,5 componenti per famiglia[23]. Le case periziate risultano in realtà 196, 61 di ecclesiastici (31,2%)[24] e 133 di proprietari laici (67,8 %); di questi, 82 sono classificati come possidenti, 27 come poveri e 24 come poverissimi.

Per Camillo Morigia, che perizia 187 case, 60 sono proprietà di religiosi e 127 di laici, 78 dei quali sono considerati poveri (41,7%) e 10 poverissimi (5,3%). Risultano proprietari della loro abitazione 76 capifamiglia (40,6%), tra cui 25 poveri e 7 poverissimi. Diciotto proprietari possiedono due case, dieci ne possiedono tre, quattro ne possiedono quattro e due ne possiedono cinque.

È singolare che Morigia collochi fra i poveri otto proprietari di due abitazioni, cinque di tre abitazioni e addirittura un proprietario di quattro e uno di cinque abitazioni, e viene da chiedersi a quali criteri si sia attenuto per stabilire il grado di agiatezza dei proprietari. Nella lettera proemiale accenna a informazioni raccolte «da persone probe e pratiche del paese»[25], oltre alle impressioni tratte dalla «veduta della casa» e dall'«aspetto delle stesse persone».

Aggiunge inoltre di aver dichiarato poveri «coloro che, possedendo quella sola casa, o poco più, quantunque ancora abbino una qualche professione, od industria, non hanno però tanto onde possino risarcire le loro rispettive case». Valadier, in modo fin troppo vago, assicura di aver provveduto alle «oculari necessarie ispezioni»[26] e di essersi giovato «cautamente delle più esatte informazioni», ma l'abate Battarra insinue-

Pianta della Città di Rimino disegnata da Camillo Morigia. Penna e acquerello, 1787. Particolare del "Borgo di S. Bartolommeo" con la ricostruzione delle isole. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

Camillo Morigia, *Relazione de' danni sofferti dalla città di Rimino pel tremuoto della notte del Santissimo Natale dell'anno 1786*. Rimini, Archivio di Stato.

rà, con l'abituale perfidia, che l'architetto romano, fornito di scarsa malizia, sarebbe stato circuito da «uno stormo di birboni».
Un terzo delle case del borgo (più precisamente il 31,2%) è di proprietà degli ordini religiosi e delle confraternite: com'era lecito aspettarsi, fanno la parte del leone i Carmelitani, titolari della chiesa di San Giovanni Battista e dell'annesso convento, con 33 abitazioni. I Cistercensi dell'abbazia di San Gaudenzo ne possiedono 15, e possiedono rispettivamente 4, 3 e 2 case la Compagnia di San Giacomo, la Compagnia di San Giovanni Battista e la Compagnia del Santissimo Crocifisso.
Morigia – dicevamo – suddivide il borgo in sedici isole, cinque (la I, la IV, la V, la VI e la VII) a monte della via Flaminia e le altre undici a mare. La loro dimensione e la loro articolazione sono molto varie: vanno infatti da una sola casa (isole VIII e XIV) a 48 unità abitative (isola XVI). Questo è il quadro completo: isola I: 2 case; isola II: 7 case; isola IV: 5 case; isola V: 8 case; isola VI: 25 case; isola VII: 22 case; isola VIII: 1 casa; isola IX: 8 case; isola X: 27 case; isola XI: 6 case; isola XII: 23 case; isola XIII: 4 case; isola XIV: 1 casa; isola XVI: 48 case. Le isole III e XV comprendono rispettivamente l'abbazia di San Gaudenzo e la chiesa di San Gregorio.
Il terremoto non colpisce le isole uniformemente: le più danneggiate sono l'isola VII, con il 100% degli edifici dichiarato inabitabile da Morigia, e l'isola XVI, con il 39,5%. All'isola XVI appartengono anche gli unici due morti del borgo: Andrea Zampagna e la moglie, affittuari della Compagnia del Santissimo Crocifisso, uccisi nel sonno dal crollo della loro casa. Sono altissimi anche i coefficienti di distruzione delle isole V (62,5%), IX (87,5%) e XIII (100%), ma si tratta di piccoli agglomerati, rispettivamente di 8, 8 e 4 case. Anche la distribuzione dei proprietari poveri e poverissimi nelle isole è diseguale: la più alta è in quelle del lato mare (85,1% nella X isola, 86,9% nella XII e 75% nella XVI). Le proprietà ecclesiastiche si addensano soprattutto nelle isole VI, VII e IX.
Tra i proprietari figurano il cardinale Boschi e i nobili Agolanti e Lettimi (ma andrebbero aggiunti anche i ricchissimi fratelli Mattioli, proprietari nel borgo di cinque case, che sarebbero stati aggregati alla nobiltà riminese il 26 aprile 1788). Le perizie menzionano inoltre l'arciprete Vannoni, due artigiani, sei contadini e cinque vedove. Troviamo segnalato qualche raro soprannome (ne parleremo meglio più in là): Speranza, Rossino, la Meneghina, la Visantina, Bisciolina: già affibbiato, quest'ultimo, agli Ugolini, futura dinastia di commercianti.
Se le perizie di Valadier e Morigia ci consegnano un quadro sufficientemente dettagliato delle abitazioni e dei loro proprietari, nulla ci dicono invece sulle numerose botteghe che si aprivano nel borgo, delle quali neppure vengono stimati i danni. Sappiamo solo che uno dei due artigiani citati fabbricava mastelli e che un edificio era adibito a osteria.
Raffrontata con le altre, la parrocchia di San Giovanni Battista risulta – stando alle stime di Valadier – tra quelle a più forte insediamento ecclesiastico (31,2%), preceduta solo da San Tommaso (33.3%), Santa Maria a Mare (32,1%) e Santa Innocenza (31,6). Ultima tra le parrocchie quanto a densità di proprietari laici "possidenti", ossia benestanti (41,5%), è viceversa tra le prime, e più precisamente la quinta, quanto a proprietari giudicati poveri e poverissimi (26,8%), dopo San Vitale (43,5%), San Giuliano (37,4%), San Cataldo (32,1%) e San Bartolomeo (30,5%).
Il borgo sembra essere una delle aree meno colpite dal terremoto: si colloca infatti

Villeggiatura fuori della Porta Romana: il palazzo Sartoni-Garattoni in un disegno a penna di Severino Bonora, 1837. Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio.

al terz'ultimo posto quanto a danni subiti, calcolati in 42 scudi per casa; seguono la parrocchia di Santa Maria a Mare, con 19 scudi, e il borgo di San Giuliano, con 15 scudi. Non è del tutto chiaro, però, se l'entità dei danni, comparativamente modesta, sia dovuta alla minore aggressività del sisma nel borgo o non piuttosto all'assenza di edifici di qualche rilievo (come quelli, per esempio, ubicati nelle parrocchie di San Tommaso, Santa Croce, San Michele in Foro e di San Giorgio in Foro, tutte nel cuore del centro storico, dove la stima dei danni per immobile è rispettivamente di 451, 415, 341 e 303 scudi). Il borgo, in effetti, è costituito principalmente da quelle «casettucce [...] consistenti per lo più in una sola stanza al pianterreno od al più in due stanzette l'una sopra l'altra»[27] a cui accenna Morigia e delle quali si conservano vari esempi ancor oggi.

Un'«epoca di distruzione»

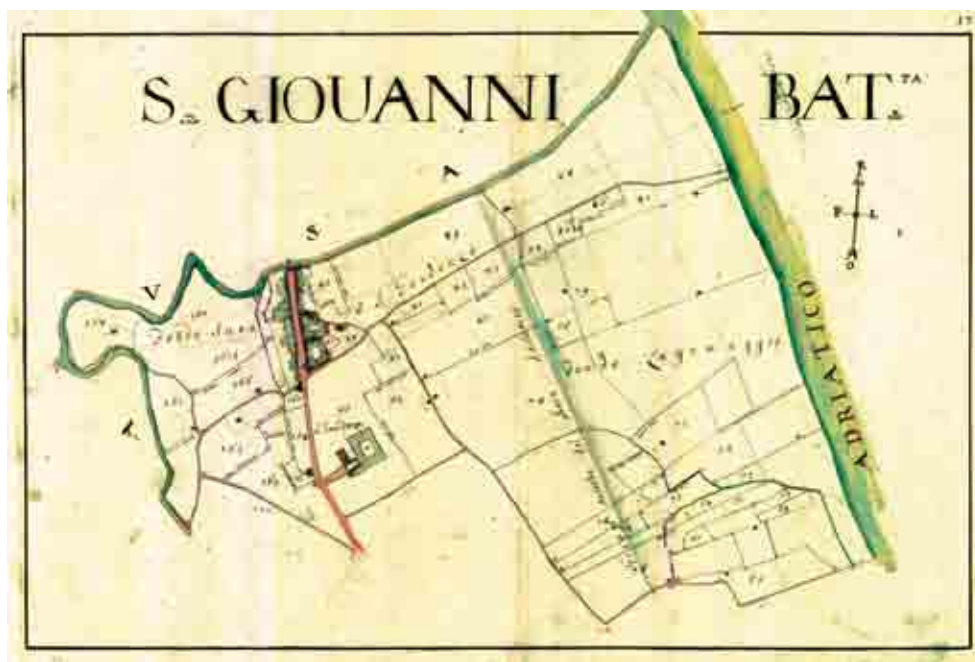
Il terremoto della notte di Natale – come venne poi chiamato – innescò un ciclo interminabile di demolizioni, non tutte necessarie e qualcuna apertamente pretestuosa, a cui si saldarono, quasi senza soluzione di continuità, quelle dell'età napoleonica, a seguito della soppressione degli ordini religiosi, della riduzione delle parrocchie e della vendita delle proprietà ecclesiastiche. Né la restaurazione dello Stato della Chiesa pose fine agli abbattimenti indiscriminati[28]. Dal 1787 alla fine degli anni '30 dell'Ottocento furono atterrati o trasformati in abitazioni e magazzini quasi la metà dei monasteri, chiese, oratorî e cappelle esistenti. Oltre che di edifici religiosi, si fece strage di archi e porte cittadine, e fu demolito parzialmente anche Castel Sismondo: «Fra il declinare del secolo XVIII ed il sorgere di questo XIX» sintetizzerà nel 1871 Luigi Tonini «fu per noi tale un'epoca di distruzione, che per poco non cambiò la faccia di questa città»[29]. In realtà il volto di Rimini, che era rimasto sostanzialmente immutato negli ultimi tre secoli, fu profondamente alterato.
Anche il borgo subì pesanti e a volte brutali interventi, accompagnati da deplorazioni

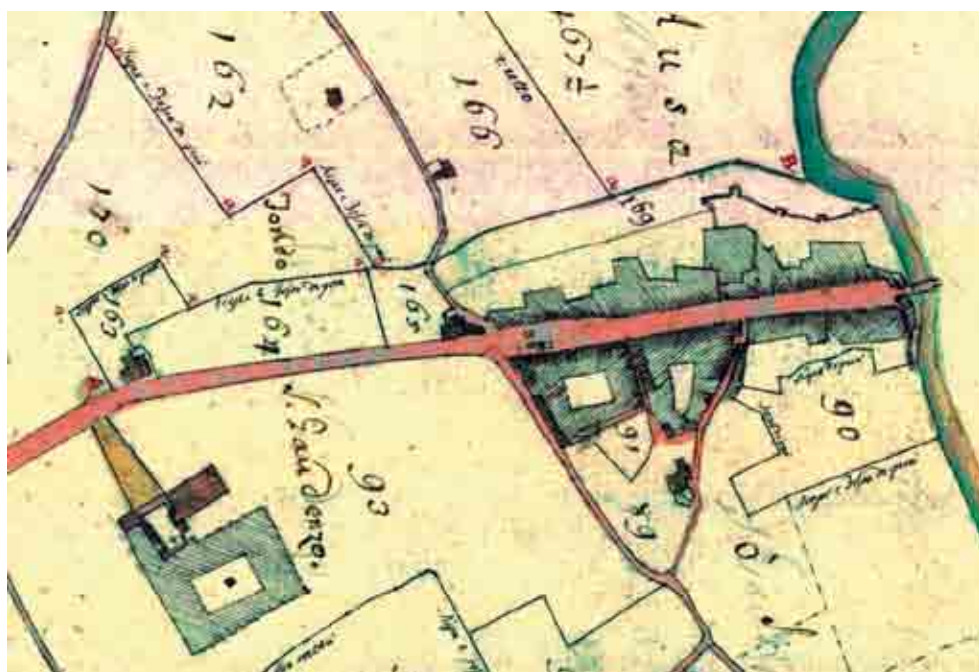
Veduta della chiesa di San Gregorio. Disegno a penna acquerellato di Pietro Santi, inizi sec. XIX. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

e proteste. La prima demolizione, il 27 aprile 1787, fu quella di porta San Bartolomeo e della soprastante abitazione del custode, raccomandata dallo stesso Valadier per le condizioni dell'edificio, pericolante, e per l'entità dei danni, stimata in 310 scudi. Seguì l'abbattimento dell'arco detto di Giulio II, deliberato il 20 aprile 1787 e portato a termine tra l'8 e il 18 gennaio 1788. Alla decisione di smantellare il monumento, che aveva sofferto danni per 236 scudi, non furono estranei i progetti edilizi dell'abate di San Gaudenzo, il lucchese don Silvestro Pieri, che con i materiali ricavati dall'atterramento dell'arco intendeva costruire una schiera di case che unisse il borgo di San Bartolo al monastero[30]. Il nuovo borgo, nelle intenzioni dell'intraprendente abate, avrebbe dovuto intitolarsi a San Gaudenzo. Messo all'asta, l'arco fu aggiudicato al commerciante Bartolomeo Zandri per 53 scudi e 80 baiocchi, e da questi rivenduto a don Pieri. Che sfortunatamente – racconta Filippo Giangi integrando la cronaca paterna – invece «dell'adatto materiale da ricostruire, trovò de' massi di durissimo antico cemento non atti allo scopo»[31]: ciò che bloccò sul nascere i suoi ambiziosi programmi.

Nel mese di maggio del 1788 fu la volta della piccola chiesa del Santissimo Crocifisso, posta al centro della via Flaminia, a pochi passi dall'arco di Giulio II. L'oratorio, fatto costruire nel 1625 da Lucrezia Bandi, vedova di Giacomo Bianchelli, apparteneva alla famiglia Cima. Pur avendo subito danni irrisori, stimati da Valadier 32 scudi, la chiesetta fu rasa al suolo.

Ben più lunghe e tormentate furono le vicende dell'antico e venerato santuario di San Gaudenzo, situato sulla via Flaminia, a mezzo miglio dalla fine del borgo. Era sorto, secondo la tradizione, nel luogo dove erano stati sepolti i primi martiri della Chiesa

riminese e vantava, in effetti, «*cryptae* o grotte nelle quali era un tesoro di innumerevoli ossa»[32]. Dopo l'espulsione dei Cistercensi, nel luglio del 1797, il complesso – che comprendeva una chiesa a tre navate e il monastero – fu incamerato dal Demanio. Nel 1812, messo in vendita insieme ad altri conventi, fu acquistato dalla contessa Teresa Sartoni allo scopo di costruirvi, per sé e per il marito Paolo Garattoni, un casino di villeggiatura. Nel mese di giugno, «mediante l'opra di muratori forastieri»[33], fu prima demolita un'ala dell'abbazia, e subito dopo la chiesa «ed il sottoposto santuario, in cui riposavano molti corpi santi e reliquie di martiri»[34]. L'abbattimento della chiesa, la dispersione delle ossa e le macerie usate per riempire le grotte – fuorché una – e lo stesso "pozzo dei màrtiri" suscitarono reazioni sdegnate.
Particolarmente accese furono quelle degli abitanti del borgo di San Bartolomeo, che «fremean di dispetto contro la contessa Sartoni» e che, «nel passare per via la mentovata dama,» riferisce Michelangelo Zanotti «la accompagnavano con urli e sonore fischiate, e con motti altresì e parole ingiuriose, e perfino collo scagliargli de' sassi dietro la carrozza»[35]; al punto che la contessa, «guardata da più servi», fu costretta a ricorrere alla forza pubblica.
La costruzione della villa, un vero e proprio "casino di delizie" in rigoroso stile classicista, ebbe termine nel 1815 e fu assai dispendiosa. «Vi si stendevano ai lati giardini e pomarii» racconta il canonico Gaetano Niccolini «ricchi d'ogni ragione di fiori e di frutta, difesi da ampii giri di mura, e intorno correanvi e s'incrociavano lunghissimi viali da cipressi ombreggiati»[36].
Il casino di vacanze restò presto disabitato e inutilizzato: nel giro di pochi anni la contessa Sartoni perse il marito, a cui era legatissima, e divenne cieca: ciò che da tutti, e dalla contessa per prima, fu interpretato come un castigo divino per il sacrilegio compiuto. Unica erede dell'ingente patrimonio dei Sartoni, la contessa vi attinse largamente per «tacite elemosine»[37]. Alla sua morte, avvenuta il 23 aprile 1832, lasciò la villa alle Orsoline, meglio note come "le Celibate".
Faremo grazia al lettore delle successive vicissitudini dell'edificio, conosciuto dai ri-

Catasto Calindri,
Parrocchia di San Giovanni.
Disegno a penna e acquerello, 1774.
Rimini, Archivio di Stato.

Catasto Calindri, Parrocchia di San Giovanni. Particolare del borgo di San Bartolomeo. Disegno a penna e acquerello, 1774. Rimini, Archivio di Stato.

minesi come il "palazzo della Sartona": che nel 1969 sarà a sua volta demolito per costruire al suo posto il Palazzetto dello sport. Anche l'ultima cripta superstite verrà distrutta.
Lo scempio conclusivo fu perpetrato nel gennaio del 1834 ai danni della già ricordata chiesa di San Gregorio. L'ultimo proprietario del terreno su cui sorgeva, Pietro Pivi, indifferente all'antichità della costruzione, ai mosaici che la rivestivano e alle colonne marmoree con elaborati capitelli che la ornavano, la fece atterrare per recuperare materiali edilizi valutati da Filippo Giangi, complessivamente, dai 60 agli 80 scudi[38].
Sui resti della chiesa fu costruita, in luglio, una casa «di due piani con due sole finestre nel superiore, due discrete botteghe e il portoncino in mezzo»[39].

L'alienazione dei beni ecclesiastici

Cambiava dunque il volto della città, ma soprattutto – osservano Grazia Gobbi e Paolo Sica – avveniva «una mutazione profondissima dell'assetto economico e proprietario», a causa principalmente della «vendita dei beni stabili dei religiosi, con la dispersione e l'atomizzazione di un notevolissimo patrimonio immobiliare»[40].
Per effetto dell'alienazione dei beni ecclesiastici, favorita anche dall'esiguità dei prezzi, nel solo triennio 1797-'99 – ha stimato Umberto Marcelli[41] – nel circondario di Rimini passarono di mano terreni per oltre 6.000 tornature, pari alla metà dell'intero patrimonio della Chiesa e a un sesto della superficie catastale complessiva.
Se si confrontano le mappe del catasto Calindri[42], del 1774, e quelle della sua revisione del 1813[43], si nota, per quel che riguarda i terreni agricoli, che sia il numero che le dimensioni delle particelle a mare e a monte del borgo restano immutate, mentre

Catasto Gregoriano,
Borgo S. Bartolomeo.
Disegno a penna e acquerello, 1835.
Forlì, Archivio di Stato.

cambiano quindici proprietari su diciassette. Il conte Pietro Martinelli, in particolare, si accaparra buona parte dei terreni dei Cistercensi di San Gaudenzo e anche una cospicua possessione dei Carmelitani.
Riuscirà in questo modo ad accumulare un capitale di 80.000 scudi, ma anche a indebitarsi per 20.000 scudi. Nel dicembre del 1820 sarà costretto a chiedere – e otterrà – la cosiddetta "cinquina", ossia una proroga di cinque anni al saldo dei propri debiti, durante i quali «niuno de' creditori chirografari può molestarlo»: «Che bella giustizia si pratica in questi giorni!» commenta, riferendo la notizia, Filippo Giangi[44].
Mutano proprietario anche gli edifici, e non solo quelli degli ordini religiosi e delle confraternite.
Dal confronto tra la perizia di Camillo Morigia del 1787 e un registro delle anime della parrocchia di San Giovanni Battista del 1832[45], si rileva che nell'arco di cinquant'anni scarsi solo 34 case su 127 di proprietari laici continuano ad appartenere alle stesse famiglie (con qualche sospetto di omonimia per quel che concerne i cognomi più diffusi). Vecchi proprietari di quattro o più case spariscono (Ciù, Del Prete, Fantini, Valentini) o si ridimensionano (Bernucci, Mattioli, Venerucci); emergono nuove, cospicue proprietà immobiliari: in testa a tutte quelle di Tasini (undici case), Tononi (nove case), Draghi (sette case), Martini e Ugolini (cinque case). Si va ricostituendo anche il patrimonio ecclesiastico e degli enti caritatevoli (ospedale e orfanelli), che possiedono complessivamente venticinque case.

Una veduta del borgo del 1837 e un registro delle anime del 1832

Se si escludono i pochi ma sciagurati interventi del secondo dopoguerra, l'aspetto del borgo non sembra essere gran che mutato negli ultimi centosettant'anni. Lo possiamo constatare dal disegno a penna eseguito da Severino Bonora nel 1837, e cioè alla vigilia dell'arrivo di Nicola Ghetti. Conoscitore, collezionista e critico d'arte, mecenate e appassionato viaggiatore, il bolognese Bonora[46] (1801-1866) percorse instancabilmente non solo le strade d'Italia, ma d'Europa, fino alla Russia, e anche della Turchia e del Medio Oriente. Da ogni viaggio trasse uno o più album di disegni – a matita, inchiostro e acquerello –, in cui riprodusse vedute e monumenti. A Rimini Bonora fu nel 1837, per l'appunto, e vi realizzò parte dell'album intitolato *Disegni di Bologna e Rimino*[47]. I disegni relativi a Rimini sono ventitré (più nove di San Marino) e costituiscono una testimonianza preziosa perché raffigurano scorci inediti della città in un periodo non ancora documentato dalle fotografie.
La veduta del borgo, che reca la didascalia «Entrando a Rimini dalla Porta Romana»[48], rappresenta entrambi i lati della via Flaminia dalla chiesa di San Giovanni Battista all'Arco. La prospettiva, esageratamente dilatata, mette in risalto la dignitosa e ordinata modestia delle abitazioni, tutte di uno o, al più, due piani oltre al piano terra. Non si scorge un solo edificio di pregio, a parte la chiesa parrocchiale, e manca ancora, naturalmente, palazzo Ghetti. In fondo, davanti all'arco d'Augusto, si distinguono le due «piramiducce»[49] – come le chiama Luigi Tonini –, ossia i due obelischi a forma di piramide eretti per ricordare il rifacimento del ponte sull'Ausa e datati luglio 1603.
Il già citato registro delle anime del 1832, quasi coevo dell'album di Bonora, ci fornisce varie e interessanti informazioni sugli abitanti non solo del borgo, ma del ben più ampio territorio della parrocchia di San Giovanni, che a monte seguiva il corso dell'Ausa, a mare arrivava fino al litorale e verso Ancona si estendeva oltre la chiesa della Colonnella, confinando coi territori delle parrocchie di San Martino Monte l'Abate e San Lorenzo in Correggiano.
Il registro censisce – tra quelle del borgo e quelle sparse – 274 case e altrettanti nuclei familiari. Di ciascun nucleo sono annotati il nome, il soprannome e l'età del capofamiglia, il nome del proprietario della casa quando sia data in affitto, il numero dei maschi della famiglia in età da lavoro (e cioè tra i quattordici e i sessant'anni), il numero dei maschi sopra i sessanta e di quelli sotto i quattordici, il numero complessivo delle femmine senza ulteriori distinzioni, il numero totale dei componenti la famiglia.
Nel 1787 – come abbiamo visto – erano proprietari della loro casa 76 capifamiglia del borgo su 187 (40,6%); nel 1832 lo sono 62 capifamiglia su 274 (22,6%). È un calo significativo in valori assoluti e quasi un dimezzamento in valori relativi. Quello che è stato chiamato l'«assalto alla manomorta ecclesiastica»[50] non sembra aver prodotto un allargamento della base proprietaria, dunque, ma, all'opposto, una sua contrazione.
La parrocchia di San Giovanni Battista conta 1.244 abitanti, 314 dei quali sparsi nelle case coloniche. I maschi sono 620: 385 in età da lavoro, 43 sopra i sessant'anni e 192 sotto i quattordici (si noti la sproporzione, pur in anni di forte mortalità infantile, tra anziani e minorenni). Le femmine sono 623. L'età media dei capifamiglia è di poco

Entrando a Rimini dalla Porta Romana: il borgo di San Bartolomeo in un disegno a penna di Severino Bonora, 1837. Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio.

più di trentanove anni. Ogni famiglia ha, mediamente, 4,5 componenti. Nel 1787 la media era di 3,5 componenti, ma il computo riguardava solo gli abitanti del borgo e non anche quelli delle grandi famiglie contadine tutt'intorno, che nel 1832 hanno una media di 6,8 componenti, con punte di 14, 15 e 16 membri.

Il registro riporta, su 274 capifamiglia, 126 soprannomi, a riprova della diffusione della pratica non solo in ambito contadino e marinaro, ma anche urbano: pratica – ha osservato Oreste Delucca – che presuppone la conoscenza diretta fra tutti i soggetti di un determinato gruppo sociale[51]. L'argomento meriterebbe una trattazione specifica. Qui ci limiteremo a presentare una succinta rassegna dei soprannomi, trascrivendoli così come il compilatore del registro li ha annotati, ossia italianizzando il termine dialettale.

Il soprannome – perlopiù individuale, ma non di rado di famiglia e dunque ereditario al pari del cognome – ha genesi varie. Può derivare dall'aspetto (Barbino, Bassetta, Bellino, Gobbo, Grigio, Rosso) o dalla provenienza (Cesena, Pesarese); può essere una semplice alterazione del nome di battesimo (Battistone, Carlone, Francescone, Giovannaccio, Giuseppetto, Marcone, Michelone) o il risultato di una similitudine non sempre perspicua (Bisciolina, Cardellino, Cucchiarino, Formicone, Grillo, Ragnino, Ravanello, Stoppino); può derivare da un fatto a noi sconosciuto (Ciecabisce, Dammi Morso, Mangiaseppie, Montaletto, Spaccamonte) o costituire un vero e proprio insulto (Bidone, Broccolo, Correggione, Malvizi, Patagnacco, Patarlacco). Né mancano soprannomi altrettanto sonori che enigmatici (Anguan, Faffà, Gudaja, Talaccia).

Arco d'Augusto. Ingresso in Rimino. Acquaforte disegnata da L. Ricciardelli e incisa da Bernardo Rosaspina, circa 1835. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

1861-1865: la vita media, i mestieri e l'analfabetismo nel borgo

Il registro delle anime del 1832, in conclusione, ci offre sulla popolazione del borgo e, più in generale, della parrocchia di San Giovanni Battista, svariate notizie innanzi tutto di carattere demografico. Nulla ci dice invece sulla natalità, la mortalità e l'aspettativa di vita, nonché sulle professioni e il grado di alfabetizzazione degli abitanti del borgo. Per queste informazioni possiamo ricorrere a un'altra fonte, e cioè ai registri dell'anagrafe parrocchiale di San Giovanni Battista relativi al quinquennio 1861-1865[52], i soli che si sono conservati.

Ogni anno venivano consegnati a ciascun parroco tre registri prestampati da compilare: rispettivamente degli atti di nascita e di battesimo, degli atti di matrimonio e degli atti di morte. L'aggiornamento dei registri spettava al parroco stesso o al suo cappellano, che negli anni 1861-1865 erano don Angelo Bilancioni e don Giuseppe Vannoni. Se dagli atti di nascita e di battesimo traiamo semplicemente il numero e il sesso dei nati, dagli atti di matrimonio possiamo ricavare – oltre al numero dei matri-

moni celebrati e all'età degli sposi – la stima degli analfabeti, poiché era richiesto ai contraenti di sottoscrivere l'atto o con la firma o con la croce.
Dagli atti di morte, infine, deriviamo il numero e l'età dei morti, ma soprattutto la professione esercitata in vita (dal defunto se uomo e dal marito se donna, con rare eccezioni per i mestieri squisitamente femminili: cucitrice, lavandaia, erbaiola, serva).
Nel quinquennio 1861-1865 nascono nella parrocchia di San Giovanni Battista – che conta 1.502 abitanti[53] – 313 infanti, dei quali 185 maschi e 128 femmine; la media è di 62,6 nati l'anno: 37 maschi e 25,6 femmine. La sproporzione fra i sessi è eccessivamente alta, al punto da suscitare sospetti di condotte infanticide.
Negli stessi anni vengono celebrati 59 matrimoni, ma solo in 22 casi entrambi gli sposi appartengono alla parrocchia di San Giovanni Battista. C'è quindi una sufficiente mobilità fra le parrocchie della città, e anche, seppur inferiore, fra i comuni.
La media è di 11,8 matrimoni l'anno, con punte di 19 matrimoni (1862) e minimi di 7 (1863). L'età media degli sposi è abbastanza elevata: 28,1 anni per gli uomini e 23,9 per le donne. Firmano con la croce, in quanto analfabeti, 87 contraenti su 118, vale a dire il 73,7%. Il divario fra uomini e donne è rilevante: 59,3% di analfabeti fra i primi e 88,1% fra le seconde.
Benché i dati siano stati raccolti fra persone d'età relativamente giovane, verosimilmente più alfabetizzate della media, l'analfabetismo nella parrocchia risulta sensibilmente superiore a quello registrato nel censimento scolastico del 1848, promosso da Pio IX[54]. La parrocchia di San Giovanni Battista contava allora 1.023 analfabeti su 1.523 abitanti, ossia il 67,2%.
Gli analfabeti nell'intero comune erano il 65,3%, così ripartiti: 50,1% nella città; 80,5% nei borghi; 96,6% nella campagna. Sono le desolanti cifre della provincia meno alfabetizzata di una delle regioni meno alfabetizzate d'Italia, paese largamente analfabeta: nel 1861 la provincia di Forlì conta infatti l'86,8% di analfabeti, l'Emilia-Romagna l'81,2% e l'Italia il 78,8%[55].
Muoiono nel quinquennio 244 individui, vale a dire, in media, 48,8 all'anno. Il saldo fra nascite e decessi, positivo, diventa negativo se si sottraggono i morti d'età inferiore a un anno. Allo stesso modo, il dato della vita media, che è di 21,3 anni, e cioè estremamente basso, diventa più accettabile – 36,7 anni – se non si calcolano i morti entro il primo anno d'età.
Il cronista Filippo Giangi, parlando dei «borghigiani di porta S. Bartolomeo», nota incidentalmente che gli ortolani costituiscono «la maggior popolazione di quel quartiere»[56]. L'osservazione è confermata sia dalle mappe del catasto Gregoriano[57], dove quasi ogni casa del borgo ha sul retro orti più o meno estesi, che dalla lista delle professioni che si ricava dagli atti di morte. In realtà le attività prevalenti nella parrocchia sono, più in generale, quelle agricole. Su 251 segnalazioni del mestiere, i braccianti sono menzionati 58 volte, i contadini 54 (più 4 coloni) e gli ortolani 24: sono, sommate, 140 citazioni (55,8%).
Seguono, ma a considerevole distanza, i muratori (9 citazioni) e alcune categorie artigiane: i falegnami (7 citazioni), i calzolai (6 citazioni), i fabbri, i canapini e i sarti (tutti con 3 citazioni). Hanno una presenza di rilievo i carrettieri (7 citazioni) e i commercianti (menzionati 2 volte come tali e 5 volte come bottegai). Seguono i fornai, i pizzicagnoli e i droghieri (rispettivamente con 2, 2 e 1 citazione).
Mestieri meno comuni, con una sola citazione, sono quelli di conciapelle, tessitrice,

Il ponte romano e le lavandaie del torrente Ausa. Cartolina, inizi del XX secolo (1906?). Rimini, raccolta F. Farina.

cucitrice, scrivano, sagrestano, tabaccaia, caffettiera, venditrice di vino e lavandaia: professione quest'ultima – come si vede in cartoline di inizio secolo – collegata alla prossimità del torrente Ausa. Troviamo anche 5 citazioni di possidenti.

Il borgo "bianco" e la centralità della parrocchia

Nel suo libro sui contrasti fra cattolici e anticlericali negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento Liliano Faenza parla dei borghi di Rimini[58], «piccole città aggregate alla città», e del loro colore politico: anarchico quello del borgo di San Giuliano, «quartiere di pescatori poverissimi, di scaricatori di porto, di uomini di fatica, di guidatori di *fiacres* o "fiaccheristi"»; repubblicano quello del borgo di Sant'Andrea, dove «il seme di una nuova religione, predicata da un apostolo che non andava d'accordo con i preti, aveva gettato radici, [...] e i mazziniani più ardenti trovavano colà, fra piccoli mercanti, artigiani e popolo minuto, i più decisi proseliti di una dottrina che veniva tramandata di padre in figlio»; di opposto segno il borgo di San Giovanni, in cui «la tradizione era clericale, pretina, lo strato sociale benestante. "Borgo dei signori" era stato definito dal popolino che guardava un po' di traverso la piccola e media borghesia cattolica di quella contrada extracittadina».
Nulla prova, a dire il vero, una condizione economica sensibilmente più elevata degli abitanti del borgo di San Giovanni rispetto a quelli degli altri borghi, quanto meno per tutto il XIX secolo. Le nude cifre attestano, al più, una maggiore, seppur contenuta arretratezza del borgo di San Giuliano. Nelle parole di Faenza si riflette tuttavia una tradizione di ostilità nei confronti di una comunità – quella del borgo di San Giovanni – giudicata fin troppo devota, moderata e rispettosa delle autorità, e per ciò stesso ritenuta più abbiente di quanto in realtà non fosse.
Questa identità "bianca" del borgo – che perdurerà per tutto il XX secolo, fino al secondo dopoguerra e oltre – ha origini ben anteriori alla fine dell'Ottocento. Alla radice c'è la centralità della parrocchia. La chiesa di San Giovanni Battista, eretta nel V secolo e più volte distrutta e riedificata, nel 1573 fu concessa ai Carmelitani[59], che

Il borgo di San Giovanni.
Cartolina, inizi del XX secolo.
Rimini, raccolta F. Farina.

l'ampliarono e le affiancarono un convento. La chiesa fu integralmente rinnovata nel 1767. Il culto della Madonna del Carmine, introdotto dai padri Carmelitani, fu abbracciato con entusiasmo dagli abitanti del borgo e si mantenne vivo anche dopo l'espulsione dei religiosi, nel luglio del 1797, e la riduzione della chiesa a semplice parrocchia.

La descrizione della festa della Madonna del Carmine, che si celebrava il 16 luglio o la domenica successiva, ricorre più volte nella cronaca di Filippo Giangi. Nel 1812 – egli scrive – la chiesa fu «riccamente e superbamente addobbata, essendo venuto un certo Farinoni di Faenza a lavorare, e veramente è riuscita la cosa molto bella»[60]. Al mattino venne eseguito un oratorio in cui cantarono «il musico Grilli, che ancora trovasi qui passando il venerdì a Longiano, ed il tenore Saini», accompagnati da suonatori riminesi. Nel pomeriggio fu fatta «la processione ed è venuta sino in piazza della Fontana, e dopo la benedizione terminò la festa». Le spese erano sostenute dai borghigiani, che si tassavano allo scopo. Nel 1814 raccolsero la bella somma di cento scudi, elargiti quasi per intero ai musicisti faentini invitati[61].

Ci si finanziava anche con lo smercio di immagini su tela e scapolari della Vergine, che si vendevano «gridando per le strade inconvenientemente: "*A mez baiòc l'abit dla Madòna de Chèrmin, a mez baiòc!*"» [62]. La cosa scandalizzò il vescovo Marchetti, che sospese la festa per tutto il tempo – fortunatamente breve (1822-1824) – del suo episcopato. La struttura della festa del 1842 appare del tutto identica a quella di trent'anni prima: fastosi addobbi (realizzati da «un tappezziere novizzo, certo Sciabolini»[63]); musica dove il buono si mescolava al mediocre: «ben male di voci e scarsissima di violini», riscattati però dal «famoso suonator d'oboe Centroni, bolognese, [...] che qui trovandosi a' bagni, pregato suonò magistralmente come sa lui» e da «Nicola Petrini Zamboni, altro gran Maestro, direttore d'orchestra di passaggio per Perugia, [che] venne pregato e accettò di dirigere la funzione». (Va detto, in proposito, che Filippo Giangi – flautista, maestro di canto e direttore d'orchestra – riserva largo spazio, nella sua cronaca, agli eventi musicali sacri e profani, dimostrandosi giudice severo e non sempre sereno). Nel pomeriggio «si fece la processione solita, le litanie e la

benedizione; la sera s'incendiarono pochi fochi d'artificio».
La festa della Madonna del Carmine non era la sola cerimonia religiosa che si teneva nel borgo. A partire dal 1810, nel giorno del Venerdì Santo, fu «fatta la commemorazione delle tre ore che il nostro Gesù Cristo è stato in croce, in musica. Ad un'ora si è incominciato, alle quattro tutto [è] terminato con una folla sovragrande» annota Nicola Giangi; e aggiunge: «Ha cantato anche il mio figlio Filippo»[64]. Il quale Filippo così descriverà l'"edizione" del 1834:

> Si è fatta ieri da un'ora alle 4 dopo mezzodì le tre ore di agonia con qualche pompa nella parrocchiale di S. Giovanni Battista [...] da quell'arciprete Quagliati che ogni anno modestamente pratica una simile funzione. Oltre alla rappresentazione del Calvario con tutte le figure occorrenti, formato all'interno del maggior altare, sono stati eretti due palchi, uno di consuetudine per l'oratore, l'altro nel presbiterio, sotto l'orchestra, dal lato dell'organo pei musici. La parte oratoria venne lodevolmente disimpegnata dal predicatore della Cattedrale, e la musica delle sette parole è stata composta da un giovane fraticello zoccolante, padre Antonio di Sogliano, molto bene istruito in questa scienza [...]. Anche l'esecuzione è stata discreta, per quanto si può ottenere attualmente da questi virtuosi e qualche dilettante nel numero di diciotto in totale[65].

Giangi conclude definendo la funzione «devotissima e devota [*sic*]» e precisando che l'uditorio era per «la maggior parte popolare».
Anche la tradizionale adorazione eucaristica delle Quarant'Ore, introdotta a Rimini nel 1548[66] e officiata in tempo di quaresima in varie chiese della città, veniva celebrata a San Giovanni Battista con speciale fasto e solennità: la chiesa – racconta Filippo Giangi nel 1828 – «si è particolarmente distinta da tutte le altre parrocchie con una copiosissima illuminazione eseguita all'altar maggiore in disegno rappresentante l'arme pontificia, attirandosi la generale ammirazione per essere stata fuori dell'ordinario in questa città»[67].
Tradizionale era anche il pellegrinaggio notturno al colle delle Grazie che la confraternita dell'Addolorata, eretta in San Giovanni Battista, faceva nel giorno dell'Ascen-

Il borgo di San Giovanni.
Cartolina, inizi del XX secolo.
Rimini, raccolta F. Farina.

sione. «Quest'anno» riferisce il settimanale "L'Ausa" nel 1896 «riuscì solenne ed imponente per il grande concorso dei cittadini che, divisi in due lunghissime file, hanno fatto il lungo percorso salmodiando e cantando divote canzoni. E bello, commovente» sèguita, ispirato, il redattore «era vedere quello spettacolo di cristiano fervore, udire quei cantici sacri confondersi coi gorgheggi degli uccelli, mentre il sole spuntava laggiù, nell'estremo orizzonte dell'adriatica marina, e correva come un fremito di vita per tutta la natura»[68].

Lo zelo religioso dei borghigiani, stretti intorno alla parrocchia, ne determinerà anche l'orientamento politico, fin dal principio moderato, legittimista e diffidente verso le "nuove idee" oltremontane. Non sappiamo se tra gli "insorgenti" del 1799 vi fossero – oltre ai marinai del porto e ai contadini della vicina campagna – abitanti del borgo di San Bartolo. Carlo Tonini, sulla scorta della cronaca di Zanotti, accenna genericamente a «persone popolari» e alla «mal costumata plebe», accorse ad «accrescere quella moltitudine d'insorti»[69]. È possibile e anzi probabile che borghigiani di San Bartolo abbiano ingrossato le fila dei rivoltosi, ma non è documentato.

Possiamo altresì non attribuire un segno politico alle violente proteste dei borghigiani contro la contessa Sartoni, «come eretica patarina fosse, e peggio»[70] (ne abbiamo parlato più sopra): l'abbattimento della chiesa di San Gaudenzo, nel 1812, e la sacrilega distruzione delle cosiddette "catacombe" avevano provocato repulsione e sdegno in tutta la città, che aveva assistito esterrefatta alla devastazione di uno dei suoi più antichi e popolari luoghi di culto. È significativo, invece, che nell'elenco dei militari riminesi della disciolta armata italiana[71], stilato nel gennaio del 1815, figurino solo tre parrocchiani di San Giovanni Battista, contro i nove della Cattedrale, di San Martino, di San Nicolò e di San Giuliano, i dieci di San Bartolomeo e i quattordici di Sant'Agnese. Altrettanto significativo è che fra gli ottantuno volontari riminesi[72] dei moti del 1831 tre appena (Pietro Arlotti, Francesco Fabbri detto Bottelino e Vincenzo Torsani detto Cianciano) appartengano alla parrocchia di San Giovanni Battista.

Inequivocabili, del resto, erano i sentimenti antiliberali degli abitanti del borgo nel

Il ponte sull'Ausa e l'Arco d'Augusto.
Cartolina, inizi del XX secolo.
Rimini, raccolta F. Farina.

Il borgo di San Giovanni.
Cartolina, circa 1910.
Rimini, raccolta F. De Terlizzi.

1831, come mostrano alcuni episodi. Il 25 marzo, alla periferia di Rimini, fra le sguarnite e raccogliticce forze liberali e il preponderante esercito imperiale fu combattuta la famosa battaglia delle Celle. Restarono sul campo una trentina di insorti e sei ussari austriaci. Il giovane principe di Liechtenstein, ferito gravemente, se la cavò per un soffio: così come, per un soffio, fu scongiurato il sacco della città. Il sanguinoso scontro, che ispirerà lo scritto di Mazzini *Une nuit de Rimini*, impressionò i riminesi, grandi e piccoli.

Il 6 maggio, fra due bande di ragazzi fra i dieci e i dodici anni – quella del borgo di San Bartolo e quella del borgo di Sant'Andrea – fu ingaggiata un'epica zuffa. Fra le due bande non correva buon sangue, poiché alle rivalità borghigiane si sommavano le opposte simpatie politiche: mentre la banda di Sant'Andrea simpatizzava per i Francesi, infatti, quella di San Bartolo teneva per gli Austriaci. Il *casus belli* fu una canzone «in lode del papa e dell'imperatore e contro i liberali»[73]: cantata, com'è ovvio, da quelli di San Bartolo. Allo scontro, sotto le mura, parteciparono in più di quaranta ragazzi con bastoni e sassi. A detta di Giangi, fu esploso anche qualche colpo di pistola. A mezzanotte la battaglia era ancora in pieno svolgimento. Furono costretti a intervenire i soldati della guarnigione austriaca, che arrestarono una decina di ragazzi, «quasi tutti popolani».

Agli scontri dei ragazzi seguiranno quelli degli adulti. Il 21 maggio capitò in un caffè di Rimini una cantante di strada che, accompagnandosi con la chitarra, intonò «una canzonetta tutta di sentimenti liberali»[74], corredata da «frasi eccitanti [al]la gloria, [al]la libertà, [al]l'unione d'Italia». Infiammati dalla cantante, una ventina di giovanotti la condussero prima negli altri caffè e poi a cena in un'osteria. A costoro si uni-

Il borgo di San Giovanni. Cartolina, inizi del XX secolo. Rimini, raccolta F. Farina.

rono alcuni borghigiani di San Bartolo, tra i pochi di idee rivoluzionarie, e insieme cominciarono a percorrere la città «cantando le solite canzoni liberali, *Ça ira, Carmagnola, Chi per la patria more*». Ci si fece scrupolo, va da sé, di far visita anche al borgo. Benché la serata si fosse conclusa pacificamente, il 24 maggio «i borghigiani di porta S. Bartolomeo e specialmente tutti gli ortolani, che è la maggior popolazione di quel quartiere,»[75] si recarono dal loro parroco, don Quagliati, pretendendo che facesse suonare le campane a martello, «per armarsi contro questi di città e darci il sacco, accusandoli per Giacobini e nemici del Sommo Pontefice, dei preti e della religione cristiana». Il parroco, che Giangi definisce «uomo strettamente ascetico e rigoroso in religione», si oppose e fece anzi ritirare le corde.

Il 5 giugno, «dopo l'ora di notte, s'attrupparono in piazza della Fontana circa una cinquantina di giovanotti seguaci del liberalismo e, divisi in due corpi,»[76] percorsero la città in lungo e in largo, cantando canzoni patriottiche e scandendo parole d'ordine dello stesso tenore. «Molto chiasso» racconta Giangi «fecero nel borgo di S. Bartolomeo e fecero sentire la loro contrarietà scopertamente con quegli abitanti pel fatto dell'altra sera dello scorso mese, che tentarono di voler dare la campana a martello a S. Giovanni». Anche nei giorni successivi i borghigiani di San Bartolo vennero ripetutamente «oltraggiati alle porte delle loro case»[77].

Le contese terminarono il 12 giugno, quando si incontrarono le delegazioni degli abitanti del borgo e di quelli di città, e convennero di «rispettarsi scambievolmente e ritornare nella primiera amicizia»[78]. Il patto fu suggellato da una bevuta «in allegria» in un'osteria del «nuovo borghetto fuori di porta S. Andrea, alla cosiddetta fornace Zambelli».

La sponda destra dell'Ausa
e l'Arco d'Augusto.
Fotografia, 1930-1935.
Rimini, Biblioteca Gambalunga,
Archivio fotografico.

Il borgo seguirà le vicende risorgimentali e il processo di unificazione del Paese con scarso entusiasmo. Non sarà perciò né casuale né gran che rispettosa dei sentimenti dei suoi abitanti la decisione del Consiglio Comunale di Rimini, nel 1894, di ribattezzare la via Flaminia, intitolata a San Giovanni, con la data del XX Settembre, giorno anniversario della presa di Roma. Lo denuncerà, nella seduta dell'8 aprile[79], il consigliere Alberto Leonardi, che parlerà, più in generale, di «strage dei nomi de santi». Ma il nuovo battesimo – ha osservato Liliano Faenza – non riuscirà a «cancellare l'antica dizione. Il santo teneva duro, nonostante tutto»[80].
La parrocchia di San Giovanni Battista, per iniziativa del suo arciprete don Giovanni Massari, sarà la prima tra quelle di Rimini a raccogliere l'invito del Vescovo e a costituire, nel febbraio del 1896, un Comitato cattolico con trentacinque soci[81]. Sarà la rete dei comitati e dei circoli a formare – com'è noto – l'Opera dei congressi, lo strumento operativo del risveglio politico dei cattolici italiani.
Presso la parrocchia si costituirà, negli anni Dieci del nuovo secolo, il circolo "Alessandro Manzoni"[82]. Il ruolo della parrocchia si manterrà centrale anche per tutto il periodo fra le due guerre, e il suo oratorio rimarrà il principale luogo di aggregazione giovanile del borgo, in tacita ma attiva concorrenza con le associazioni di regime. Accanto all'oratorio si aprirà anche un teatrino in cui opererà «un gruppo filodrammatico intitolato al passionista Francesco Possenti»[83]. Per quel teatrino e per quel gruppo nell'estate del 1939 il diciassettenne Liliano Faenza – lo rievocherà nell'amabile prefazione all'*editio princeps* – scriverà la più nota e piacevole delle farse in dialetto riminese, *Stal mami*.

[1] C. Clementini, *Raccolto istorico della fondatione di Rimino*, I, Rimini, 1617, pp. 23-4.
[2] O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, parte II, *La casa cittadina*, Rimini, 2006, p. 1367.
[3] R. Adimari, *Sito riminese*, Brescia, 1616, p. 38.
[4] Sulla chiesa, soppressa nel 1809 e demolita nel 1937, durante i lavori di isolamento dell'arco, vedi L. Tonini, *Rimini dopo il Mille*, a cura di P.G. Pasini, Rimini, 1975, p. 127.
[5] O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, parte II, *La casa cittadina*, cit., p. 1374 e segg.
[6] R. Adimari, *Sito riminese*, cit., p. 39.
[7] Le osterie sono citate nell'*Indice dei morti* di G.A. Pedroni, BGR, manoscritti Sc-Ms. 215-220, *passim*.
[8] M.A. Zanotti, *Giornale di Rimino MDCCLXXXVII*, BGR, manoscritto Sc-Ms. 311, p. 142.
[9] Cfr. G. Gobbi – P. Sica, *Rimini*, Roma-Bari, 1982, p. 82.
[10] Pubblicati in *Grafica riminese fra Rococo e Neoclassicismo*, Rimini, 1980, p. 41.
[11] C. Cecchelli, *Un ignorato monumento riminese*, in *Festschrift Friedrich Gerke*, «Kunsthistorisches Studien», Baden Baden, 1962, p. 73.
[12] Le piante sono riprodotte in G. Luisè, *Rimini nelle antiche stampe*, Rimini, 2010.
[13] G. Gobbi – P. Sica, *Rimini*, cit., p. 96.
[14] C. Morigia, *Relazione de' danni sofferti dalla città di Rimino* [...] *pel tremuoto della notte del Santissimo Natale dell'anno 1786*, trascritta e pubblicata in E. Guidoboni – G. Ferrari (a cura di), *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786. Analisi e interpretazione*, Bologna, 1986, p. 175.
[15] Cfr. J. Orlandini, *Rimini. Ricerche di geografia urbana*, Roma, 1953, pp. 22-8.
[16] N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, BGR, manoscritti Sc-Ms. 340-345 (t. I: anni 1782-1809; t. II: 1810-1826; t. III: 1827-1831; t. IV: 1832-1837; t. V: 1838-1842; t. VI: 1843-1846). Poiché i manoscritti hanno le pp. non numerate, si citerà alla data, normalizzando altresì l'ortografia e la punteggiatura.
[17] *Annuario statistico sul movimento dello stato civile del Comune di Rimini dell'anno 1869*, Rimini, 1870; *Annuario statistico sul movimento dello stato civile del Comune di Rimini dell'anno 1870*, Rimini, 1871.
[18] G. Porisini, *Nascita di una economia balneare (1815-1914)*, in A. Gardini – G. Gattei – G. Porisini, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, vol. II, *Lo sviluppo economico e sociale*, Rimini, 1977, p. 19.
[19] Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione – Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. II, Torino, 1865, tav. XXI.
[20] Le due perizie, che si conservano nell'Archivio di Stato di Rimini, sono trascritte e pubblicate in E. Guidoboni – G. Ferrari (a cura di), *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786. Analisi e interpretazione*, cit., pp. 175-293; vedi, ivi, G. Ferrari, *Le perizie Morigia e Valadier*, pp. 103-22.
[21] M.A. Zanotti, *Giornale di Rimino MDCCLXXXVII*, cit., pp. 2-3. Vedi anche M. Astolfi, *Narrazione dell'orribile terremoto sentitosi nella città di Rimino*, Cesena, 1787.
[22] C. Morigia, *Relazione de' danni sofferti dalla città di Rimino* [...] *pel tremuoto della notte del Santissimo Natale dell'anno 1786*, cit., p. 175.
[23] G. Valadier, *Perizie di danni causati alla città di Rimino dal tremuoto nella notte dalli 24 decembre dell'anno MDCCLXXXVI*, trascritte e pubblicate in E. Guidoboni – G. Ferrari (a cura di), *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786. Analisi e interpretazione*, cit., p. 292.
[24] Le cifre, troncate dopo il primo decimale, sono arrotondate.
[25] C. Morigia, *Relazione de' danni sofferti dalla città di Rimino* [...] *pel tremuoto della notte del Santissimo Natale dell'anno 1786*, cit., p. 176.
[26] G. Valadier, *Perizie di danni causati alla città di Rimino dal tremuoto nella notte dalli 24 decembre dell'anno MDCCLXXXVI*, cit., p. 235.
[27] C. Morigia, *Relazione de' danni sofferti dalla città di Rimino* [...] *pel tremuoto della notte del Santissimo Natale dell'anno 1786*, cit., p. 177.
[28] La fonte più esauriente sulle distruzioni degli anni 1787-1840 sono i sei tomi di *Memorie patrie* di Nicola e Filippo Giangi, cit. Vedi soprattutto alle date del 29 giugno 1787, 8 gennaio 1788, 22 maggio 1788, 5 aprile 1802, 30 giugno 1802, 3 giugno 1803, 16 gennaio 1809, 15

giugno 1812, 20 luglio 1812, 6 agosto 1818, 9 marzo 1820, 2 settembre 1822, 11 febbraio 1826, 11 maggio 1826, 31 dicembre 1828, 31 dicembre 1829, 21 gennaio 1834.

29 L. Tonini, *Rimini dopo il Mille*, cit., p. 17.

30 C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800* [vol. VI di L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*], Rimini, 1887, I, pp. 749-50. Cfr. M.A. Zanotti, *Giornale di Rimino MDCCLXXXVII*, cit., pp. 138-43.

31 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., I, alla data dell'8 gennaio 1788.

32 L. Tonini, *Rimini dal principio dell'Era volgare all'anno MCC* [vol. II di Id., *Storia civile e sacra riminese*], Rimini, 1856, p. 36.

33 M.A. Zanotti, *Giornale di Rimino MDCCCXII*, BGR, manoscritto Sc-Ms. 330, p. 130.

34 Ivi., p. 123.

35 Ivi, pp. 130-31.

36 [G. Niccolini], *Il Palazzo Sartoni già San Gaudenzo. Memoria*, Rimini, 1884, pp. 5-6.

37 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., IV, alla data del 24 aprile 1832.

38 Ivi, alla data del 21 gennaio 1834.

39 Ivi, alla data del 7 luglio 1834.

40 G. Gobbi – P. Sica, *Rimini*, cit., p. 111.

41 U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna, 1973.

42 ASR-ASC, Catasto Calindri, Bargellato 2, 79r, 80f, 80r, 81f.

43 ASR-ASC, Catasto Calindri, Revisione 1813, Bargellato 4, mappa n. 81.

44 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., II, alla data del 10 dicembre 1820.

45 ASR-ASC, Comune preunitario, miscellanea secc. XVIII-XX, registri delle anime 1832, parrocchia di S. Giovanni Battista, registro 3272 (già Misc. 66).

46 Su Bonora e i suoi album di disegni v. G. Rimondini, *Immagini di Rimini e di San Marino*, in P. Meldini – G. Rimondini, *Rimini prima dei Bagni*, Rimini, 1993, pp. 27-41.

47 L'album, acquistato nel 1993 sul mercato antiquario, si conserva presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini.

48 P. Meldini – G. Rimondini, *Rimini prima dei Bagni*,, cit., p. 63.

49 L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1893, p. 116.

50 G. Gattei, *La Cisalpina, il periodo napoleonico e il proclama di Rimini*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini e A. Turchini, Milano, 1990-1991, I, p. 244.

51 O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, parte II, *La casa cittadina*, cit., p. 1012.

52 ASR-ASC, Anagrafe parrocchiale 1861-1865, registro 13, S. Giovanni Battista.

53 *Annuario statistico sul movimento dello stato civile del Comune di Rimini dell'anno 1869*, Rimini, 1870, p.6. Il dato è quello del censimento del 1865.

54 S. Pivato, *A scuola fra Ottocento e Novecento, in Storia illustrata di Rimini*, cit., IV, pp. 1089-90.

55 L. Bergonzini, *L'analfabetismo nell'Emilia-Romagna nel primo secolo dell'Unità*, Rocca San Casciano, 1966, p. 15.

56 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., III, alla data del 24 maggio 1831.

57 ASF, Catasto Gregoriano, città di Rimini, cartella San Giovanni Battista-Marina.

58 L. Faenza, *Papalini in città libertina*, Firenze, 1961, pp. 9-11.

59 C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800* [vol. VI di L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*], cit., II, pp. 486-88.

60 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., II, alla data del 19 luglio 1812.

61 Ivi, II, alla data del 18 luglio 1814.

62 Ivi, III, alla data del 18 luglio 1830.

63 Ivi, V, alla data del 16 luglio 1842.

64 Ivi, II, alla data del 20 aprile 1810.

65 Ivi, IV, alla data del 29 marzo 1834.

66 C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800* [vol. VI di L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*], cit., II, p. 536.

67 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., III, alla data del 25 marzo 1828.

68 *Cronaca*, «L'Ausa», I, 15 (16 maggio 1896).

69 C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800* [vol. VI di L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*], cit., I, p. 899.

70 [G. Niccolini], *Il Palazzo Sartoni già San Gaudenzo. Memoria*, cit., p. 15.

71 Pubblicato in G.C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento,* in *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, vol. I, *La storia politica*, Rimini, 1978, pp. 68-9.

72 L'elenco in *Rimini 1831: la battaglia delle Celle*, Rimini, s.d. [ma 1981], p. 85.

73 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., III, alla data del 7 maggio 1831.

74 Ivi, alla data del 21 maggio 1831.

75 Ivi, alla data del 24 maggio 1831.

76 Ivi, alla data del 5 giugno 1831.

77 Ivi, alla data del 12 giugno 1831.

78 *Ibidem*.

79 ASR-ASC, Atti del Consiglio Comunale di Rimini, 1894. Seduta dell'8 aprile 1894, pp. 205-12.

80 L. Faenza, *Papalini in città libertina*, cit., p. 11.

81 *L'Azione cattolica a Rimini ed il nostro periodico*, «L'Ausa», I, 3 (22 febbraio 1896).

82 «L'Ausa», XVIII, 3 (12 febbraio 1913); XVIII, 20 (4 ottobre 1913).

83 L. Faenza, *Stal mami. Una farsa underground*, Rimini, 1986, pp. 11-12.

Discorsi ed Iscrizioni pel funere del Cav.

NICOLA GHETTI

Discorso del Presidente della Camera di Commercio Sig. Biagio Orioli.

Cittadini

Non farò un discorso: la commozione non me lo permette: dirò brevi parole.

NICOLA GHETTI

ha offerto inarrivabile esempio d'operosità, di modestia, di cuore benefico. Povero, edificò la sua fortuna con indomabile tenacità, con laboriosità instancabile. Ricco, comprese la missione della ricchezza: estendere i benefici del lavoro, col far sorgere una nuova e in breve florida industria; beneficare senza ostentazione, non inorgoglire: conscio della perfetta eguaglianza — in diritto — di tutti gli uomini, non arrossì, quantunque ricco, del lavoro, anche umile: anzi la ricchezza gli crebbe l'operosità. L'amavano gli operaj, che scorgevano l'innata bontà d'animo sotto la scorza delle sue rudi apparenze: l'amavano i suoi concittadini, che volonterosi e unanimi quasi lo eleggevano alla cura dei pubblici affari: l'amavano e l'ameranno i derelitti del consorzio sociale, che sono costretti ad invocare un pane dalla pietà degli abbienti, perchè ad essi fece cospicuo dono.

Nicola Ghetti per la patria sofferse prigionia sotto l'abborrito governo pontificio: per essa fu largo soccorritore ad emigrati, a perseguitati politici. E nella sua ora estrema guizzò un ultimo lampo della nobiltà, della generosità del suo carattere: il perdono a chi l'aveva spinto a sì tragica fine.

Ecco perchè io pure, che non sono, come Egli lo era, credente in fatto di religione: io, che non appartengo alla fede, di cui vedo gli emblemi intorno alla sua bara, m'inchino al suo feretro e piango la sua perdita.

Nicola Ghetti ha operato il bene e non ha mai rinnegato il popolo da cui sorse: Egli ha dunque intuito gli ideali democratici. E anch'io, soldato della democrazia, ho il dovere di rendergli un tributo di compianto, di riconoscenza e di lode.

Discorso del Professore Genesio Morandi.

L'esser raccolte oggi e qui, dall'amicizia e dalla pietà intorno ad una bara, genti d'ogni partito sociale è segno che il dolore è un sentimento divino, che unisce ed inalza; e che ogni partito ha bisogno di onesti e di operosi — come fu questo Morto — e di onorarli.

Nicola Ghetti ebbe intelletto perspicace; ingegno non colto, ma rapido; non ampio, ma acuto; e potente in raggi di concetti repentini, ma esatti e proficui, riuscì bene più per senso innato, che per raziocinio, più per genio inconscio, che per coscienza d'ingegno. E le maggiori prove le diè nelle sfortune de' suoi amici, trovando pronto il rimedio e i provvedimenti.

E nel fondo dell'anima una bontà focosa, spesso per certe cagioni irruente; ma sollecita a ritornar calma: ed Egli il primo a riconoscere i suoi eccessi.

In qualsiasi discrepanza di giudizj e di opinioni, sempre il primo a conciliarsi; deferente fino all'eccesso e fin contro le proprie convinzioni per chi Egli stimava, umile encomiava i consigli e le ragioni di chi gli si opponeva. Ecco un carattere, oggi sì raro!

E arditissimo in ogni pericolo, accorreva, anche di notte e dal letto, ovunque udisse d'incendj; e nella sua fabbrica si gettò intrepido tra le fiamme.

Fondata questa per un'industria nuova, or sono quarantacinque anni, con poche lire; Egli tenacissimo, instancabile, indomabile, inesauribile nello studio e nella fatica — volontà e organismo di ferro — ampliando, migliorandola ogni anno, ogni giorno, con lenti ma continui progressi la portò a tali perfezionamenti da gareggiare colle migliori d'Europa, e sostenere concorrenza con tutti.

E gli fruttò più di un milione.

Ma per gentile e generosa natura volle sempre, nell'acquistata supremazia della sua industria, usare moderazione, per non danneggiare nessuno.

Per natura, in un'epoca che lo scetticismo è vanto, moda, e rovina, credè in Dio; e ne diè prove in vita e in morte; ma ne apprezzò solo quelle che Egli ne conosceva.

Sorto dal popolo, figlio di un umile bottegajo, restò — in epoca di audaci ambizioni e digrandezze improvvisate — modestissimo. E schietto, leale sempre, nessuna ambizione nè vanagloria macchiò mai la nobile umiltà di sua stirpe; nè le ricchezze gli fecero mai dimenticare la sua origine, nè mutare il suo gran cuore di popolano.

E anch'Egli fino del 1849 congiurò contro ogni potenza di stranieri in Italia; col denaro e coll'opera favorì il moto fatale del nostro risorgimento; e soffrì il carcere coi migliori. Ma fatta la Nazione, benchè fosse parte e spesso la primaria di tutte le pubbliche amministrazioni, democratico vero, diè in sè medesimo savia e santa forma alla grandezza del popolo, lavorando sempre sotto un'unica bandiera, quella dell'ordine, della carità, dell'omaggio ai principj del bene e del vero, alle leggi eterne della società e all'amore della gran Patria, che ben conobbe Chi gliel'aveva data, e in quale meta d'immortale unità dovea conservarsi.

Più lavorante, che padrone; più il primo de' suoi operaj, che capitalista; faticò per sè e pel paese prima e più de' suoi operaj; organizzò il lavoro delle donne in modo che non fosser distolte dalle cure della casa; e severo con tutti nella disciplina per la prosperità del lavoro, era indulgentissimo col colpevole che gli chiedeva perdono, caritatevole col bisognoso che gli chiedeva soccorso.

Per eccitar tutti a far meglio, bramò si sapesse il bene fatto da lui; ma nol negò mai a nessuno. E piena l'anima di un immenso sentimento di filantropia, capace di slanci di generosità meravigliosi, a chi sapea l'avesse rubato, donava tutto; con chi gli chiedeva, spesso infuriavasi; poi gli correa dietro per dargli il doppio del chiesto. Gl'infiniti abusatisi di sua bontà dimenticava. E i suoi atti di carità non han numero. Soccorse esuli, prigionieri, lor mogli, lor vedove, lor figli, — buoni e malvagi — tutti gl'infelici e d'ogni partito: chiese, frati, monarchici, repubblicani; amato da tutti, perchè più delle opinioni politiche che passano, valgono l'onestà e la carità che rimangono.

E pei vecchi popolani impotenti preparò un asilo in uno dei primi palazzi e più splendidi e più grandiosi della città, donandolo. Ecco il popolano.

Al caso miserando che ce lo rapiva, in cento famiglie di operaj viventi di Lui furono strida e pianti. Tutta la città costernata tremò fra la vita e la morte di Lui. Le vittime sono sempre i migliori.

Abbattuto dalla lesione al cranio e oppresso dalla impotenza del cuore, nei suoi tessuti già viziato, si riscosse e rallegrò solo al vedere quegli che reca a chi muore la certezza e il conforto di un altro cielo e di un'altra vita: il sacerdote.

Nella lotta suprema colla morte l'angoscia tremenda dell'affanno straziante, fra delirj di cifre, lo soffocava — e straziava tutti.

Ma alla voce del sacerdote che una prima volta, e poi dopo un'ora un'altra, gli domandò: *Perdonate chi vi ha offeso?* Egli con voce chiara e serena come di uomo risanato, fiorente mentre la moglie, i parenti, gli amici, tutti, d'ogni età e d'ogni fede, lagrimavano singhiozzando, rispose ambe le volte: *Sì, Signore!* — E fu l'ultima sua parola!

Atto sovrumano, con cui l'anima s'inalzava a Dio! Il suo paradiso era assicurato.

E Nicola Ghetti spirò baciando sul suo letto di morte quel Cristo, che sulla croce gli aveva insegnato a morire, perdonando.

E siccome i morti parlano e Nicola Ghetti ben alto e ben chiaro: Egli da questa bara insegna al ricco la carità, al povero il lavoro, all'aristocratico la modestia, al democratico l'ordine sociale, all'operajo la certezza che la sola onesta operosità — non altro — lo può rendere felice ed onorato; a tutti la necessità di una fede in un Ideale eterno, e in un Principio divino di tutto oltre le stelle.

Iscrizioni.

Sulla fronte del feretro

IL BENIGNO IDDIO
RICOMPENSI IN MIGLIOR VITA
LA FINE LAGRIMEVOLE
DEL CAVALIERE **NICOLA GHETTI**
AMORE DE' SUOI CONCITTADINI
DESIDERIO INESTINGUIBILE
DELLA CONSORTE E DE' FIGLIUOLI

ai lati del feretro

I.°
INTELLIGENTE OPEROSO
ARRICCHÌ LA CITTÀ
DI NUOVA INDUSTRIA

II.°
SOSTENNE E MERITÒ
ONOREVOLI OFFICI
NELLE PUBLICHE AMMINISTRAZIONI

III.°
SINCERAMENTE DEVOTO ALLA PATRIA
E NELLA REA
E NELLA PROSPERA FORTUNA

IV.°
FIDO ALLA RELIGIONE DE' PADRI
PRATICOLLA IN ISPIRITO E VERITÀ

V.°
NATO DI POPOLO
SERBÒ FRA LE ACQUISTATE RICCHEZZE
SEMPLICITÀ E MODESTIA

VI.°
NOBILITÒ LA SUA VITA
BENEFICANDO

VII.°
GLORIFICÒ LA SUA MORTE
PERDONANDO

ENRICO BILANCIONI

IL POPOLO RIMINESE
PIANGE E RICORDERÀ SEMPRE
NICOLA GHETTI
SPENTO BARBARAMENTE
E CHE DEDICÒ LA VITA
IN OPERE SANTE
DI CARITÀ E DI LAVORO

NEI PUBBLICI UFFIZI
SEMPRE LARGO D'OPERA E CONSIGLIO
DIÈ VITA AI COMMERCI
CREÒ INDUSTRIE UTILISSIME
MIRABILMENTE OPEROSO
BENEFATTORE INSTANCABILE
BENEDETTO DALLA PATRIA
MORÌ PERDONANDO

C. GRAZIANI CERTENI

GENESIO MORANDI Direttore responsabile

Rimini 1883 - Tipografia Danesi già Albertini

PATRIA, ZOLFO E AFFARI: VITA DI NICOLA GHETTI

di Oriana Maroni
con la collaborazione di Oreste Delucca*

Una vita e la sua rappresentazione

Gennaio dell'anno 1883. Un nero corteo si snodava lungo l'intero cardo cittadino tagliando la città in due: «dal Sobborgo di Porta *romana* a quello opposto di *S. Giuliano*, e perciò lungo tutto il *Corso d'Augusto*, per un chilometro e mezzo di strada». Tutta la via era gremita di gente. «Precedeva la banda musicale della città; quindi la Croce, gli *Orfanelli*, mandati dalla Congregazione di Carità; ed il clero numerosissimo. [...] Seguiva il carro funebre tirato da sei cavalli»[1].
Da molti lustri a Rimini non si assisteva a un funerale di tale imponenza. A tenere i cordoni del feretro c'erano alcuni fra i principali notabili della città. Il sindaco: conte Ruggero Baldini, il vice-presidente della Congregazione di Carità: conte Carlo Graziani, il presidente del Banco di Sconto: conte Gaetano Battaglini, il vice-pretore: avvocato Nicola Penzi. E poi i Consiglieri e la Giunta al completo, i professori delle scuole cittadine, gli impiegati della Camera di Commercio, della Prefettura e del Banco di Sconto. Anche le «umili operaie della fabbrica, circa un centinaio, tutte abbrunate», espressero le loro condoglianze alla famiglia.
Erano state non meno di quattromila, secondo la cronaca cittadina, le persone che avevano reso omaggio a Nicola Ghetti, il fondatore della «grandiosa fabbrica di zolfanelli fosforici»[2], uno dei primi industriali e commercianti della città.
Il giornale socialista «L'Alfabeto» aveva usato parole assai caute, ma eloquenti, per commentare la vastità di quella partecipazione. Nessun cenno era fatto alla sua attività benefica e patriottica. «Era un uomo molto popolare perché venuto dal popolo e perché aveva relazioni, o interessi, o per favori prestati, con quasi tutto il ceto commerciale del paese». Quelle parole distaccate usate per uno dei più influenti notabili della democrazia riminese, riflettevano il solco che si era creato all'interno della Sinistra, in cui erano confluiti gli antichi mazziniani e garibaldini, e ora, anche in periferia, si mostrava disposta ad allearsi con tutte le forze che potevano assicurare una tranquilla gestione del potere[3].

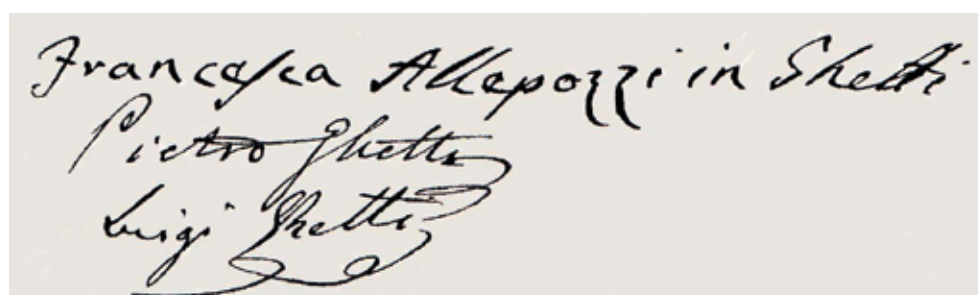
Nella coralità di quel cordoglio, che Nicola Ghetti non aveva potuto "disporre", ma aveva "orientato" grazie a una meticolosa cura della propria immagine e un'oculata gestione di "buone" relazioni, si era aperta una crepa. «Mancava la Società di Mutuo

*A Oreste Delucca si deve la parte principale della ricerca d'archivio, in particolare l'indagine condotta negli archivi parrocchiali e sulle carte notarili conservate presso l'Archivio di Stato di Rimini. Senza il suo fiuto e la sua competenza non sarebbero stati individuati i documenti necessari a ricostruire questa storia. Di questo gli sono debitrice.

A fianco
Discorsi e iscrizioni pel funere del Cav. Nicola Ghetti, «Italia», 13-14 gennaio 1883.
Rimini, Biblioteca Gambalunga.

Soccorso fra gli Operai; e ad una funzione funebre dell'addio supremo al Principe, direm quasi, degli Operai e membro di quella Società, la sua assenza ci è sembrata inesplicabile». Ad annotarlo era il giornalista del monarchico «Italia», che di Ghetti tesseva le lodi, ricordandolo come «uomo d'acciaio e miracolo di operosità, fondatore in Rimini di una fabbrica che dà lavoro e pane a più di 300 operai; e un dì benefattore di esuli, prigionieri politici, e sempre di poveri, di amici, di tutti»[4]. Quella della Società operaia era stata dunque un'assenza "rumorosa", il cui significato politico era appesantito dal fatto che Ghetti ne era stato fin dalle origini uno dei soci offerenti nonché revisore dei conti[5].
Chi era dunque l'imprenditore Nicola Ghetti, la cui vita fortunata e di successo era capitolata di fronte all'imprevedibilità di un gesto patologico?
La sua era stata una morte insensata, un contrappasso per un uomo che aveva vissuto come se la vita fosse un'arena per gladiatori. Un tale di nome Corbucci, suo lontano parente, gli aveva sparato a bruciapelo un colpo di rivoltella alla testa. Erano le tre del pomeriggio di giovedì 4 gennaio 1883, e la causa era stata il fastidioso abbaiare di un cane[6]. L'uccisore apparteneva all'Associazione costituzionale, ma a muovere la sua mano non erano state ragioni politiche. Così, almeno, si espresse la sentenza del Tribunale delle Assise di Forlì, che aveva assolto l'omicida per infermità mentale. E del resto la letteratura e il teatro, più della storia, hanno mostrato come le tragedie della vita siano spesso le tragedie della passione, della smodatezza, degli accecamenti umani.
La vita di Ghetti si era conclusa in uno scenario da tragedia greca, e sono talmente lontane le vicende della sua vita che il rischio, per chi si accinge a scriverne la storia, è quello di scivolare nella leggenda.

Atto di battesimo di Nicola Ghetti, 24 maggio 1816. Rimini, Archivio Diocesano, Archivio di S. Colomba.

Firme della madre di Nicola Ghetti Francesca Allepozzi, del padre Pietro e del fratello Luigi.

Non faremo un inventario di episodi, ma seguiremo il talora robusto, il talvolta esile filo che unisce la sua esistenza alla sua epoca, con la sola intenzione di guardare tramite la sua vita quella di un mondo, di un ambiente, perché, come ha insegnato Hanna Arendt (*Vita activa*), gli uomini sono attori di storie, ma non autori. Il loro agire contribuisce a creare un'identità in movimento, in cui ogni individuo costruisce se stesso e l'insieme. È nello spazio pubblico che le azioni degli uomini divengono visibili e dunque si sedimentano nella memoria comune.
Nicola Ghetti incarna senza sbavature la figura del borghese a cui l'Italia, che si era unita e che tentava di tenere alte le vele del progresso, aveva chiesto capacità professionali, razionalità, serietà e coraggio. Uno di quegli *homines novi* che, se pure lentamente, nella lunga stagione post-unitaria entrarono a far parte della classe dirigente cittadina.
Le orazioni funebri del democratico Biagio Orioli, suo successore alla presidenza della Camera di Commercio, e del moderato Genesio Morandi[7], raccolgono fedelmente la "narrazione" che Nicola Ghetti aveva interpretato nella sua esistenza, perché protagonisti di uno stesso copione. La loro è una storia del "noi", che ha il suo *incipit* nella trama risorgimentale: un'opera che era ancora tenuta aperta.
Per tutti valeva la fiducia nell'emancipazione che il lavoro e l'istruzione potevano conseguire, grazie alla virtù principale: la volontà. Samuel Smiles, in uno dei testi più diffusi negli anni Sessanta e Settanta, in Italia come in Europa (*Self-Help*), ha affermato: «Il progresso nazionale è la somma dell'operosità, dell'energia e dell'integrità dei singoli, allo stesso modo in cui la decadenza nazionale è la somma dell'indolenza, dell'egoismo e dell'immoralità dei singoli».
Sedotti dallo stesso verbo, Orioli e Morandi insistettero entrambi sulla povertà delle origini e la ricchezza edificata «sull'indomabile tenacità», sui meriti patriottici e l'animo filantropico. Se il primo indugiò sui condivisi ideali democratici, il secondo insistette sull'integrità di uomo d'ordine quale era divenuto: «E anch'Egli fino al 1840 congiurò contro ogni potenza di stranieri in Italia; col denaro e coll'opera favorì il moto fatale del nostro risorgimento; e soffrì il carcere coi migliori. Ma fatta la Nazione, benché fosse parte e spesso la primaria di tutte le pubbliche amministrazioni, democratico vero, diè in sé medesimo savia e santa forma alla grandezza del popolo, lavorando sempre sotto un'unica bandiera, quella dell'ordine, della carità, dell'omaggio ai principi del bene e del vero, alle leggi eterne della società e all'amore della gran Patria»[8].

Nascere fra Restaurazione e rivoluzione

Nicola Ghetti era nato a Rimini il 23 maggio 1816, in un tempo tumultuoso a mezza strada fra il vecchio e il nuovo[9]. Da un anno si era chiuso il Congresso di Vienna (9 giugno 1815). I rappresentanti delle maggiori potenze avevano tentato di definire la nuova sistemazione politico-territoriale dell'Europa, ispirandosi ai contenuti dell'antico regime: alla discriminazione fra le classi e al paternalismo assolutistico. Ma nuovi orizzonti avevano fatto irruzione sul vecchio ordine sociale. I princípi del 1789

La battaglia delle Celle (23 marzo 1831) in una litografia di Cesare Mauro Trebbi. Bologna, circa 1870. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Gabinetto delle stampe.

erano sopravvissuti alla disfatta della Francia napoleonica, e l'Ancien Régime doveva venire a patti con le nuove idee: il costituzionalismo e l'uguaglianza civile.
Nello Stato della Chiesa, di cui Rimini era tornata a far parte, si cercava di liquidare l'opera di riforma attuata durante il periodo napoleonico. Si sopprimevano le strutture politiche dello Stato napoleonico, si riaffermavano i valori di casta. Per rafforzare l'alleanza con la nobiltà furono ripristinati i Libri d'oro dei patriziati cittadini, istituite le Consulte araldiche. Al governo della città c'erano le famiglie di sempre, ma prendeva corpo una società in cui la classe media svolgeva un ruolo sempre più importante.

Poi fu di nuovo tempo di società segrete. Fin qui erano giunti i lontani echi della faccia nascosta dell'Europa, percorsa da un'intensa febbre rivoluzionaria.

L'opposizione contro il governo di Roma, per il suo estremo conservatorismo, raccoglieva larghi consensi nella borghesia e nella nobiltà di orientamento moderato e municipalista. Come nel resto della Romagna, anche a Rimini erano state le famiglie più elevate dell'aristocrazia terriera, insieme a larga parte dei nuclei borghesi, a recepire le prime istanze rivoluzionarie, a immedesimarsi con il mondo nuovo che la rivoluzione francese e Bonaparte avevano rappresentato[10].

Nicola era il primo figlio di un piccolo artigiano che conduceva una fabbrica di concia delle pelli. La madre, Francesca Allepozzi, aveva portato in dote poderi e case, ma la loro vita non era ancora «che la lotta pei bisogni materiali»[11]. Dei tredici fratelli, solo tre erano sopravvissuti: Luigi, Teresa e Maria[12]. Uomini senza storia, i cui nomi erano destinati all'oblio se non fosse che Nicola era nato per stare in cima alla vita, vocato a divenire un uomo che riesce a vedere quello che gli altri ancora non vedono:

per temerarietà, scontentezza, favore del destino. Ma questo era un tempo di là da venire. Il buio sulla sua infanzia e giovinezza rimane fitto. Non sappiamo nulla sulla sua formazione, sulle amicizie e le frequentazioni, in una stagione che a Rimini fu di sette, dure repressioni e scomuniche; né cosa facesse quando nel 1831 anche Rimini era insorta e sul Municipio era stato issato il tricolore. Era stata proclamata l'unione della città e dei paesi in un solo Stato, un solo governo, una sola famiglia. Poi c'era stata la battaglia delle Celle, alle porte della città, dove le truppe austriache, calate per reprimere l'insurrezione delle Province insorte, il 25 marzo avevano fronteggiato i duemila volontari delle Province Unite, comandati dal generale Carlo Zucchi. Lo scontro era durato due ore, e all'imbrunire i cadaveri «erano distesi sulla cruda terra per deporre in favore dell'Italia». Si era trattato del primo tentativo di difendersi con le armi dall'invadenza straniera, e a immortalarlo furono le parole di Giuseppe Mazzini (*Une nuit de Rimini*, 1831). Seguirono anni di pesante soggezione; la città fu illividita dalle violenze, dal terrore, dai delitti impunemente compiuti dal Corpo dei Volontari Pontifici. L'esasperazione inquietava gli animi più delle parole dei patrioti cospiratori. Alla guida della cosa pubblica si alternavano gli uomini di sempre[13].

L'imprenditore che «per la patria sofferse prigionia»

Finiva il primo trentennio del secolo. Nuove intraprese sorgevano in città, per opera di borghesi «liberali e patrioti» sostenuti dalla «fede nell'avvenire»[14].
In tutta Europa si andava affermando l'idea che la prosperità economica dipendesse essenzialmente dall'industrializzazione, e poiché il successo dell'iniziativa individuale, che si doveva all'audacia e alla competenza, coincideva con il generale avanzamento della società, era compito fondamentale dello Stato garantire la libertà di iniziativa e creare le condizioni più favorevoli al suo svolgimento.
Nicola Ghetti era un giovanotto di 22 anni. Fu forse la fame di azione e l'attrazione perentoria per le nuove intraprese a spingerlo verso la produzione ancora del tutto sperimentale dei "fulminanti". Erano vari i pionieri in città, e molti gli incendi. Ma Ghetti puntava al monopolio, e a tale scopo, il 6 giugno 1843 acquistò per 600 scudi da Adamo Monticelli, Nicolò e Filippo Pomposi «tutti gli attrezzi, utensili ed effetti inservienti alla fabbricazione di zolfanelli fosforici» di proprietà di Pomposi, che rinunciava con ciò alla loro fabbricazione.
Nicola era un uomo sposato, dicono le carte, ma l'attività di "mercatura" richiedeva che fossero i genitori a dare validità agli atti. La madre, a garanzia del debito contratto, ipotecò due case. Fu il 1844, l'anno in cui per lui la vita si spalancò del tutto, a cominciare dall'emancipazione formale dal padre[15].
La città era poverissima e malandata, vivacchiava nell'immobilismo economico, ma due episodi sembrarono rianimarla: l'organizzazione del credito con la fondazione della Cassa di Risparmio (1841), e l'inaugurazione del primo Stabilimento bagni (1843). Alla rivoluzionaria impresa dei bagni avevano concorso il giovane medico Claudio Tintori e i conti Alessandro e Ruggero Baldini. Ai giovanotti riminesi, che si erano ispirati ad analoghe iniziative già sorte in Toscana, i tempi erano sembrati

Gabriele Castagnola, *Assalto di una caserma in Rimini nel 1845*.
Tavola per G. Pistelli, *Storia d'Italia del 1815 fino alla promulgazione del Regno d'Italia*, Firenze, 1864.
Litografia. Rimini, Biblioteca Gambalunga.

maturi per intraprendere un'impresa che a quell'epoca non era di minore originalità rispetto a quella promossa da Nicola Ghetti. Non si era trattato di un'avventata idea giovanile, ma di una pionieristica intrapresa suggerita dalla presenza dei primi forestieri sulla spiaggia di Rimini.

Fallito il tentativo insurrezionale fissato per il 31 luglio 1843, la tranquillità cittadina era al momento garantita. I cospiratori appartenevano al partito moderato (il conte Andrea Lettimi, Enrico Serpieri, Pietro Renzi, i fratelli Brunelli, Antonio Celli, Giacomo Grandi) e a quello «più risoluto» (Gregorio Panzini, Davide Parini e Lorenzo Renzetti)[16]. Ma la quiete era solo apparente. Rimini era di nuovo «in esaltamento politico», secondo il Segretario di Stato cardinale Lambruschini, che il 6 aprile 1844 trascriveva la relazione giuntagli dalla città:

> [...] cui prende parte un vistoso numero di oziosi stipendiati da alcuni ricchi rivoluzionari. I liberali più provetti non figurano, ma ammaestrano la gioventù più sfrenata [...]. Hanno luogo nella notte continui attruppamenti di gioventù [...]. Vanno vagando per la città cantando canzoni sediziose e liberali. [...] I Riminesi sono vili, e con un poco più di Forza, che avesse ordini severi, e con una Polizia che agisce robustamente e colla massima energia, procedendo agli arresti dei capi, che ben si conoscono, dicono le segrete confidenze, che Rimini da città più cattiva che è al presente in Romagna, si potrebbe ridurre quieta e tranquilla come prima. [...] Le case di convegno, ove tengonsi in Rimini consessi liberali, sono quelle del Marchese Baldini Cima infermo fin dal 1831, grande istruttore di liberalismo, che venne esiliato dallo Stato Pontificio dopo quell'epoca, ed ottenne poi di

Piazza Cavour. Fotografia, stabilimento fotografico di Vincenzo Contessi, circa 1880. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

restarvi [...]. Del Conte Amati. / Del Conte Andrea Lettimi, giovane ricco per una eredità avuta, primo capo della sedizione, e che spende moltissimo per mantenere gli oziosi. / Del Conte Gio. Batta Soardi, che si distinse moltissimo anche nella rivolta del 1831, essendo stato anch'esso in quella epoca a Bologna al congresso dei capi rivoltosi che si tenne sulla rivoluzione da farsi. / Di certo Ugolini Governatore in pensione. / I rivoluzionari più arditi poi sono: Ercole Serpieri / Enrico Serpieri / Ambrogio Panzini / N. Ugolini figlio del detto Governatore / Ciro Santi / Antonio Clini / I fratelli Antonio, G. [?] e Luigi Pedrizzi / Filippo Masi / Monsieur Francesco N. ricchissimo Francese che ha dimorato in addietro in Napoli, ed ha un fratello a Costantinopoli. / Monsieur Tisserande [*sic!*], altro francese dimorante in Rimini. / Daniele Serpieri / N. Serpieri Segretario Comunale. / Vincenzo Massi / I figli di Galli, nobile decaduto, impiegato attualmente della Posta lettere di Rimini. / Ed una buona mano di Avvocati [...]. Ciro Santi ed Ercole Serpieri erano quelli che ricevevano il denaro che mandavano ai fuoriusciti per l'ingaggiamento [...][17].

Secondo l'anonimo informatore, che aveva evitato di servirsi dell'Ufficio postale per la sospetta presenza di «qualche traditore», erano le osterie i principali luoghi di proselitismo. E i cospiratori da cercarsi fra i giovani riminesi «più influenti»: il conte Andrea Lettimi, Pietro Renzi, Enrico Serpieri, Antonio Celli, Luigi Brunelli, Pomposi figlio, imputati di avere messo insieme quasi duecento individui, portato alla loro causa il Capitano Zavaglia [ma Zavagli], per non parlare delle «spie nei dicasteri del Governo distrettuale»[18].

GOVERNO PONTIFICIO

LA MAGISTRATURA DI RIMINI

AVVISO

Niuna più generosa testimonianza di fraterna carità, niun atto più doveroso v' ha oggi per gl' Italiani tutti, quanto quello di sovvenire la valorosa Venezia, che con tanto onore sostiene la Italiana Indipendenza.

Entrando quindi a parte questa Magistratura del nobile interesse che anima i Circoli Anconitani, tutti intesi a raccogliere sussidj per la detta Città, che trovasi nel più imponente bisogno, si è fatta un dovere, dopo la pubblicazione del Programma 20 Ottobre scorso de' summominati Circoli, di eleggere, come ha eletta una Deputazione nelle persone de' Signori

Revdo Sig. D. GIUSEPPE Arciprete FONTI
Conte RUGGERO Capitano BALDINI nella qualità ancora di Depositario
GAETANO Tenente CARLINI
NICOLA Tenente GHETTI

incaricata della esecuzione di tutto ciò che riguarda la periodica spontanea contribuzione per tale soccorso.

Mentre ha l' onore la Magistratura di annunciare al Pubblico i Deputati stessi, non lascia di vivamente raccomandare a tutti di volere, secondo le proprie forze, dar opera a quest' atto di fraterno amore; atto che ci viene imposto non solo dal cuore, ma ben anche dal dovere, se ci facciamo a considerare, a quanti sagrifizj quegli abitanti sono esposti, e com' essi soffrano pazientemente e nobilmente per una causa che a tutti noi è comune.

Dato in Rimini dal Palazzo Comunale li 20 Novembre 1848.

IL GONFALONIERE
L. PANI

Della Stamperia Albertini

Appello delle autorità riminesi in soccorso di Venezia. Foglio volante, 20 novembre 1848. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

POPOLI DELLE ROMAGNE

La vittoria v' ebbe liberati appena dall' occupazione Austriaca, e Voi, pronti sempre alla lotta ed al sacrificio, non tardaste un momento ad offrire il vostro braccio all' Italia.

Il Re VITTORIO EMANUELE, che a fianco del nostro grande alleato l' imperatore de' Francesi combatte ora l' ultime battaglie dell' indipendenza, udiva la vostra voce, ed Egli mi manda Suo Commissario fra Voi.

Io non vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio oggi intempestive, vengo a porre in opera in queste elette provincie il sapiente consiglio non mai abbastanza ripetuto e lodato di NAPOLEONE III: „ *fatevi oggi soldati se volete domani diventar cittadini liberi ed indipendenti* „.

Le nazioni non si rigenerano nei canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei pericoli.

Volle Iddio che l' indipendenza e la libertà, supremi beni, costassero all' uomo supremi sacrifici.

Io dunque non vi invito a pace ed a riposo, ma a guerra e fatica. Non a gioie nè a feste, ma a sacrifici e patimenti. Non vi porto licenza ma ordine e disciplina.

Io non vengo nuovo fra Voi.

Da un pezzo mi dolgo de' vostri mali ed ammiro la vostra fermezza nel soffrirli, la vostra costanza a mantener viva ne' cuori la fede nell' avvenire del Sangue Latino. So bene che a voi non si convengono lusinghe, ma virili e franche parole; ed io franco vi parlo.

Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere. Se avrete disciplina quanto avete coraggio, sarete fra i primi soldati del mondo.

Ma la disciplina e l' ordine non possono metter radici dove seggono le discordie.

Voi già le sapeste vincere; più non esiste traccia tra voi.

Lo sa l' Italia e ne gode. Il Re VITTORIO EMANUELE ve ne ringrazia.

Siano dunque bandite per sempre.

Iddio fece l' uomo libero delle proprie opinioni siano politiche siano religiose. Chi si volesse fare arbitro delle altrui colla violenza usurperebbe il più ricco dono fatto all' uomo dal suo Creatore, imporrebbe la più abbietta delle schiavitù.

Oblìo sulle amare memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate che nel volersi far libera e di propria ragione, tutta l' Italia è concorde in un solo volere.

Sia questa la vittoriosa risposta degl' Italiani all' antica accusa che li dichiarava incapaci, perchè discordi, di divenire popolo libero ed indipendente.

Concorrete a meritarla, e mostrate che non siete, come gridavano i vostri nemici, uomini insofferenti di legge e di freno, ma insofferenti soltanto dell' iniquo e vergognoso giogo straniero.

Viva Vittorio Emanuele e l' indipendenza italiana.

Bologna 11 Luglio 1859.

MASSIMO D'AZEGLIO

Popoli delle Romagne, appello di Massimo D'Azeglio.
Bologna, 11 luglio 1859.
Rimini, Biblioteca Gambalunga.

Dopo la sconfitta degli Austriaci a Solferino le Legazioni romagnole insorsero, proclamando la decadenza del potere temporale e la volontà di annessione al Piemonte. Massimo d'Azeglio fu nominato commissario piemontese nelle Legazioni. L'11 luglio 1859 ne dava comunicazione alle popolazioni, invitandole a combattere per l'indipendenza.

Le spie non erano lontane dal vero. A guidare la sommossa ispirata da Ignazio Ribotty e Luigi Carlo Farini fu Pietro Renzi. Confidando che anche le altre città romagnole ne avrebbero seguito l'esempio, il 23 settembre 1845 i congiurati erano partiti dal palazzo di Andrea Lettimi. Le due colonne di rivoltosi si diressero rispettivamente verso il Giuoco del Pallone e la caserma di San Francesco, presso il Tempio Malatestiano. La città fu rapidamente in mano ai rivoluzionari senza che ci fosse spargimento di sangue. Dopo tre giorni la rivoluzione era però giunta al suo termine, e Rimini ripresa dalle truppe pontificie. L'unico ricordo che ne rimase fu il dibattito che ne seguì. Massimo D'Azeglio, in visita in Romagna con l'obiettivo di assumere la guida del movimento nazionale in questa parte dello Stato pontificio, ne narrò a Carlo Alberto, re di Sardegna, che gli rispose: «Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana». Dopo quel colloquio, Massimo D'Azeglio scrisse che la ristretta ed effimera rivoluzione riminese era da giudicarsi intempestiva e dannosa ai fini della causa nazionale, e che dunque era giunto il tempo di stringersi attorno al Piemonte, per creare un movimento che ottenesse dai governi «miglioramenti, istituzioni e temperate libertà» (*Degli ultimi casi di Romagna*, 1846)[19]. In quell'attesa, una nuova ondata di repressioni si abbatté sulla città. Molti patrioti presero la via della fuga e dell'esilio. Il nome di Nicola Ghetti, «di a. 29, negoziante e fabbricante di fiammiferi» faceva la sua comparsa negli elenchi che il governo pontificio compilò per schedare i principali compromessi, e l'8 dicembre venne arrestato

insieme all'abate Fedele Venturi e a Luigi Poluzzi[20].
Il discorso patriottico fecondò di ideali le sollecitazioni al cambiamento, rese urgenti dagli interessi di classe. Il malgoverno pontificio, tenuto in piedi dall'appoggio militare austriaco, frustrava ogni spirito imprenditoriale. Ghetti fece il suo apprendistato politico nell'*humus* patriottico cittadino della generazione di patrioti e liberali, che lo storico Roberto Balzani ha definito i giovani del Risorgimento per antonomasia, vale a dire coloro che erano nati fra il 1820 e il 1830, protagonisti del 1848-49[21].
Fu forse Giacomo Grandi (1815-1865), patriota attivo, dal giovane e generoso cuore, a introdurlo nel magma del discorso patriottico, a legarlo a una storia collettiva. La giovinezza non ha luogo solo nel tempo, alimenta le pieghe dello spirito, rende l'anima bisognosa di avventure, la predispone al misterioso fascino delle congiure, rende infiammate le parole che il romanticismo fertilizza coi sogni di libertà e in nome della Patria. Giacomo, suo cugino e coetaneo, aveva la forza d'animo, le utopie e l'avventatezza dell'eroe. Di professione tipografo, avrebbe prestato la sua bottega alla stampa dei proclami del Partito d'azione; continue erano le sue relazione con i Comitati rivoluzionari nelle Legazioni, a Genova, a Londra, in Toscana e a Roma[22].
Protagonista dell'improvvido moto del 1845, era stato costretto all'esilio in Francia, e da lì informò Nicola che l'attività cospirativa proseguiva.

> [...] La prima parte della lettera converrebbe mostrarla al comune amico Sig. Faustino, e far sì che la rendesse ostensibile al Sig. Conte Andrea Lettimi, non però la seconda parte della lettera, che io amo resti totalmente in te, siccome tanto mi si raccomanda il segreto, anima principale di ogni impresa, Conosco che io più d'ogni altro avrei dovuto serbarlo, ma io non poteva trattenermi di significartelo, siccome sempre tu fosti quello in cui io deposi ogni pensiero, e conosci qualunque movimento di ogni mia azione, della vita mia. [...][23]

Ciò che li tiene vicini è il tedio del fare ogni giorno la stessa cosa, il bisogno di sentire pulsare il sangue per le nuove intraprese, che in Ghetti prendono la forma del lavoro

NUMERO di Matricola	NUMERO del Battaglione	NUMERO della Compagnia	COGNOMI, E NOMI E CONNOTATI PERSONALI	DATA dell' Ingresso al Servizio della Guardia Nazionale	INDICAZIONE dei servizi anteriori prestati in altre milizie indigene, o estere, e gradi coperti	GRADI percorsi nella Guardia Nazionale e Data della Nomina e dei Brevetti d'onore	MERITI ossia Servigi importanti prestati, azioni di grido ecc. e retribuzioni onorifiche o pecuniarie ottenute
[illegible]		3	Ghetti Nicola Figlio di e di Nato a Intendenza di Li Professione Religione Statura { Metri / Centesimi Capelli Ciglia Occhi Fronte Naso Bocca Mento Viso Barba Colore Segni apparenti	[illegible]	[illegible]		

Dal Registro Matricola
della Guardia Nazionale, 1859.
Rimini, Archivio di Stato, Leva militare,
Guardia Nazionale.

industrioso, in Grandi della passione cospirativa. Doti che i due sodali cercano di trasmettersi. Fuggiasco e alla ricerca di mezzi di fortuna, il tipografo riminese escogitò la possibilità di «lucrare un qualche franco», raccogliendo informazioni sui costi del fosforo, del clorato di potassio, sullo stato della fabbricazione dei fiammiferi, fino a vagheggiare la possibilità di racimolare denaro per recarsi ad Algeri «non per aprire una fabbrica di fiammiferi all'uso di Romagna», come gli era stato suggerito, ma per acquistare terreni[24]. Nicola Ghetti non lesse la lettera, che fu fermata dalla sorveglianza pontificia prima ancora che lo facesse il carcere in cui era stato rinchiuso.
Provvidenzialmente Pio IX, eletto papa il 21 giugno 1846, decretò l'amnistia generale. Gli esuli tornarono in patria. Con giochi, luminarie, spettacoli e fogli volanti, la città espresse il proprio giubilo.

In guerra sognando l'Italia

Il 1847 fu un anno "rivoluzionario". Le riforme concesse da Pio IX, fra cui la libertà di stampa e l'istituzione della Guardia civica, vale a dire la concessione di armi ai cittadini per tutelare la loro indipendenza, ebbero in Italia l'effetto di alimentare il movimento per le riforme, e di diffondersi in tutta Europa: in Francia, negli Stati tedeschi e nell'Impero austriaco.
A Rimini il comando della Guardia civica, di cui dovevano far parte «i possidenti, i proprietari, i negozianti, i capi di stabilimenti industriali [...], coloro che esercitano professioni scientifiche e liberali, gl'impiegati pubblici e privati a soldo fisso, e gli artigiani capi di bottega», fu affidato al conte Sallustio Ferrari; alla testa delle sei compagnie furono eletti gli antichi cospiratori: Francesco Galli, Pietro Fagnani, Andrea Lettimi, Carlo Galli, Enrico Serpieri e Massimiliano Grazia. Nicola Ghetti faceva parte della terza compagnia[25]. I circoli di diversa tendenza ripresero a organizzarsi.
L'esplosione rivoluzionaria era alle porte, favorita dall'esasperazione della crisi economica che imperversò in Europa fra il 1845 e il 1847.
Erano anni in cui i disordini e i fatti di sangue, i gesti di generosità civile ed eroismo si intrecciavano con il banale e la precarietà della vita quotidiana, con le ambizioni personali e l'opportunismo. L'affermazione di *homines novi*, il cui sogno era nel compimento dell'ascesa del ceto medio borghese, non cancellava l'ipoteca notabilare che ancora gravava sulla vita civile in periferia – ha scritto Angelo Varni, che individua negli anni Quaranta il formarsi, all'interno della rete mazziniana, di una «saldatura sul terreno dell'opposizione antigovernativa di strati sempre più vasti di "popolazioni" delle città con i gruppi borghesi» o almeno la politicizzazione dei *milieu* artigiani ad opera dei notabili liberali[26].
Dalla rivolta esplosa a Vienna il 13 marzo 1848, che poneva fine al lungo potere di Metternich, il Cancelliere dell'Impero austriaco, partì la spinta alla prima guerra di indipendenza. I milanesi insorsero, e contemporaneamente il Piemonte e gli Stati italiani scesero in guerra per liberare il Lombardo-Veneto e conquistare l'indipendenza dall'Austria.
A Rimini iniziò la sottoscrizione per la causa nazionale, molti partirono volontari per

GUARDIA NAZIONALE DI RIMINI

NUMERO

D'ORDINE | DI MATRICOLA

Sig.

sua qualità

Figlio di e di

qualità del Padre

nato a Comune

Provincia

nel giorno del mese di

dell'anno

Celibe

Ammogliato

di Professione

Vedovo di

con (o senza) prole

Esito nella Leva

Imposta prediale . . . . £

Tassa di professione . . . . »

Imposta personale, e mobiliare . . . »

— per altri motivi . . . . . . »

Totale £

Regione

Piazza

Via

Casa

Porta

Piano

Fitto annuo

Rimini il 186

Firma del Cittadino

Ai Militi Pontifici

Soldato Italiano parlando a Soldati Italiani, io so di parlare a fratelli, ad uomini che come me amano il bene, la gloria d'Italia! E so pure, che ne' vostri petti, benchè schierati sotto lo schifoso vessillo de' Preti, batte cuore italiano! Or ditemi? Non siete voi i nostri compagni di Roma? Non è con voi, e con coloro che qui ci stanno accanto, che noi difendemmo le mura della Città eterna contro i soldati del primo esercito del mondo?

Noi cedemmo, è vero, quando divenne inutile la difesa; ma gli assalitori ponno forse vantarsi d'averci veduti fuggire una sola volta?

Cedemmo allora, ma non cadde l'Italia! Il suo destino non è dato ai Preti di cambiarlo! Essi hanno venduto tante volte il nostro sciagurato paese, e si sforzano adesso di fare altrettanto, eccitando il padre contro il figlio, i fratelli contro i fratelli, patteggiando collo straniero, e studiando ogni infernale raggiro per gettare la discordia fra i membri della stessa famiglia, tra i figli della stessa madre!

Noi abbiamo combattuto in Lombardia, e voi non c'eravate, perchè i Preti non vogliono che vi battiate per l'Italia, ma contro di essa! Sì! Noi abbiamo fugati gli Austriaci, gli amici dei Preti, e voi non c'eravate; ma l'anima vostra italiana ha trepidato de' nostri perigli, ha palpitato al canto delle nostre vittorie!

I neri, all'incontro, si morsero le labbra, ed oggi stanno preparando nelle tenebre la opera loro satanica per gettare una volta ancora il nostro povero paese nel servaggio, e nella sciagura. Ma non riusciranno! Gli Italiani hanno giurato di vincere o morire.... La vittoria ha sorriso al loro coraggio!

Tutti compariranno sul patrio campo di battaglia, e voi non mancherete certamente al convegno!

Rimini 22 Ottobre 1859

G. GARIBALDI

Foglio matricolare di Nicola Ghetti, 11 luglio 1861. Rimini, Archivio di Stato, Leva militare, Guardia Nazionale.

Ai militi pontifici. Soldato italiano parlando ai Soldati Italiani, io so di parlare a fratelli…, appello di Giuseppe Garibaldi. Manifesto, 1859. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti, Stampe riminesi.

Nonostante l'armistizio di Villafranca, volontari mazziniani e garibaldini erano pronti ad allargare l'azione e ad invadere le Marche e l'Umbria, verso le quali erano iniziate spedizioni di munizioni e armi. Garibaldi iniziò a lanciare appelli ai «reduci del prode esercito sardo», alle municipalità, ai «cittadini possenti» per aiuti in denaro ed armi, e ai militi pontifici perché disertassero.

la guerra con l'Austria, tutti provenienti dalla Guardia civica.

«Il 9 aprile 1848 il primo contingente di Guardie Civiche lasciò Rimini per le pianure lombarde. L'arruolamento dei Volontari offriva la possibilità [...] di organizzare un battaglione di 400 uomini su tre compagnie. Due furono subito arruolate ed equipaggiate al comando dei capitani Carlo Galli e Ruggero Baldini con subalterni Enrico Serpieri e Nicola Ghetti. La terza dovette ritardare la partenza per mancanza di armamento»[27].

Al di là di notizie sparse e delle parole dei suoi contemporanei, costruite sull'ordito retorico-patetico richiesto dalla già citata funerea circostanza, non conosciamo la reale natura dell'impegno patriottico di Nicola Ghetti, il cui nome ritroviamo nella raccolta di fondi da inviare in aiuto ai veneziani, che avevano restaurato la repubblica veneta. L'iniziativa, partita dai circoli anconetani, aveva trovato la solidarietà dell'Amministrazione e del battaglione della Civica, che aveva eletto una deputazione per raccogliere le oblazioni. Di questa facevano parte don Giuseppe Fonti, il conte Ruggero Baldini, il ten. Gaetano Carlini e il ten. Nicola Ghetti[28].

Disordini e manifestazioni di piazza agitavano l'intera Romagna. La regia era dei circoli popolari, che in tutto lo Stato Pontificio diffusero «la richiesta del passaggio dal regime ecclesiastico assoluto al costituzionale, e da questo alla repubblica». A Rimini il Circolo popolare nacque per iniziativa dei più attivi patrioti della città, «che con ogni mezzo sostennero sempre ed ovunque la causa italiana»[29].

Il 1849 si aprì con quello che fu il momento più alto del patriottismo quarantottesco: la proclamazione della Repubblica romana (9 febbraio). Vi contribuirono i patrioti di tutte le regioni. La città festeggiò con l'erezione di alberi della libertà e feste popolari, in un clima di generale euforia.
Poi vi furono la sconfitta di Novara, il dilagare degli austriaci nelle Legazioni pontificie di Romagna. L'attacco delle truppe francesi costrinse l'Assemblea costituente a dichiarare «impossibile la difesa» della Repubblica romana. Fra i difensori ci furono 275 riminesi, cinque dei quali caddero sul campo.
Stavolta la reazione nei territori pontifici fu pesantissima: vi furono una raffica di condanne, l'imposizione di una censura severissima e di un ferreo regime di polizia. I patrioti intensificarono il delitto politico e la pratica del pugnale. I mazziniani continuarono a cospirare, ma le file dei democratici erano state disperse dagli arresti e dagli esili.

«E nel fondo dell'anima una bontà focosa»

Le sconfitte della Patria non avevano afflitto l'animo di Nicola Ghetti, che non era uomo da dubitare di sé. L'ottimismo granitico di quell'epoca di rivoluzioni e di fiducia nelle conquiste della scienza ben si conformava alla sua fame di successo. Nel 1847 aveva acquistato un podere con varie case posto in territorio Sant'Andrea sotto le mura urbane dal cospiratore Pietro Renzi[30].
La sua fabbrica per numero di dipendenti (56 uomini e 190 donne) era la maggiore della città, pur servendosi di strutture edilizie prese in affitto. «Ma lo sviluppo raggiunto dall'azienda rendeva indispensabile un salto di qualità sotto il profilo esecutivo e organizzativo», e dunque Ghetti si pose l'obiettivo di acquistare «quegli ampi spazi compresi fra la strada di circonvallazione e la via Flaminia o Corriera sui quali si estendevano i capannoni e gli edifici di cui si stava servendo»[31]. L'acquisto dei terreni ebbe inizio nel 1853, e quando nel 1857 a Rimini giunse Pio IX, per quello che sarebbe stato l'ultimo viaggio nelle Legazioni, non solo la fabbrica di Ghetti era quasi giunta al suo completamento, e al suo fianco si stava per attivare «un nuovo grandioso stabilimento di Filanda a Vapore», ma soprattutto su un lato cresceva la nuova residenza, alla quale affidava la testimonianza della sua ascesa sociale. Esibendo tutta la sua ambizione, ne aveva affidato il progetto a Giovanni Benedettini[32], l'architetto che aveva diretto i lavori del teatro comunale, che proprio quell'anno, il 16 agosto, fu inaugurato con l'*Aroldo* di Verdi.
La costruzione del teatro, al posto dei granai e dei forni comunali, aveva conferito alla piazza della Fontana l'aspetto di un «salotto di rappresentanza della città borghese»: un vero affronto nei confronti della precarietà e povertà della popolazione. La città era quasi del tutto priva dell'impianto fognario; molti vicoli del rione Clodio, per la grande quantità di escrementi ed immondizie, «sono piuttosto latrine che luoghi di pubblico passaggio» – scriveva un giornale cittadino; le acque del pubblico lavatoio di San Domenico ristagnavano; pessime erano le condizioni igieniche della fossa Patara. Solo due anni prima, nell'estate 1855, l'infuriare del colera (chiamato mor-

ASSOCIAZIONE ELETTORALE RIMINESE

PROGRAMMA

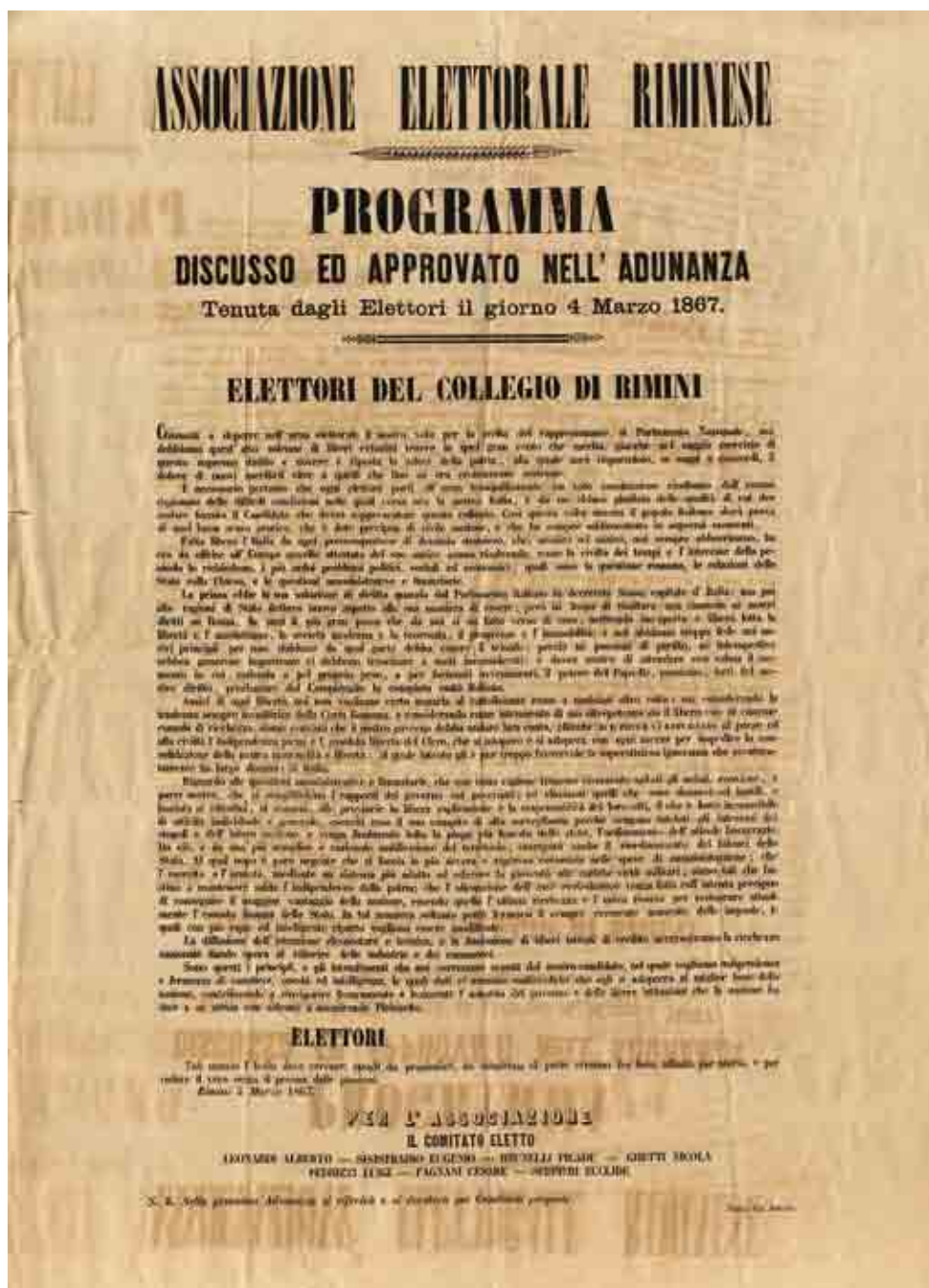
DISCUSSO ED APPROVATO NELL' ADUNANZA

Tenuta dagli Elettori il giorno 4 Marzo 1867.

ELETTORI DEL COLLEGIO DI RIMINI

ELETTORI

PER L' ASSOCIAZIONE

IL COMITATO ELETTO

Associazione elettorale riminese, *Programma discusso ed approvato nell'adunanza*. Manifesto, 5 marzo 1867. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini, Manifesti, Avvisi politici, 1801-1874.

bo asiatico) aveva provocato 717 decessi. Ghetti aveva mostrato generosi sentimenti mettendo la sua abilità di contabile a disposizione della Deputazione per gli orfani del colera, l'istituto di beneficenza fondato grazie ai contributi di privati cittadini[33]. L'arretratezza economica cittadina, la modestia delle sue dimensioni (al primo censimento italiano, del 1861, a Rimini vivevano 33.272 abitanti), esimevano la città da alcuni degli effetti "mostruosi" delle grandi metropoli e degli agglomerati industriali. I poveri – scrivevano i giornali dell'epoca – «vivono in luoghi inaccessibili [...] che la luce della civiltà non riesce a illuminare, in "abissi" che possono essere raggiunti solo da qualche intrepido missionario del mondo civile, il quale ne riporterà visioni

terribili. Così gli abitanti degli *slums* finiscono con l'assurgere a esempio di tutti i mali sociali e di tutti i disvalori, dall'immoralità all'irreligiosità, all'intemperanza»[34]. Lo sfruttamento operaio, specie quello infantile e femminile, ispirarono l'immaginazione degli scrittori di *feuilletons* e di *reportages*, che insieme a inchieste sociologiche, statistiche e componimenti poetici denunciavano le sofferenze e gli squilibri prodotti dalla fabbrica moderna. Grandi scrittori come Balzac, Dickens, e poi Hugo, Zola, illustrarono la mentalità dei capitani d'industria, la brutalità nei confronti dei lavoranti, la disumanità dei luoghi di lavoro. A Rimini lo sviluppo economico era ancora inserito all'interno di un'economia artigianale, nel segno di una continuità con i precedenti legami familiari e di gruppo. Nel centro cittadino i mestieri più diffusi nel 1881 erano ancora di tipo tradizionale: le sarte (602), i calzolai (453), i marinai (442), i falegnami (362), i filatori e torcitori di lino, canapa e iuta (285), i muratori e i manovali (256), i fabbri (236), i facchini (206), i camerieri (154).
Alla fine degli anni Settanta, nonostante la recessione, la Fabbrica Ghetti risultava seconda per numero di lavoranti, dopo l'Arsenale Ferroviario, e prima per numero di donne impiegate. Le sole statistiche e le relazioni ufficiali non sono però sufficienti per registrarne le reali condizioni di lavoro. Eloquenti sono le fonti indirette.
«Più lavorante, che padrone; più il primo de' suoi operai, che capitalista»: queste le parole che avrebbero consegnato ai posteri la memoria di Nicola Ghetti. Il fosco episodio che nel 1854 aveva gettato fango sulla sua immagine era stato cancellato dalla

Porto canale. Fotografia, P. Poppi, Bologna, circa 1890.
Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

sua biografia. Si era trattato di un caso di ripetuti maltrattamenti nei confronti di una giovane operaia, la diciottenne Luigia Silenzi, che il 30 agosto 1854 lo aveva denunciato al Governatore. Fu il coraggio e forse l'esasperazione ad alimentare il gesto di ribellione contro il potente padrone, nonostante la povertà stesse dietro ogni porta a piegare l'orgoglio, a velare umiliazioni e ferite. La richiesta di giustizia della vittima aveva trovato il sostegno di tre testimoni: due lavoranti e la maestra di lavoro Elena Massari[35], esprimendo con ciò la resistenza di una trama informale di solidarietà, in continuità con la struttura comunitaria.
Per ben due volte la ragazza era stata picchiata:

> [...] nel mentre che parlavo con la lavorante Caterina Boga, il Ghetti senza alcuna ragione incominciò a percuotermi bestialmente, cagionandomi moltissime contusioni, ed avendo in quel tempo le mie purghe, mi sparirono, e mai più le ho vedute, per cui ho perduto la primiera mia salute. Presente la maestra del lavoro Elvira Massari, la quale sgridò il detto Ghetti, e tutta addolorata me ne andetti a casa, e mi posi in letto per molti giorni, e poscia, stante la miseria dei miei genitori, venni trasportata in questo Pio Spedale nel quale vi stetti quindici giorni. Riavutami alquanto in salute, mi sopraggiunse[ro] dopo qualche tempo le febbri, come tuttora le porto, ma essendo per guadagnarmi qualche bai[occo], ho proseguito andare al detto lavoro. Lunedì mattina 28 cadente mese andiedi a lavorare, ma sulle ore 9 circa mi sopraggiunse la febbre per cui dovetti tralasciare il lavoro, e coricarmi per terra. Mi alzai tutta tremante, e vedendo che veniva il Ghetti, e sapendo l'indole sua bestiale

Veduta dello Stabilimento Bagni. Fotografia, P. Poppi, Bologna, circa 1890. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

PROGRAMMA

DELLA

Società Anonima Edificatrice

RIMINESE

PER ERIGERE NUOVE VILLE NEI DINTORNI DELLO STABILIMENTO BAGNI

in base allo Statuto fondamentale discusso ed approvato nell'Adunanza tenuta dai promotori ed iniziatori sotto distinti nella Camera di Commercio, nella sera 12 Novembre 1872.

1.° — [illegible]

2.° — Il Capitale Sociale è [illegible] a Lire CENTOMILA [illegible] di Lire CENTO ognuna.

3.° — Lo Statuto fondamentale è [illegible] nella Cassa di Risparmio e nel Banco di Sconto Riminese [illegible]

4.° — I partecipanti a questa istituzione [illegible]

I SOCI PROMOTORI ED INIZIATORI

GHETTI NICOLA	BENEDETTINI GIOVANNI
RUFFI ERCOLE	PEDRIZZI ALESSANDRO
MELUZZI GUGLIELMO	TOSI LEOPOLDO
MELUZZI ENRICO	RUFFI ORESTE
BELISARIO MATTEO	BRUNELLI ORESTE
BALDININI ANTONIO	BALDININI GIOVANNI
PIZZIOLI ANDREA	CASARETTO LUIGI

Società edificatrice riminese, *Programma della Società anonima edificatrice per erigere nuove ville nei dintorni dello Stabilimento Bagni*. Foglio volante, [novembre 1872]. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini, Istituti cittadini, 1869-1907.

Costituzione di Società anonima per Azioni intitolata Banco di Sconto Riminese, 7 aprile 1870. Rimini, Archivio di Stato, Fondo Notarile, Luigi Casaretto 1870.

che tiene con tutte le lavoranti, volevo proseguire il lavoro, solo che non mi fu dato di fare, motivo per cui il Ghetti con un grosso bastone, anzi con un grosso frustone, incominciò a percuotermi su tutto il mio corpo, per le quali percosse caddi per terra, ed in terra che fui proseguì a percuotermi [...][36].

Ma poiché la pena non avrebbe superato i sei mesi di detenzione, grazie all'indulto l'azione penale fu abolita. Il fatto non fu percepito come lesivo della "felicità pubblica". Troppo abbaglianti erano le meraviglie che attraverso le grandi esposizioni universali diffondevano l'ottimistica fiducia nel mondo dell'industria e nel libero svolgimento delle leggi economiche, e troppo fievoli e discordi le voci che rivendicavano i diritti dei lavoratori, perché della vicenda restasse memoria. Il fatto cadde nel silenzio. Certo Ghetti, uomo «dalle volontà robuste», che si sente «la forza di dominare gli altri uomini», e dunque portato a escludere, anche con la violenza dei gesti, la trasgressione ai suoi ordini e l'opposizione ai suoi piaceri, fu prigioniero dell'impulsività del carattere, che Genesio Morandi, nella sua orazione di cordoglio, avrebbe tratteggiato come «bontà focosa, spesso per certe cagioni irruente; ma sollecita a ritornare calma»[37].

Nicola Ghetti aveva imposto nella sua fabbrica una rigida disciplina, come testimonia la relazione di Ranieri Bellini, professore di Tossicologia sperimentale, che nell'estate del 1866 la frequentò allo scopo di verificare la nocività dell'uso del fosforo bianco[38].

N° 0177 PROGRESSIVO

BANCO DI SCONTO RIMINESE

RIMINI

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA A CAPITALE ILLIMITATO

AZIONE DI LIRE

CINQUANTA

Rilasciata al

Inscritto nel libro dei Soci Volume 1 Foglio N. 183

Rimini, li 8 Maggio 1889

Il Consigliere

Il Direttore

Il Presidente

ESTRATTO DELLO STATUTO

Certificato azionario
del Banco di Sconto Riminese.
Rimini, raccolta F. Farina.

> Gli uomini sono in genere molto dediti al vino, del quale spessissimo abusano. Le femmine usano invece parcamente di questa bevanda. La moralità, se si tiene conto della classe della società che fornisce questi operai, che è l'infima, si può dire buona, quantunque non si abbia in questo opificio la cura di tenere separate le giovinette impuberi da quelle di un'età maggiore. Durante le ore di lavoro non è permessa la vociferazione, e molto meno il canto, e vi è una assai attiva vigilanza che è fatta dallo stesso Ghetti, e da talune donne che si chiamano maestre, perché sia osservato il silenzio, e perché specialmente le donne si mantengano rispettose, contegnose e decenti[39].

Il suo palazzo, in simbiosi con la fabbrica, testimoniava *erga omnes* l'orgoglio del lavorante-padrone, la sua discendenza dalle comunità artigianali, che nell'organizzazione urbana non conoscevano ancora la scissione fisica delle classi, caratterizzante i grandi agglomerati industriali. Per sé e i suoi operai aveva fatto sormontare l'attico da una torretta ottagonale con due orologi, uno volto verso la città ed uno verso fuori. Il tempo del lavoro è il tempo della vita, doveva pensare Nicola Ghetti, interpretando la legge aurea del nascente capitalismo, grazie al suo «ingegno non colto, ma rapido; non ampio, ma acuto», per usare ancora una volta le argute espressioni di Genesio Morandi.

Ghetti non possedeva vaste letture, ma mostrò abilità contabili e tecniche, che non sappiamo se apprese presso gli istituti delle città vicine, frequentati dai figli della borghesia cittadina, o presso le modeste scuole riminesi. Negli anni in cui era in età scolare, a Rimini, come negli altri comuni dello Stato Pontificio, «era lasciata ai cittadini e alle autorità locali la più ampia libertà di *non fare*, mentre quella di operare, di fondare e mantenere scuole era molto limitata, stabilendo per ciò il governo un oculato, troppo oculato controllo»[40].

In città esisteva un ginnasio-liceo comunale, accanto a cui nel 1826 era stata inaugurata una Scuola nautica. Nella stessa sede, che dal '24 fu palazzo Gambalunga, erano ospitati il ginnasio inferiore e superiore e le classi elementari, dove l'istruzione era affidata a due, e poi a un maestro, detti "di scoletta". Il ginnasio-liceo era una «palestra universale ed unica per gli studi tanto elementari che secondari, così letterari che scientifici», ma nel 1836 il consigliere Agostino Morri, di professione orafo, era costretto ad ammettere di non trovare tale istituto «sufficientemente atto per apprendere un'educazione, ed erudizione conveniente allo scopo prefisso». Tanto che le scuole private erano più frequentate di quelle comunali[41].

L'istruzione non dovette avere molto rilievo nella formazione di Ghetti. Secondo Genesio Morandi «riuscì bene più per senso innato, che per raziocinio, più per genio inconscio, che per coscienza d'ingegno». Come nel caso di molti altri imprenditori protagonisti della prima rivoluzione industriale, che in misura rilevante provenivano dai ranghi dei bottegai, artigiani, agricoltori, il tratto specifico della funzione imprenditoriale si legò a indubbie doti di direzione, organizzazione e coordinamento della produzione; vale a dire il suo successo fu originato non dal possesso del capitale monetario necessario, o dall'essere depositario di un sapere tecnico-scientifico di cui altri non disponevano, ma per la combinazione in forma inedita di fattori ed elementi precedentemente separati»[42].

Non era più il destino a dispensare il successo nella vita, ma la prontezza degli individui a cogliere le giuste opportunità. Al resto pensava il progresso, che era necessario e continuo.

R. CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI
IN RIMINI

AVVISO

Il termine per la presentazione delle dimande a concorrere all'Esposizione Universale che avrà luogo a Parigi nel futuro anno 1878, coi PRODOTTI INDUSTRIALI, AGRICOLI e colle OPERE DI BELLE ARTI, e di cui parlasi nel precedente Avviso pubblicato da questa Camera sotto il giorno 3 Giugno p. p. venne prorogato sino al giorno 30 del volgente mese.

Coloro che avessero intenzione di concorrere coi loro prodotti alla detta Esposizione, si affrettino d'avanzare a questa Camera la necessaria dimanda in tempo utile.

Si ripete, che per le Opere di Belle Arti gli Espositori dovranno rivolgere la loro dimanda al R. Istituto di Belle Arti in Bologna; e si rammenta ancora che presso l'Ufficio di questa Camera è ostensibile a chiunque il Regolamento e quanto altro che può occorrere per il detto concorso.

Rimini 5 Luglio 1877.

Il Presidente
NICOLA GHETTI

LUIGI CASARETTO

Elettori!

In un'Adunanza di Elettori Progressisti ebbero il maggior numero di voti a scrutinio segreto come Candidati nostri al Consiglio Communale e Provinciale i Cittadini sottonotati. Ve li raccomandiamo.

Per oltre 17 anni il patrio Municipio venne amministrato dai nostri avversari, con quale e quanto vantaggio del Paese, la grande maggioranza lo conosce e deplora.

Il periodo di riparazione iniziato colla splendida vittoria elettorale dello scorso anno richiede urgentemente d'essere proseguito nell'interesse morale ed economico del Comune.

I Consorti si sono accordati coi Clericali.

Non disperdiamo le forze: ricordatevi che uniti noi possiamo anche questa volta debellare la coalizione degli avversari del progresso.

Rimini li 30 Giugno 1877.

CONSIGLIERI COMUNALI

UGOLINI CAMMILLO — CECCARINI Dott. GIOVANNI
BRILLI Dott. OTTAVIO — CASABIANCA PILADE
BOTTINI Conte DOMENICO — FRIOLI Dott. LUCA
LETTIMI Conte CLAUDIO — PEDRIALI RAFFAELE
GABICI LUCA — BATTISTINI Dott. GUALTIERO

CONSIGLIERI PROVINCIALI

UGOLINI CAMMILLO — BILANCIONI Dott. DOMENICO

IL COMITATO ELETTORALE PROGRESSISTA

Regia Camera di Commercio ed Arti in Rimini, *Avviso*. Manifesto, 5 luglio 1877. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini.

Comitato elettorale progressista, *Elettori!* Manifesto, 30 giugno 1877. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini, Manifesti, Avvisi politici, 1801-1874.

«Sotto un'unica bandiera, quella dell'ordine, della carità, dell'omaggio ai principi del bene e del vero»

Il 1859 fu un anno pieno di fatti e di tumulti, annotava nel suo diario il conservatore delle memorie cittadine Luigi Tonini. Si era iniziato a parlare con insistenza della guerra tra il Regno di Sardegna e l'Austria, e in varie città si manifestava al grido di «Viva VERDI». Il governo piemontese, forte dell'alleanza con la Francia, non cessò i preparativi militari e il 27 aprile le truppe austriache, comandate dal feldmaresciallo ungherese Ferencz Gyulai, invasero il Piemonte.
Iniziava la seconda guerra d'indipendenza. I riminesi partirono in gran numero, compresi nel contingente dei duemilacinquecento romagnoli affluiti in Piemonte. Alla notizia della sconfitta degli Austriaci nella battaglia di Magenta, il 4 giugno 1859, e del loro ritiro verso le fortezze del quadrilatero (Legnago, Mantova, Peschiera e Verona), a Rimini si accesero le luminarie. Il 13 giugno, scriveva Tonini: «È passato il Legato di Ravenna, e va a Roma, perché, dopo che Bologna ha aderito al Piemonte, anche Ravenna, e le città della Legazione hanno fatto altrettanto»[43].
Fu un susseguirsi veloce di eventi: in città, dopo la partenza degli Austriaci, il 21 giugno 1859, si formò la giunta provvisoria di governo; il tricolore fu inalberato sulla torre civica. Si insediò la Commissione municipale, fu istituita la Guardia nazionale e si elessero i deputati all'Assemblea delle Romagne. Arrivarono migliaia di soldati

SOCIETÀ OPERAJA
RIMINESE

CITTADINI OPERAJ!

A seconda delle disposizioni statutarie dovendosi procedere alla rinnovazione dei Consiglieri esciti di carica per sorteggio e per rinuncia, e dei Sindaci Revisori, si avverte che la convocazione dei Comizi è fissata per il giorno di Domenica 5 Febbraio p. v. nell'Ufficio della Società, sito in Via S. Agostino Civ. Num. 167 A, dalle ore 9 ant. alle 1 pom.

I Consiglieri esciti di carica sono:

per sorteggio		*Rimangono in carica*	
GOLDINI GIUSTO PARI LUIGI POZZI ORESTE TURCHI VITTORIO ZIGNANI MAURO	Eletti il 23 Gennaio 1876.	NARDINI ORESTE PEDRIALI RAFFAELE SARTINI EUGENIO VENERUCCI CARLO ZANGARI FERDINANDO	Eletti il 25 Gennaio 1876
per rinuncia GADDINI GIUSTO RENZETTI EMILIO	Eletti il 28 Gennaio 1877	STARGIOTTI DARIO VERSARI SETTIMIO ZAVOLI FILOGENIO	Eletti il 28 Gennaio 1877

I Sindaci Revisori, ai quali scade il tempo prescritto dall'Art. 11 dello Statuto alla durata in carica, sono:

BORZATTI CIRO
GHETTI NICOLA
MONTANI ULISSE — Eletti il 25 Gennaio 1876

Si avverte che questi ultimi non possono in queste elezioni venire riconfermati.

Per norma dei Soci, l'Elenco Generale degli appartenenti alla Società è sempre ostensibile nell'Ufficio della medesima a chiunque di essi ne faccia domanda.

Cittadini Operai!

Stimiamo superfluo il raccomandarvi di accorrere numerosi all'urna: voi saprete senza dubbio provare luminosamente, come abbiate a cuore la prosperità e lo sviluppo progressivo delle vostre istituzioni; come siate ampiamente maturi all'esercizio de' vostri diritti.

Rimini 25 Gennaio 1878.

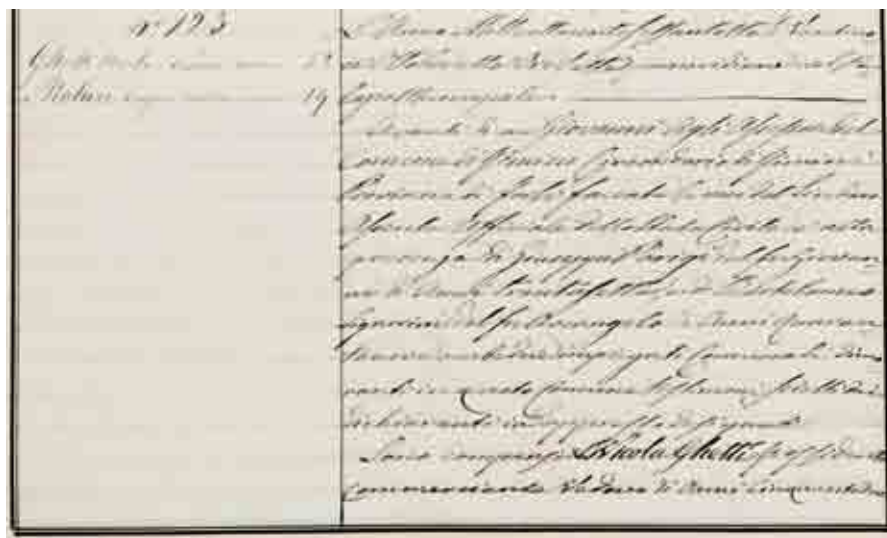
PEL CONSIGLIO DIRETTIVO
IL PRESIDENTE
PIETRO BRIGLIADORI

G. GOLDINI Segr.

Società Operaia Riminese, *Cittadini operaj*. Manifesto, 25 gennaio 1878. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Tonini, Istituti cittadini, 1869-1907.

al servizio del Piemonte e a disposizione del Governo di Bologna. Circolarono sottoscrizioni contro il ritorno del governo del Papa, e un *Avvertimento per i campagnuoli*, affinché non si facessero sedurre dai preti. Poi giunse Massimo d'Azeglio, commissario piemontese nelle Legazioni, e fu diffuso il suo appello *Ai popoli delle Romagne*, che invitava a combattere per l'indipendenza, aborrendo però ogni violenza. Il 17 settembre giunse a Rimini Garibaldi che, alla volta delle Marche, organizzava il suo quartiere generale a Palazzo Gioia. La folla l'accolse con esultanza, e la commissione municipale il mese successivo, interpretando l'entusiasmo della città, lo aggregò all'ordine patrizio[44].

L'11 marzo 1860, i riminesi votarono a suffragio diretto per l'annessione al regno sardo, precedendo di un anno la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861). Il primo sindaco della nuova amministrazione, modellata sulle leggi e sui regolamenti piemontesi, fu il conte Sallustio Ferrari Banditi. Per ancora dieci anni gli animi furono assorbiti dal compimento dell'Unità. La partecipazione dei riminesi non si interruppe: i giovani accorsero nelle file dell'esercito garibaldino per liberare il Veneto e non mancarono all'appello per la liberazione di Roma. Ciononostante, iniziano a profilarsi i nuovi temi connessi all'aspirazione alla democrazia contro i limiti censitari e i primi accenni del problema sociale[45].
Il diritto al voto, secondo la legge piemontese, era limitato ai soli uomini che sapevano leggere e scrivere e in base al reddito. Nel collegio di Rimini, comprensivo dei comuni dell'entroterra, solo 575 persone ne avevano diritto. Nicola Ghetti era fra questi. Il suo aspetto era quello di un uomo "normale"; nulla del suo fisico era tale da attrarre l'attenzione. Non troppo alto, di capelli e occhi castani[46]. Ma la sua affermazione sociale era da tempo iniziata. Candidato, ma non eletto nel Consiglio comunale nel 1859, lo fu nel marzo 1860, con 277 voti: quattordicesimo su quaranta consiglieri[47].
E su quei banchi sarebbe rimasto per oltre un ventennio. Aveva ben compreso che per tutelare i propri affari doveva influenzare la vita politica ed economica della città. Il venir meno del dibattito sui diversi modi di costruire l'Unità toglieva molte ragioni alle tradizionali contrapposizioni fra gruppi moderati e progressisti. Si aprì la fase in cui le transazioni, le conciliazioni, gli accordi prendono lo spazio dei gesti eroici. Ancora la scena politica era dominata da Giuseppe Mazzini, ma soprattutto dalla leggendaria personalità di Giuseppe Garibaldi, che si esprimeva in un generico umanitarismo e spirito di fratellanza[48].
Solo col progredire degli anni Sessanta iniziò a prendere corpo l'affrancamento degli uomini di ispirazione garibaldina e mazziniana dall'iniziativa cavouriana. Ancora nel 1865 attorno all'ex-deputato della Repubblica Romana Enrico Serpieri, che avrebbe vinto sul conte Vincenzo Salvoni, candidato del Comitato liberale, si era raggruppata una coalizione di forze assai variegate. Né due anni dopo, nel 1867, quando furono indette nuove elezioni, la sinistra fu in grado di presentare un proprio candidato. Il mondo liberale si era diviso fra un candidato più avanzato, l'ingegner Carlo Possenti, e il più moderato Domenico Spina. Nicola Ghetti, che già nel 1862, aderendo all'Associazione emancipatrice italiana, aveva iniziato il proprio apprendistato civico alla vita associativa, si impegnò nel 1867 nella campagna elettorale a favore di Carlo Possenti[49]. L'Associazione elettorale riminese intendeva raccogliere i rappresentanti di «tutte le gradazioni del partito liberale» e si presentava con un programma elettorale di chiara ispirazione cavouriana. Punti centrali: la risoluzione della questione romana, i rapporti fra Stato e Chiesa secondo la formula di «libera Chiesa in libero Stato», la piena esplicazione della libertà economica, la diffusione dell'istruzione elementare e tecnica[50].
La storia di Nicola Ghetti, espressione della borghesia intraprendente di orientamento liberal-democratico, in cui erano confluiti esponenti mazziniani e garibaldini, è emblematica della fluidità della politica riminese nel primo ventennio post-unitario. Le relazioni personali, il ruolo giocato dalle singole personalità, nonché le relazioni di ceto, si rivelarono più determinanti nella creazione di alleanze politiche ed econo-

Ritratto fotografico di Nicola Ghetti. Rimini, Cimitero civico.

Atto di matrimonio di Nicola Ghetti con Luigia Malusi, 29 ottobre 1868. Rimini, Archivio di Stato, Stato Civile.

miche che le stesse posizioni ideologiche[51].
Il suo ingresso nella Giunta comunale guidata dal moderato Pietro Fagnani, nell'ottobre 1868, in sostituzione del radicale Gianfrancesco Guerrieri, può leggersi come conferma della volontà del ceto dirigente locale, di cui facevano parte gli esponenti delle maggiori case nobiliari, di associare la borghesia progressista nella scelta di finanziare l'industria dei bagni tramite gli investimenti pubblici, come la storiografia recente ha più volte evidenziato.
Ghetti, avveduto imprenditore, aveva colto le opportunità offerte dall'industria dei bagni, e partecipato alla ricerca di finanziamenti privati per la costruzione di strutture alberghiere e di intrattenimento[52]. Ma il fallimento del progetto perseguito dalla Società Balnearia Riminese, indusse il Consiglio comunale a votare l'acquisto dello Stabilimento Bagni da parte del Comune (dicembre 1868). Gli storici concordano nell'individuare in questa decisione l'avvio di una nuova fase nella storia della città, le cui industrie restavano di dimensioni modeste, con scarse risorse umane, finanziare e tecnologiche. Una situazione, dunque, scarsamente favorevole allo sviluppo industriale della città, reso difficoltoso anche dall'ostruzionismo della proprietà terriera[53].
Dopo il 1859 era iniziata una fase recessiva delle attività manifatturiere che sarebbe durata fino agli inizi degli anni '70. I fattori di indebolimento delle attività imprenditoriali non agricole erano connessi all'abolizione delle tariffe doganali dello Stato Pontificio e alla costruzione della linea ferroviaria Bologna-Ancona, che aveva rafforzato il ruolo commerciale dei centri posti lungo la via Emilia. Anche la fabbrica dei fiammiferi di Ghetti, «che fino al 1870 è stata fra le maggiori d'Italia, perde ora di importanza, riduce da 350 a 150 il numero degli operai», riportava la prima relazione industriale della Camera di Commercio[54].
Ghetti rispose alla se pur lieve contrazione delle vendite differenziando i propri investimenti. Fra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta intensificò l'attività di compravendita di terreni e case, investì nell'acquisto di barche da pesca, intraprese il commercio del pepe[55]. Nel 1869 acquistò insieme a Luigi e Giuseppe Turchi un «opificio a moto d'acqua nutrito dalla fossa di Viserba [...] ad uso di molino a cereali ed in

parte a pila-riso», convertito alla filatura di canapa e lino[56]. Ma soprattutto nel 1875 investì nell'unico ramo industriale in forte espansione, vale a dire quello dei laterizi, da collegarsi all'incremento delle costruzioni delle ville al mare[57].
A partire dal 1870 tutta l'attenzione degli investimenti dell'amministrazione pubblica e degli istituti di credito, in uno stretto intreccio di interessi della classe borghese e aristocratica, andò verso la fascia costiera. Si rafforzò in questo modo il processo osmotico della classe dirigente cittadina, i cui membri rivelarono grande abilità nel far fruttare patrimoni o professioni, fondendoli alla capacità e propensione a esercitare un ruolo pubblico[58].
A carico del Comune si realizzarono alcuni interventi fondamentali, fra cui i lavori di urbanizzazione della marina, l'abbattimento del vecchio Stabilimento e la costruzione del nuovo, su progetto di Gaetano Urbani, a cui venne dato l'esotico nome di Kursaal. Le opere di bonifica e urbanizzazione del Borgo Marina favorirono soprattutto il ceto dirigente cittadino, coinvolto nella messa in moto del mercato immobiliare e nella cessione gratuita dei terreni. Nicola Ghetti ne fu un indubbio protagonista, sia come imprenditore che come pubblico amministratore. Ne fu artefice e beneficiario grazie all'insediamento al vertice di varie istituzioni cittadine. Ininterrottamente membro della Giunta comunale dal 1868 al 1879[59], insieme a Massimiliano Francolini, a Paolo Catalucci, Luigi Pedrizzi e Achille Agostini fu fra i promotori nel 1870 del Banco di Sconto, che servì «come strumento di trasferimento di ricchezza dai risparmiatori, costituiti in prevalenza da artigiani e da negozianti, ai costruttori di edifici alla marina»[60]. Non partecipò in prima persona agli investimenti, ma fu tra i promotori, insieme a Ercole e Oreste Ruffi, a Leopoldo Tosi, Luigi Casaretto e altri, della Società Anonima Edificatrice, nata con lo scopo di erigere nuove ville nei dintorni dello Stabilimento Bagni: la stessa società a cui la Giunta comunale, di cui Ghetti era assessore supplente, concesse gratuitamente i terreni[61].
Controllata dal Banco di Sconto, e con sede presso la Camera di Commercio, di cui Ghetti era un esponente di spicco, nonché presidente dal 1877 fino al 1882[62], la Società rappresentava i gruppi economici interessati allo sviluppo edilizio-turistico: «possidenti, industriali, commercianti e professionisti appartenenti a quel settore liberale-democratico della classe dirigente riminese che dimostrò una maggiore propensione, comunque sempre relativa, all'investimento al di fuori del settore agricolo, rispetto all'aristocrazia locale»[63].

N° 118
Ghetti Nicola
Giunchi Maria

Atto di matrimonio di Nicola Ghetti con Maria Giunchi, 10 ottobre 1872. Rimini, Archivio di Stato, Stato Civile.

Tomba della famiglia Ghetti con il monumento funebre a Luigia Malusi. Rimini, Cimitero Civico.

Monumento funebre a Luigia Malusi. Rimini, Cimitero Civico.

Si erano scoloriti gli empiti romantici e gli ideali risorgimentali. Il sostegno ideologico alle esigenze dell'industrializzazione e del progresso si erano fatti pressanti. La riforma dell'uomo, la sua educazione, la fede nella patria e nella famiglia erano le ossessioni dei nuovi tempi, in cui non c'era spazio per gli inetti, gli uomini privi di volontà e perseveranza.

Per Ghetti, che aveva 52 anni, era venuto di nuovo il tempo di darsi una famiglia e soprattutto una discendenza, il fondamento della stabilità della società borghese, la sua roccaforte. La storia ha cancellato la vita di Teresa Pari, la prima moglie, che gli aveva dato un figlio, di cui è rimasta solo una burocratica traccia nelle carte della leva militare, che ci dicono anche di una lunga vedovanza, databile almeno dal 1859[64]. Entrambi appartengono alla storia remota della giovinezza.

Nonostante studiosi e scrittori in quel secolo avvertissero che il matrimonio era da separarsi dall'amore, quello con la diciannovenne Luigia Malusi, che sposò il 29 ottobre 1868, fu forse un matrimonio di passione. Figlia di un marinaio, Luigia era una «lavoratrice fosforica», e portava in dote solo la sua giovinezza. Ma la vita e la letteratura spesso si specchiano; inscenano le stesse tragedie, si piegano sugli stessi dolori. La ricchezza non metteva al riparo dalla rischiosità della nascita, e Luigia morì di parto a soli vent'anni, il 25 febbraio 1871, sopravvivendo per un mese alla nascita e morte della figlia secondogenita. A Ghetti restò Linda, di venti mesi[65]. Ognuno cerca di sbarazzarsi della propria pena, specie se a rendere urgente l'insorgere di un nuovo

amore non è solo l'euforia felice che esso nutre, ma la necessità di un erede che porti ai posteri il proprio nome. Le nuove nozze con la ventunenne Maria Giunchi, figlia di un "trafficante", si celebrarono l'anno successivo, il 1872. Il nome Luigia portò una volta ancora il segno doloroso della sventura: la bambina sopravvisse solo pochi giorni[66]. La morte non aveva voltato le spalle alla sua casa, anche se la vita continuava a correre, al passo con gli anni che cambiavano l'Europa.

Si era iniziato a parlare di comunismo. Karl Marx, suo principale teorico, poneva come obiettivo l'abolizione della proprietà privata e dei mezzi di produzione, attribuendo al proletariato, la classe nata con l'industria, i nuovi compiti rivoluzionari. A Rimini, come del resto in Romagna, per un po' prevalsero invece le idee dell'acerrimo avversario di Marx, il russo Bakunin, che poneva i contadini al centro dell'azione politica. Teorico dell'anarchismo, aveva respinto ogni principio di lotta organizzata; allo Stato contrapponeva le libere associazioni di gruppi non regolate da alcuna autorità.
Il vento della storia soffiava forte anche nella nostra città. Proprio a Rimini ebbe luogo, nel 1872, la Conferenza che sanciva la frattura fra i seguaci di Marx e quelli di Bakunin, dando ufficialmente vita al movimento anarchico. E tuttavia la città culla dell'anarchismo, tolto Amilcare Cipriani, figura a metà tra il capopolo e l'avventuriero, non vantava figure di spicco. Nella sinistra riminese prevalse la ricerca di accordi fra le frazioni progressiste, definita da Angelo Varni «sincretismo ideologico». La sua principale espressione fu «Il Nettuno», il giornale diretto da Domenico Francolini, che voleva essere qualcosa di più di un organo mazziniano, per farsi portavoce della esigenze dell'intera borghesia artigianale e imprenditoriale.
Nell'estate del '74, quando tutta la Romagna era agitata da una crescente ribellione a causa delle insopportabili condizioni di vita, Rimini tornò tristemente alla ribalta nazionale. Il 2 agosto, con l'accusa di aver progettato un'insurrezione antimonarchica, furono arrestati 28 esponenti anarchici e repubblicani, fra cui alcune figure ormai mitiche, quali Aurelio Saffi, intimo di Mazzini e triumviro di Roma repubblicana, Alessandro Fortis, altro eroe della stagione risorgimentale, il riminese Domenico Francolini, bandiera del libertarismo riminese, che si erano dati convegno a Villa Ruffi (concessa da Ercole Ruffi, uomo di opinioni moderate e presidente della locale Camera di commercio).
I fatti furono all'inizio della svolta decisiva che si sarebbe compiuta con le elezioni politiche del 14-21 marzo 1875. La vittoria di Agostino Bertani, il leader del radicalismo italiano, la cui candidatura era finalizzata alla sostituzione di Aurelio Saffi, eletto nel collegio di Rimini nel novembre 1874, poneva «Rimini alla testa della sinistra romagnola», scrive Luigi Lotti.
Fra i sostenitori di Bertani, candidato come l'*alter ego* di Giuseppe Garibaldi, insieme agli esponenti dell'area democratica riminese – Domenico Bilancioni, Carlo Alberto Masi, Camillo Ugolini e Andrea Lettimi – ritroviamo anche Nicola Ghetti, in questi anni attivamente impegnato nella vita politica cittadina[67].
Cresceva nella città il solco fra le sue due anime. La classe dirigente aveva finanziato gli investimenti per la costruzione della Marina a spese della città vecchia, attraverso i dazi sui consumi da esigere alle "barriere" dei borghi. A pagare erano stati principalmente i poveri e i ceti medi. In Consiglio comunale una «falange poco numero-

Scorcio di palazzo Gioia.
Fotografia, circa 1925.
Rimini, Biblioteca Gambalunga,
Archivio fotografico.

sa, sì, ma compatta, di progressisti» eletti alle amministrative dell'anno precedente, costrinse la Giunta e il Sindaco Ruggero Baldini, il fautore dell'industria dei bagni e anima dell'Associazione Costituzionale, a rassegnare le dimissioni all'inizio di febbraio 1877. L'accusa era di avere provocato un indebitamento di un milione e mezzo di lire. «Si cominciò col pagare immensamente il vecchio Stabilimento, che era un mucchio di sassi, non si curò l'economia nel fabbricare il nuovo, si stipularono contratti ruinosi, si fecero e rifecero scale, piani, muri per gli sbagli dell'ingegnere e per le capricciose innovazioni di altri», denunciava il foglio cittadino «Il Progressista»[68]. Anticipando la «grande stagione» del trasformismo degli anni Ottanta, gli esponenti dell'area radicale Luigi Ferrari, Nicola Ghetti e Gianfrancesco Guerrieri avevano

aderito alle giunte moderate guidate da Pietro Fagnani e Ruggero Baldini. Ora, senza soluzione di continuità, Nicola Ghetti e Luigi Ferrari (in realtà il suo ingresso per ragioni burocratiche fu procrastinato al '78) entrarono a far parte della Giunta progressista guidata da Camillo Ugolini, «l'arrestato di Villa Ruffi, il repubblicano rinchiuso a Spoleto, il collaboratore del sovversivo "Nettuno", l'amico di Domenico Francolini»[69].
In realtà la Giunta progressista ebbe vita breve, per gli scarsissimi margini di manovra a causa dei debiti contratti dalle amministrazioni precedenti. Il 17 novembre 1879 fu costretta alle dimissioni, a seguito dello scioglimento del Consiglio comunale per iniziativa prefettizia. Nicola Ghetti, insieme agli altri membri della Giunta democratica, firmò il manifesto scritto in sua difesa[70]. Dopo un anno circa di commissario prefettizio, l'Amministrazione tornò nel 1880 nelle mani della "consorteria moderata". Ruggero Baldini fu ancora una volta nominato Sindaco.
Per Nicola Ghetti era iniziata la stagione dei bilanci, anche se ancora non sapeva che il suo tempo stava per scadere. Ogni anno un'opera nuova, un incarico. Ogni cosa trovava posto grazie alla rete vasta dei suoi rapporti. Anch'egli, come Mastro don Gesualdo, come Mazzarò, era riuscito nell'accumulazione della "roba" tramite il lavoro, nonostante fosse nato da una famiglia povera.
Le buone azioni promuovono la felicità sia per la collettività che per il singolo, viceversa le cattive azioni ostacolano la felicità. L'aveva insegnato Jeremy Bentham, uno dei primi sostenitori dell'utilitarismo. Egoismo e altruismo tendevano a confondersi. Nel 1877 Nicola Ghetti decise di donare palazzo Gioia, uno dei palazzi più prestigiosi e carichi di storie della città, al nascente Istituto Ricovero di Mendicità, fondato secondo le disposizioni testamentarie di Pierpaolo Valloni, e amministrato dalla Congregazione di Carità[71]. Pur suggerita dall'accresciuta attenzione delle classi diri-

SEGNO DI CITTADINA RICONOSCENZA
AL GENEROSO POPOLANO
NICOLA GHETTI
che per valore d'industria e operosità di commercio
salito a florido stato
dona vivente
all'asilo di vecchi invalidi
Questo Palazzo acquisto di onorati guadagni
LUIGI FERRARI
Presidente della Congregazione di Carità
fece porre nell'Anno
MDCCCLXXIX

Copia dell'iscrizione murata sopra l'ingresso di palazzo Gioia, donato da Nicola Ghetti al Ricovero di mendicità, 20 dicembre 1879. Rimini, Archivio di Stato, Fondo notarile.

Palazzo Ghetti, soffitto dipinto di una delle due salette a pianterreno, circa 1860.

Venere e Cupido. Olio su tela, medaglione firmato (Luigi Giorgetti?) e datato 1862 al centro del soffitto di una delle due salette a pianterreno di palazzo Ghetti.

genti moderate e democratiche per la filantropia, la donazione, per la sua importanza economica, ebbe un evidente significato "agonistico", a cui si legava il suo riconoscimento identitario. Un antidoto alla cancellazione del suo nome: ora ancorato nella memoria della città all'idea di generosità.
Un gesto che insieme al sostegno, negli stessi anni, della Società operaia riminese, si poneva nel solco della collaborazione "popolare" e dell'associazione fra *produttori*, in opposizione ai percettori di rendita, estranei al mondo del lavoro[72]. Progresso e stabilità, difesa del municipio e culto del Risorgimento, furono i collanti su cui la sinistra

progressiva tentò di trasferire le alleanze risorgimentali nello Stato unitario, e di cui Ghetti fu un interessato e acuto interprete.
Poi nel 1878 nacque un figlio maschio, il cui nome fu Lindoro; arrivò dopo che nel 1874 era nata una bambina, e sfidando la malasorte l'avevano chiamata Luigia[73]. Al nome di Nicola Ghetti intanto si erano aggiunti gli appellativi di Cavaliere e di Agente consolare austro-ungarico. Alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale del 1880 venne di nuovo eletto, ottenendo molti consensi[74]. Eppure la sua forza si era incrinata: nel mese di febbraio era stato colpito da apoplessia e costretto a nominare il nipote Antonio Sensoli suo mandatario speciale per scrivere e firmare[75]. Non di meno, l'ottimismo della volontà e le seduzioni dell'ambizione gli impedirono di sottrarsi o ritirarsi dai luoghi di gestione dell'economia cittadina (presidenza della Camera di Commercio e del Banco di Sconto[76]), dalle organizzazioni politiche (nel 1880 fece parte del Comitato promotore per l'elezione del radicale Luigi Ferrari; nel 1882 del Comitato elettorale democratico a favore dei candidati Luigi Ferrari, Alessandro Fortis, Saladino Saladini, Carlo Aventi), dalle associazioni della mondanità borghese (Società ippica riminese)[77].
La buona sorte gli aveva però voltato le spalle. Il 1881 si concluse con forti tensioni fra il Sottoprefetto e la Camera di Commercio, ma furono solo il preludio di uno scontro che mirava a colpire gli esponenti della democrazia radicale, che ne avevano il controllo[78]. Le critiche per il ritardo della presentazione del bilancio, per la gestione del personale e le spese sostenute, avanzate dai consiglieri camerali all'inizio del 1882, lo chiamarono direttamente in causa, in qualità di Presidente, insieme al Vice Biagio Orioli. La situazione precipitò con il tentativo di indire un concorso pubblico per sostituire Luigi Casaretto, uno dei più attivi membri della Associazione costituzionale moderata, dall'incarico di Segretario contabile. L'affidamento della carica a Giusto Goldini, in odore di socialismo, servì alla prefettura per giustificarne pretestuosamente l'arresto per "pericolosità". Seguirono le dimissioni di alcuni consiglieri, per protestare verso un'istituzione che obbligava a legami con i "sovversivi". Il 25 giugno 1882 si giunse allo scioglimento della Camera[79].
Si era aperta una nuova stagione per la sinistra italiana. Per una parte di essa il tema della giustizia sociale non era più subordinabile agli obiettivi unitari. Si iniziò a parlare di lotta di classe. Proprio a Rimini era nato nel 1881 il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, che sanciva il superamento dell'anarchismo. L'accettazione da parte di Andrea Costa della politica delle riforme, l'individuazione della "conquista dei comuni" come punto di partenza per la costruzione di una nuova società, insieme all'allargamento degli aventi diritto al voto nel 1882, furono alla base dei rilevanti mutamenti che trasformarono la vita della città romagnole. L'ottimismo e la fiducia nel progresso, su cui si erano poste le fondamenta della civiltà industriale, e che avevano guidato la vita di borghesi come Nicola Ghetti, si stavano per incrinare. Anche le classi popolari chiedevano di divenire protagoniste della storia.

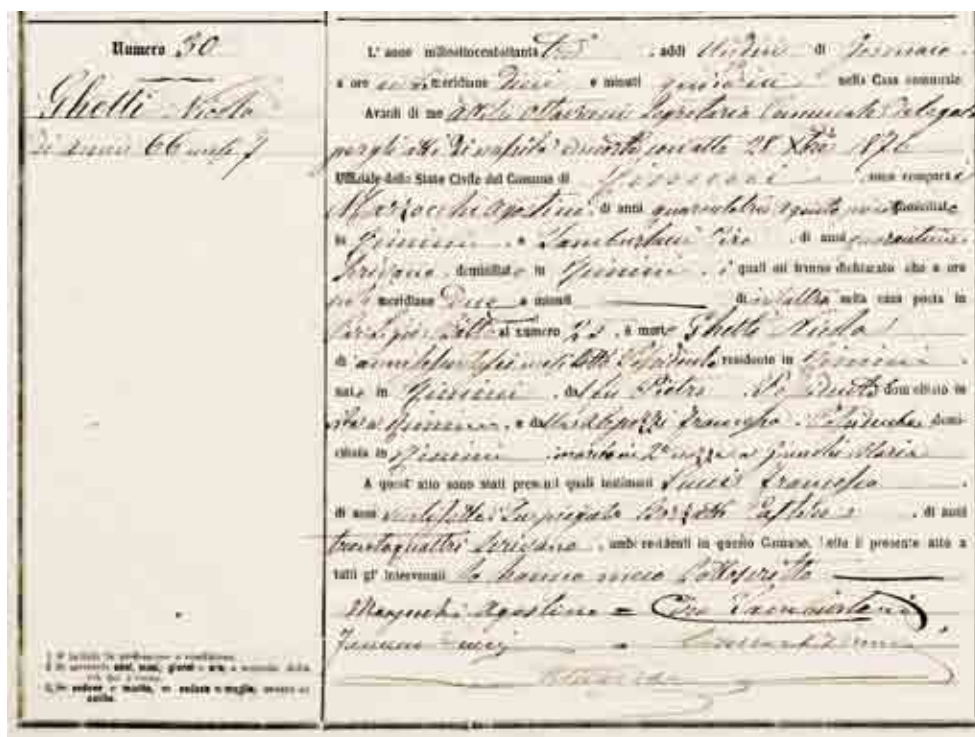
La vita di Nicola Ghetti volgeva al termine. Ciò che aveva mostrato più di tutto di temere era la sparizione del suo nome; la paura del declassamento, che come un'ombra minacciava la vita dell'uomo borghese. Quel che troviamo sulla sua storia sono solo frammenti, piccoli indizi lasciati dai certificati burocratici, che attestano la vita e la morte delle persone; più eloquenti sono le ombre lasciate dai luoghi dove ha vissuto,

a partire dal suo palazzo, che come un "museo" biografico si mostra all'osservatore in un gioco di rifrazioni dai contorni dubbiosi, in cui fra tre figure – quello che Ghetti crede di essere, quello che vuole che si creda di lui, quello che noi vediamo di lui – si può trovare il *punctum*, l'elemento imprevedibile dell'immagine che colpisce lo spettatore. Più che la vastità dell'edificio, sorvegliato dai due leoni eseguiti dallo scultore riminese Filogenio Fabbri, sulla strada di Circonvallazione, il severo stile neoclassico, il suggestivo portico interno «di buon effetto scenografico», colpisce la teatralizzazione della sua storia affidata alla raccolta iconografica, restituita dall'inventario *post mortem*. Sorprende la sensibilità contemporanea un'assenza: quella familiare. Le passioni, più di ogni altro evento psichico, attingono al grande labirinto del linguaggio. Così come il repertorio lessicale e la struttura della lingua condizionano la visione del mondo, analogamente sull'affiorare dei sentimenti, delle pulsioni, nel loro farsi linguaggio, la cultura proietta le sue selezioni, definisce rituali, i tempi della parola e del silenzio.

L'individualismo affettivo, l'intimità e l'affetto fra genitori e figli, ha percorsi diversi fra le diverse classi sociali. Alla fine dell'800 molti discorsi si sono ramificati attorno al matrimonio. Nuove discipline – l'antropologia, la sociologia, l'etnologia, la criminologia, la "scienza sessuale" – cercano di costruire una nuova etica matrimoniale. L'uomo borghese è stato chiamato a definire la propria identità in relazione alle capacità professionali e alla rete di rapporti pubblici, che ne garantiscono il successo economico e il prestigio sociale. Il controllo delle emozioni e dei sentimenti fa parte del suo statuto identitario, che si deve poggiare su una stretta connessione fra temperanza e rispettabilità[80].

L'appartamento privato, luogo che dovrebbe essere riservato alla custodia degli affetti privati, anziché trattenere le immagini che proustianamente inducono al ricordo e producono memoria dei sentimenti, mette in mostra il gelo dell'autobiografia di Ghetti. Il suo *incipit* è nella galleria (corridoio) dell'appartamento, in cui lo sguardo è invitato a posarsi sui due suoi ritratti, e in un'ipertrofica celebrazione del proprietario, deve attardarsi sul suo busto in marmo bianco, posto su un «tronco di colonna verniciato a marmo verde».

La narrazione che Ghetti offre di sé è rivelatrice di un grande talento comunicativo, che ha il suo maggiore indizio nella scelta di porre una lanterna sulla cima della torretta del palazzo: una creativa forma pubblicitaria giocata sull'analogia fra luce dei fiammiferi e quella del faro, con lo scaltro rinvio all'idea di guida, e forse di illuminazione della via, nella direzione del progresso.

Il percorso nell'area "pubblica" contiene le diverse declinazioni della narrazione di sé: a cominciare dall'androne, in cui il visitatore può osservare il "monumento" in scagliola, che lo rappresenta «seduto sopra casse della sua mercanzia». Al pianterreno, in uno dei tre uffici, insieme a un ritratto di Ghetti, il più grande esistente nell'abitazione, vengono posti quelli di Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele. Dal pantheon risorgimentale è assente Giuseppe Mazzini, una dichiarazione politica inequivoca. Il culto del Risorgimento è posto a fianco di altre sequenze storiche, che precisano la sua fede politica, i suoi riferimenti identitari: le rappresentazioni della guerra greco-turca (da cui sarebbe nata l'indipendenza della Grecia nel 1830), quella di un episodio della vita di Napoleone, e gli «ultimi momenti di Marino Faliero», il doge veneziano rimasto forse vittima delle sue ambizioni e di un temperamento di-

Atto di morte di Nicola Ghetti, 9 gennaio 1883. Rimini, Archivio di Stato, Stato Civile.

rompente e intollerante, alla cui vicenda si era ispirato nel 1835 Donizetti e in seguito il pittore Francesco Hayez. Il gioco di rispecchiamento subisce un'impennata in un secondo ufficio, dove il suo ritratto è posto a fianco di Napoleone I e Napoleone III.
La scarsità di quadri, il loro anonimato, la loro modestia, considerata la ricchezza del proprietario e la monumentalità del palazzo, rinviano non tanto al prevedibile analfabetismo estetico del possessore, quanto all'assenza di un desiderio di emulazione dei costumi e della cultura aristocratici[81]. Nicola Ghetti fu pago del suo status borghese, che non prescriveva solo autodisciplina, subordinazione degli istinti alla ragione, ma includeva, a successo raggiunto, scarti dalla norma, infrazioni e privilegi che il potere da sempre elargisce. Le metafore divertivano l'ambizioso e creativo uomo d'affari, che nel 1862 si era fatto bizzarramente e "impunemente" dipingere, in quello che doveva essere un ufficio di rappresentanza, un Cupìdo che si riempie lo sguardo di piacere scrutando una fanciulla nuda. La collocazione ne capovolge la lettura: il *divertissement* si fa immagine licenziosa, evocazione e promessa di illeciti e furtivi piaceri[82].
Un uomo ci mette una vita a confezionarsi una faccia, e non sempre riesce a portarla a termine, ma Ghetti anche in questa corsa era arrivato al traguardo, ignaro che il suo palazzo-fabbrica non gli avrebbe fatto da scudo di fronte al caso avverso.
Fu solo uno sparo. Solo un attimo, e la vita che aveva vissuto da dominatore non fu più sua.

1 *Nicola Ghetti*, «Italia», 13 gennaio 1883.
2 La storia dell'impresa è ricostruita in questo volume da Oreste Delucca, al cui saggio rinvio.
3 A. Varni, *I partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali dei lavoratori a Rimini dall'Unità al fascismo*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri*, I, *La storia politica*, Rimini,1978, p. 166.

[4] *Nicola Ghetti*, «Italia», cit. Sull'assassinio di Ghetti e i suoi funerali si vedano gli articoli pubblicati su «Italia», 6 gennaio 1883, 10 gennaio 1883, 13 gennaio 1883, 28-29 maggio 1884; «L'Alfabeto», 14 gennaio 1883. Sulla vicenda e sulla biografia di Nicola Ghetti ha scritto M. Masini, *Nicola Ghetti. Il grande industriale del Borgo San Giovanni*, «Ariminum», X, novembre-dicembre 2003.

[5] La Società Operaia di mutuo soccorso era sorta nell'inverno 1875-76 con il compito istituzionale dell'assistenza per mezzo della solidarietà. Presieduta dall'operaio Pietro Brigliadori, già membro del comitato elettorale per Agostino Bertani, raggiunse in breve 400 iscritti. Rivolta al mutuo soccorso e alla diffusione dell'istruzione fra i lavoratori, era assai vicina agli ambienti mazziniani, ma la proposta di Giusto Goldini di introdurre una modifica nel suo Statuto, introducendo fra gli scopi anche quello «dell'emancipazione politica ed economica», non era stato approvato dall'Assemblea. (BGR, Fondo Renzetti,*Verbale Adunanza Generale*, 30 aprile 1878). Tale orientamento fu influenzato dalla determinante presenza dei 15 soci offerenti, fra cui lo stesso Nicola Ghetti, che erano di fatto dei benefattori borghesi. I soci erano in larga misura artigiani, con circa un terzo di ferrovieri dell'officina, che costituivano l'unico vero nucleo compatto di operai. Cfr. A. Varni, *I partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali dei lavoratori a Rimini dall'Unità al fascismo*, cit., p. 152. Si veda *La Società Operaia Riminese*, «Il Progressista», 26 novembre 1876. Si vedano anche le trascrizioni dei verbali della Società operaia riminese, conservati nel Fondo Renzetti della Biblioteca Gambalunga, curate da M.C. Garattoni, *La Società operaia riminese di mutuo soccorso* (1876-1895), Tesi di laurea, Università degli studi di Urbino, aa. 1975-76. Nicola Ghetti fu Sindaco revisore della Società dal 1876, ma la lacunosità delle fonti non ha permesso di stabilire la data di termine dell'incarico. Nel 1882 non ricopriva più tale ruolo. Della Società faceva parte anche il fratello Luigi, inizialmente come socio effettivo (BGR, FT, Istituti cittadini 1869-1907, *Cittadini della Società operaja*, 22 gennaio 1876; *Società operaia riminese*, 25 gennaio 1878).

[6] Affetto da gravi disturbi psichici, Corbucci era venuto a diverbio con Ghetti per il fastidio procurato dall'abbaiare di un cane. Cfr. «Italia», 6-7 gennaio 1883; 28-29 maggio 1884. Determinante per l'assoluzione di Corbucci fu la testimonianza del dott. Domenico Bilancioni, chiamato a certificare la malattia mentale dell'imputato («Italia», 6-7 gennaio 1883).

[7] Biagio Orioli, democratico di origini popolari, era stato volontario garibaldino nel 1866. Cfr. N. Matteini, *Rimini negli ultimi due secoli*, Santarcangelo di Romagna, 1977, II, pp. 958-959. Fu membro attivissimo dei comitati elettorali a favore delle elezioni di Aurelio Saffi e Agostino Bertani. Genesio Morandi, medico, poeta, giornalista, patriota, fu direttore e fondatore del giornale «Italia», espressione del conservatorismo sociale e politico dei gruppi dirigenti, pronti a cercare elementi di conciliazione con il mondo cattolico. Nel 1852 era stato arrestato e tradotto a S. Leo, con l'accusa di aver partecipato all'impresa per celebrare l'anniversario della proclamazione della Repubblica romana. Sull'episodio si veda L. Tonini, *Cronaca riminese 1843-1874*, Rimini, 1979, p. 71.

[8] Entrambi gli interventi furono riportati in *Discorsi ed Iscrizioni pel funere del Cav. Nicola Ghetti*, «Italia», 13-14 gennaio 1883.

[9] F. Furet (*L'uomo romantico*, a cura di F. Furet, Roma-Bari, 1995, p. V), data fra il 1814 e il 1848 la nascita dell'uomo romantico e contemporaneamente della società moderna.

[10] L. Lotti, *Lineamenti della lotta politica dal Risorgimento a oggi*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri*, I, Rimini, 1978, p. 11.

[11] Espressione usata da Giovanni Verga per i Malavoglia

[12] Gli sponsali del padre Pietro Ghetti (di Luigi fu Giovanni e Teresa Tassi fu Zenobio, di anni 22, filatore, dimorante in contrada del Filatoio, via S. Eufemia 758) con Francesca Allepozzi (fu Pietro e Teresa Bernucci, di anni 16, dimorante in contrada dei Magnani, n. 240) furono pattuiti il 15 luglio 1815. La dote della futura sposa era costituita da tutti i suoi beni ereditari (ASR, FN, not. Giacomo Luigi Santinelli, 1815). La ricerca sulla famiglia d'origine si deve a Oreste Delucca, che ha consultato gli archivi parrocchiali riminesi conservati presso l'Archivio del Seminario e l'Archivio di Stato di Rimini.

[13] G.C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, in *Storia di Rimini dall'800 ai nostri giorni*, I, cit., pp. 74-102.

[14] Ivi, p. 93. A Rimini era giunto Vittorio Tisserand, uno dei primi emissari della Giovane Italia, che usò la propria abitazione per aprire una scuola francese attraverso la quale diffondere le idee rivoluzionarie. Geniale commerciante e imprenditore, aprì, fra le altre attività, una distilleria di alcool nel borgo San Giovanni, nella stessa area dove sarebbe sorta la fabbrica di Ghetti. Quest'ultima notizia, tratta dalle *Memorie* manoscritte di Lodovico Contessi di inizio Novecento, largamente trascritte da N. Matteini nella sua *Rimini negli ultimi due secoli*, cit., è riportata da O. Delucca in questo volume. Si veda anche la nota biografica di R. Copioli, *Faustina Zavagli. Una difficile armonia*, «Parola e tempo», X (2011), p. 138.

[15] ASR-FN, Not. Giovanni Battista Leonardi, 21 agosto 1844.

[16] G. C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, cit., p. 95.

[17] ASFO, Tribunale penale di Forlì, b. 887, fasc. 7881, *Notizie politiche di Rimini del 29 marzo 1844*.

[18] Ibidem.

[19] Si veda E. Di Nolfo, *Risorgimento e iniziativa popolare (1830-1848)*, in *La storia*, XI, *Risorgimento e rivoluzione nazionale*, Novara, 2004, p. 168. Sul moto guidato da Pietro Renzi cfr. L. Tonini, *Cronaca riminese*, cit., pp. 2-3; G.C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, cit., pp. 99-101.

[20] O. Montenovesi, *I casi di Romagna*, «Rassegna storica del Risorgimento», VIII, luglio-dicembre 1921, pp. 308-426; a p. 420 si vedano le numerose trascrizioni di lettere, documenti, relazioni tratte dall'A. dai documenti del Tribunale Supremo della Sacra Consulta, Commissione speciale per i processi di delitti politici, dall'anno 1804 al maggio 1849, conservati all'Archivio di Stato di Roma. Sull'arresto di Nicola Ghetti cfr. F. Giangi, *Memorie patrie*, BGR, SC.-MS. 1242, c. 28.

[21] R. Balzani, *Le generazioni del Risorgimento*, in *Rileggere l'Ottocento: Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Torino, 2010, p. 37.

[22] G. C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, cit., pp. 95, 115.

[23] Lettera spedita da Marsiglia, 12 dicembre 1845, pubblicata in O. Montenovesi, *I casi di Romagna*, cit., pp. 391-393.

[24] Ivi, pp. 389-391.

[25] *Regolamento per la guardia civica nello Stato pontificio*, Roma, 1847; ASR, *Leva militare-Guardia Nazionale 1799-1896*, registro 15.

[26] A. Varni, *I caratteri originali della tradizione democratica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, 1997, pp. 554-575, alle pp. 557, 559.

[27] G. C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, cit, p. 107.

[28] Ivi, p. 108.

[29] G. Natali, *I Circoli politici bolognesi nel 48-49*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXV (1938), pp. 179-224. Il Circolo Popolare era nato il 27 novembre 1848 con sede al primo piano di palazzo Gioia, già Belmonti, «in quelle sale che avevano accolto Napoleone durante le sue soste riminesi». (Cfr. *Diario riminese*, Rimini, 1848). Ne facevano parte: Enrico Serpieri (presidente), Vittorio Tisserand (vice-presidente). Consiglieri: Luigi Lazzari, Andrea Lettimi, Gianfrancesco Guerrieri, Nicola Berzanti, Giuseppe Antonio Querzoli, Ruggero Baldini, Gaetano Carlini, Gaetano Carradori, Luigi Giacomini, Costantino Ferraresi, Gaspare Rastelli, Luigi Tosi, l'arciprete Giuseppe Fonti, Luigi Leurini (Segretario). Si veda anche: BCG, Fondo Tonini, Cartella Risorgimento, b. 44, *Al Governo romano il Circolo popolare di Rimini*, 2 gennaio 1849, Rimini, s. d.; *Alla Commissione provvisoria di governo* [...] *adunanza generale del Circolo popolare di Rimini la sera delli 12 Gennajo 1849*, Rimini, s. d.

[30] La moglie di Pietro Renzi, che era stato a capo del moto del '45, con il ricavato della vendita aveva in animo di finanziare una sua fabbrica di zolfanelli fosforici a Roma. Cfr. ASR-FN, not. Giuseppe Ricci, 11 marzo 1847.

[31] O. Delucca, *La fabbrica dei "fulminanti"*, in questo volume. A O. Delucca si deve l'individuazione di un'altra sua attività, vale a dire una fabbrica di ovatte bianche in via detta del Simulo. Cfr. BGR, Schede Gambetti, 4 marzo 1852.

[32] Si veda il saggio di Giovanni Rimondini in questo volume.

[33] Il numero dei bambini rimasti orfani era di oltre 140. I fanciulli ricoverati furono inseriti nell'Orfanatrofio Pio-Felice e le fanciulle nel Conservatorio delle Orfane abbandonate. Gli altri furono portati in case private. Ne era presidente il vescovo Salvatore Leziroli e vice presidente il Gonfaloniere Giovanni Francesco Guerrieri. Segretario: Claudio Tintori; Cassiere:

Nicola Ghetti. Cfr. *Diario riminese ove premesso il calendario...per l'anno bisestile 1856*, Rimini, 1855, pp. 53-54. Ghetti mantenne l'incarico anche l'anno successivo.

[34] G. Berta, *Classi sociali e rivoluzione industriale*, in *La storia*, XI, *Risorgimento e rivoluzione nazionale*, cit., p. 439.

[35] Elvira Massari era sta beneficiata da Ghetti di una dote di 500 scudi nel 1844, quale forma di riconoscenza per i consigli ricevuti dal padre, che l'aveva indirizzato verso l'apertura della fabbrica di zolfanelli sulle mura di San Domenico. Cfr. ASR-FN, not. Nicola Cipriani, 1854.

[36] ASR- Atti giudiziari di Rimini, fasc. 25, pratica 1057, 30 agosto 1854.

[37] L'espressione, come quella precedente, è di G. Morandi, e fu pronunciata in occasione del suo funerale, cfr. *Discorsi ed Iscrizioni*, cit.

[38] Sulla questione della nocività del fosforo e le condizioni di lavoro nella fabbrica di Ghetti, si rinvia alla scrupolosa ricostruzione di O. Delucca.

[39] R. Bellini, *Studi igienico-clinici*, estratto da «Sperimentale», Firenze, 1867, p. 14.

[40] E. Formiggini-Santamaria, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870)*, Modena, 1909, p. 257.

[41] T. Meneghelli, *Sulle scuole secondarie di Rimini*, Rimini, 1882, p. 6; P. Selleri, *L'amministrazione comunale di Rimini dal 1816 al 1848*, tesi di laurea, aa. 1972-73, Università degli studi di Torino, pp. 156-159.

[42] Sulla figura del ceto imprenditoriale protagonista della rivoluzione industriale cfr. G. Berta, *Classi sociali e rivoluzione industriale*, cit., p. 451.

[43] L. Tonini, *Cronaca*, cit., p. 88.

[44] ASR, Giunta 1859-1861, 13 ottobre 1859, docc. 117, 119. Si veda anche: E. Nasalli Rocca di Corleano, *Il patriziato riminese a Giuseppe Garibaldi e altre distinzioni nobiliari a generali del Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», LI, luglio-settembre 1964.

[45] L. Lotti, *Lineamenti della lotta politica dal Risorgimento ad oggi*, cit., p. 18.

[46] La scheda della Guardia Nazionale relativa all'anno 1859 così lo descrive: alto m. 1,62; capelli, ciglia e occhi castani; fronte alta; naso, bocca, mento e viso regolari; barba castana; colore naturale. Cfr. ASR, Leva militare-Guardia Nazionale 1799-1896, registro 16.

[47] Alle elezioni del Consiglio comunale del 26 settembre 1859 ottenne 91 voti su 323 candidati, senza essere eletto. (ASR- ASC, Giunta 1859-1861). Per gli anni successivi si vedano gli atti del Consiglio del Comunale e della Giunta.

[48] A. Varni, *I partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali dei lavoratori a Rimini dall'Unità al fascismo*, cit., p. 136.

[49] L'Associazione fu promotrice del Tiro a bersaglio, nato in quell'anno a Torino su sollecitazione di Garibaldi. I componenti erano tutti, secondo Mengozzi, ex combattenti della sinistra garibaldina: G. C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, cit., p. 126. Sull'adesione di Nicola Ghetti: A. Menghi Sartorio, *Nicola Ghetti. Tra cronaca e storia. Rimini nel Regno d'Italia*, «Il Tribuno», giugno 2011, p. 11. Sul ruolo di apprendistato civico svolto da queste associazioni, si veda M. Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 298.

[50] BGR, Fondo Tonini, Manifesti, Avvisi politici 1801-1874, *Associazione elettorale riminese, Rimini, 5 marzo 1867*, Rimini, s. a.; Ivi, *Associazione elettorale riminese, 16 marzo 1867*, Rimini, 1867; Ivi, *Associazione elettorale Riminese, Programma discusso e approvato nell'adunanza tenuta dagli elettori il giorno 4 marzo 1867*, Rimini, s.a. Dell'associazione, oltre a Ghetti, facevano parte Alberto Leonardi, Eugenio Sinistrario, Pilade Brunelli, Luigi Pedrizzi, Euclide Serpieri.

[51] Si vedano le riflessioni di A. Varni sulle dinamiche della diffusione a livello locale delle forze genericamente di "progresso", in A. Varni, *I caratteri originali della tradizione democratica*, cit., pp. 554-575.

[52] A settembre si era costituito un comitato promotore della Società Balnearia Riminese, di cui facevano parte Alessandro e Ruggero Baldini, M. Belisardi, Cesare Fagnani, Massimiliano Francolini, Nicola Ghetti, Vincenzo Salvoni e Carlo Spina. Cfr. *Progetto di Statuto per la costituzione di una Società Balnearia in Rimini presentato al Municipio dal Comitato Promotore l'8 settembre 1868*, Rimini, 1868, p. 6.

[53] Si vedano a proposito le considerazioni di F. Silari, *I bagni ed altro. L'evoluzione dell'industria e*

dei servizi nel riminese, in *Economia e società a Rimini tra '800 e '900*, a cura di A. Varni e V. Zamagni, Rimini, 1992, pp. 97-189.

[54] L. Casaretto, *Prima relazione commerciale industriale statistica presentata al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio dalla Camera di Commercio ed Arti di Rimini*, Rimini, 1872, pp. 17-19.

[55] Attraverso lo spoglio degli atti notarili condotto da Oreste Delucca è stato possibile censire la vasta attività commerciale e imprenditoriale di Ghetti. Nel 1868 vendette un quinto del trabaccolo "Garibaldi", mentre il 2 aprile 1871 acquistò il bragozzo "Indipendenza", nel '74 acquistò quote dei trabaccoli "Fortunata" e "Amici", ecc.

[56] ASR-FN, not. Giuseppe Ricci 1869. Ghetti divenne in questo stesso anno Presidente del costituito Consorzio dei mulini delle fosse Patara e Viserba. Cfr. *Viserba... e Viserba*, Rimini, 1993, pp. 346-348. Trasformata nel 1871 in corderia, la manifattura venne ceduta nel 1872 a un imprenditore triestino. Si veda anche F. Silari, *I bagni ed altro*, cit., p. 165.

[57] Insieme a Gaudenzo Galassi e Antonio Baldinini acquistò l'opificio con forno per la cottura di laterizi ed altri materiali da costruzione nel borgo San Giovanni, ed insieme agli altri due soci nel 1876 costituì la "Società del privilegiato Stabilimenti per laterizi ed altro". ASR – FN, not. Luigi Casaretto 1875, 1876. La società si sciolse prima della morte di Ghetti: ASR-FN, not. Luigi Casaretto, 9 aprile 1883. Si trattò della seconda fornace Hoffman aperta a Rimini, dopo quella fondata da Eugenio Sinistrario nel 1869.

[58] I comportamenti delle élites riminesi presentano aspetti analoghi a quelli forlivesi descritti da R. Balzani, *I grandi mediatori. Politica e società a Forlì nella seconda metà dell'Ottocento*, in R. Balzani - P. Hertner (a cura di), *Una borghesia di provincia. Possidenti, imprenditori e amministratori a Forlì fra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1998, pp. 295-297.

[59] Dall'ottobre 1868 al novembre 1879 ricoprì quasi ininterrottamente la carica di assessore supplente o effettivo nelle giunte guidate dai sindaci moderati Pietro Fagnani e Ruggero Baldini, e senza soluzione di continuità nella giunta progressista presieduta da Camillo Ugolini (1877- 1879).

[60] ASR, FN, Luigi Casaretto 1870, *Costituzione di Società anonima per Azioni intitolata Banco di Sconto Riminese*, 7 aprile 1870. Nel 1872 presidente fu Vincenzo Salvoni, segretario Luigi Casaretto (BGR, Fondo Tonini, Istituti cittadini 1869-1907, *Banco di Sconto Rimini, 27 luglio 1872*). Ghetti ne fu vice-presidente nel 1873 e presidente dal 1874. Direttore: Massimiliano Francolini. Il giudizio è di G. Porisini, *Nascita di un'economia balneare (1815-1914)*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri*, II, cit., pp. 3-53, a p 45.

[61] ASR-ASC, Atti della Giunta Municipale, 27 settembre 1873.

[62] Alla direzione della Camera di Commercio fino alla fine degli anni Sessanta ritroviamo le stesse alleanze che si riproducono nelle altre istituzioni cittadine: gli stessi esponenti della borghesia intraprendente, nelle sue diverse espressioni politiche, che si fa promotrice dell'industria dei bagni. I suoi primi presidenti sono il conte Alessandro Castracane (che aveva negato la firma a un manifesto della Giunta per la liberazione di Roma nel 1870) e il conte Ruggero Baldini, più volte sindaco di Giunte moderate. Nel 1868 fu nominato presidente Massimiliano Francolini, nel 1873 Ercole Ruffi. Nicola Ghetti fu vice presidente dal 1868. Negli anni Settanta la Camera di Commercio fu progressivamente controllata dall'area liberal-democratica, la stessa che controllava il Banco di Sconto e che aveva i propri organi di informazione nel «Nettuno» (7 giugno 1873-16 agosto 1874) e poi in «Libertas» (20 giugno 1880-10 aprile 1881), sui quali si pubblicavano gli atti del Banco di Sconto e della Camera di Commercio.

[63] BGR, Fondo Tonini, Istituti cittadini, 1869-1907, *Programma della Società anonima edificatrice riminese, 12 novembre 1872*. Cfr. F. Silari, *I bagni ed altro. L'evoluzione dell'industria e dei servizi nel riminese*, cit., p.156.

[64] ASR, Leva militare-Guardia Nazionale 1799-1896, registro 22/B. Di Teresa Pari si è rintracciata la sola data di nascita: 28 aprile 1814.

[65] Dal loro matrimonio era nata Linda (n. 19.6.1869 - m. 25.10.1947). Luigia (7.8.1849) aveva dato alla luce una bambina a cui fu dato il nome di Luigia, nata morta o morta il giorno stesso (21.1.1871). Sul sepolcro della famiglia Ghetti in cui venne deposta la salma di Luigia e l'epigrafe per lei scritta, si veda N. Matteini, *Rimini negli ultimi due secoli*, cit., pp. 181; 939.

66 Dal matrimonio con Maria Giunchi (Rimini, 12.5.1851) (cfr. ASR, Registro di matrimonio, 1872), nacque Luigia (n. 5.12.1872 – m. 17.12.1872).

67 Agostino Bertani, eletto deputato nel collegio riminese, il 27 aprile giunse a Rimini, ricevuto dal Comitato elettorale democratico. Della città visitò lo stabilimento di Nicola Ghetti, quello di Ercole Ruffi, il Municipio, l'Ospedale, la Cassa di Risparmio, le scuole comunali di palazzo Gambalunga, il porto canale e lo Stabilimento balneario. Si veda: *Cronaca cittadina. Arrivo del nostro Deputato*, «La Concordia», 2 maggio 1875. In questo stesso anno Ghetti fece parte del Comitato promotore per la sottoscrizione nazionale al Generale Giuseppe Garibaldi, presentato al pubblico il 30 gennaio 1875. Il comitato era composto da ventuno cittadini, rappresentanti le diverse gradazioni del partito liberale-progressista, fra cui Domenico Bilancioni, Domenico Francolini, Achille Serpieri, Pellegrino Bagli, Matteo Belisardi, Camillo Ugolini, Carlo Alberto Masi, Innocenzo Martinini, ecc. Cfr. «La Concordia», 24 gennaio 1875.

68 *La nuova Giunta*, «Il Progressista», 11 febbraio 1877.

69 A. Varni, *I partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali dei lavoratori a Rimini dall'unità al fascismo*, cit., p. 154. Domenico Francolini, esponente di punta del repubblicanesimo prima, e del socialismo ed anarchismo romagnolo poi, fratello di Massimiliano, direttore del Banco di Sconto, era stato assunto come contabile da Nicola Ghetti, in veste di Presidente, il 5 marzo 1873, cfr. BGR, Fondo Lettimi-Francolini, Lettere, 1873, n. 40.

70 BGR, Fondo Tonini, Manifesti 1875-1904, *Agli elettori amministrativi del Municipio di Rimini*, Rimini, 1880.

71 Il Palazzo, a cui erano associate diverse botteghe, era posto nel Rione Pataro, Strada Maestra (ora corso d'Augusto). Per l'acquisto del Palazzo, su un totale di 35.000 lire Ghetti pagò contestualmente lire 16.000, mentre per la cifra restante contrasse un prestito ipotecario sul palazzo stesso e su altre sue proprietà con la Cassa di Risparmio, oltre che con S. Bianchini. A seguito di tale indebitamento, Ghetti si riservò l'usufrutto sul palazzo per sette anni, allo scopo di destinare le rendite derivate a copertura del prestito bancario. La nuda proprietà del Palazzo sarebbe stata trasferita al Ricovero dal 1° gennaio 1879. Quale clausola della donazione venne posto che «Decorso il settennio e consolidatosi l'usufrutto del Palazzo a favore del Ricovero, nel conferire i posti ai poveri vecchi nell'Istituto dovranno fino al numero di sei (6) posti preferiti, a parità di condizioni, prima quelli della famiglia del donante e poscia gli operai, che abbiano al medesimo prestato servizio per il [?] almeno di dieci (10) anni». Cfr. *Verbale dell'adunanza del Consiglio della Congregazione di Carità di Rimini, 19 Aprile 1879*, ASR, Congregazione di Carità, B. 112. In occasione della ratifica della donazione, sopra l'ingresso del palazzo viene posta una iscrizione in lode di Nicola Ghetti (ASR-FN, not. Luigi Casaretto, 1878-1879).

72 A. Varni, *I caratteri originali della tradizione democratica*, cit., p. 570.

73 Luigia (16.10.1874); Lindoro (11.5.1878). Comune di Rimini, Anagrafe storica.

74 Alle elezioni del 15 febbraio 1880 fu il 19° degli eletti su 40. Alle elezioni della Giunta ottenne invece solo due voti.

75 ASR-FN, not. Luigi Casaretto, 19 febbraio 1880.

76 Nicola Ghetti era ancora Presidente nel settembre 1880 quando da una verifica di cassa risultò un ammanco di lire 26.438,71 (ASR-FN, not. Luigi Casaretto, 13 sett. 1880). Non conosciamo la data della sua sostituzione con il conte Gaetano Battaglini, già presidente nel gennaio 1882.

77 Il 1° agosto 1881 fu inaugurato l'ippodromo, nello spazio tra il porto-canale e lo Stabilimento balneario. I soci promotori, commentava un foglio cittadino, sono stati reclutati fra «i più stimati senza la solita distinzione di colori politici» (*La società ippica riminese*, «Il buon senso», 7 agosto 1881). Oltre a Nicola Ghetti, il Consiglio della Società Ippica Riminese che gestiva il nuovo ippodromo, era composto dal conte Gianfrancesco Guerrieri (presidente), Icaro Ruffi (vicepresidente), Gaddo Ghedini, Riccardo Bonetti, l'on. Luigi Ferrari Banditi, Romeo Panzini, Giovanni Boldrini, Ulisse Monticelli. Nel 1881 Ghetti fu eletto per un triennio fra gli azionisti onorari a beneficio del Ricovero dei Reduci delle Patrie Battaglie in Rimini. L'associazione, che era sorta con lo scopo di «procurare il necessario a quegli infelici

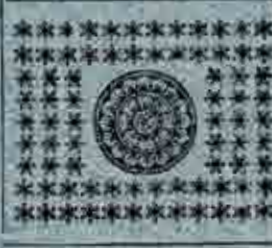
che avevano per domicilio i portici dei palazzi Municipali e Gioia, e per letto la nuda terra», coniugava le finalità mutualistiche alle rivendicazioni patriottiche. Cfr. *I veterani delle Patrie Battaglie*, «Il buon senso», 11 dicembre 1881.

78 Motivo dello scontro era stato il mancato invito in occasione della visita del Ministro dei lavori pubblici Alfredo Baccarini. Secondo A. Varni (*I partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali dei lavoratori a Rimini dall'Unità al fascismo*, cit., p.166) il rappresentante di governo, pur espressione di forze sociali omogenee, a Rimini si alleò con il gruppo dirigente cittadino, anziché con il "radicalismo" locale. Secondo G. Porisini (*Nascita di un'economia balneare (1815-1914)*, cit., p. 34) la Camera di Commercio aveva in realtà scarsa influenza sull'economia cittadina. Disponendo di scarse risorse finanziare, aveva tentato di supplire con una tassa personale insufficiente e malissimo ordinata. Inoltre dal 1879 perse il Tribunale di Commercio, che venne unito a quello civile di Forlì e dal 1882 fu impossibilitata di imporre tasse personali.

79 *Cose molto spiacevoli*, «Il buon senso», 22-23 luglio 1882.

80 Della vasta letteratura sull'argomento si segnala: *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, 1996; *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di Ph. Ariès e G.Duby, Roma-Bari, 2001.

81 Proseguendo nell'inventario, i redattori registrano altre opere di modesto valore: due rappresentazioni sacre collocate nelle due camere da letto, fra cui una «Vergine addolorata» nella sua stanza, sei quadri a olio collocati nel tinello, di cui quattro ritratti (di soggetto non precisato) e due raffiguranti il carnevale di Venezia. Il valore è modestissimo (10 lire in tutto), come del resto quello di un altro quadro di soggetto ignoto collocato in un'altra camera da letto, e delle altre rappresentazioni citate. Cfr. ASR-FN, Notaio Luigi Casaretto 1884, *Inventario dell'asse ereditario del fu C. Nicola Ghetti di Rimini*, 23 agosto 1883.

82 Il medaglione – dipinto a olio nel 1862 da un pittore di modestissima caratura – fu collocato al centro del soffitto del primo ufficio a destra dell'ingresso al palazzo. È stato pulito e restaurato da Sergio Baldini in occasione dei recenti lavori di restauro del palazzo.

LA FABBRICA DEI "FULMINANTI"

di Oreste Delucca

La fabbrica dei fiammiferi fondata da Nicola Ghetti costituisce una realtà di estremo interesse nel panorama industriale riminese dell'Ottocento. Analizzandone le caratteristiche, infatti, vi si possono cogliere tutti gli elementi che contraddistinguono una grande impresa:

- l'intuizione, l'intraprendenza e l'imprenditorialità del suo fondatore;
- la capacità di inserirsi in un settore innovativo e in continua evoluzione sotto l'aspetto tecnico;
- il peso rilevante assunto nell'economia locale, essendo risultata a lungo la prima azienda cittadina per numero di occupati e la seconda per valore della produzione;
- le difficoltà della condizione operaia e la nocività del lavoro che spesso accompagnano l'impresa industriale;
- infine, il declino dell'iniziativa, legato alla scomparsa del titolare e aggravato dalla crisi del settore e dal mutamento del contesto generale.

Per meglio comprendere le tappe di questo percorso, forse non è inutile riprendere brevemente le fasi che hanno segnato l'invenzione dei fiammiferi e il relativo perfezionamento.

Breve storia dei fiammiferi

La loro presenza è nota fin dall'antica Roma. Fatti di legno, impregnati di zolfo all'estremità, erano venduti a mazzi da strilloni ambulanti che giravano di strada in strada. Ne parlano Plinio e i poeti Marziale e Stazio. Ma il fiammifero di allora aveva natura e funzione diversa da quella odierna: infatti non creava la fiamma, ma semplicemente la trasferiva da un braciere all'altro, da un camino all'altro; come lo stoppino che oggi il sagrestano usa per attingere la fiamma da una candela accesa e trasferirla alle successive. Non a caso la parola "fiammifero" significa proprio "portatore di fiamma". Un'analoga tipologia di fiammifero risultava in uso anche nella Cina del VI secolo.

Un passaggio importante verso l'affermazione del fiammifero odierno è costituito dall'isolamento del fosforo, avvenuto nel 1669 per opera del chimico Haukwitz; anche se il suo utilizzo pratico tarderà a concretizzarsi. Infatti, negli anni seguenti egli cerca di sfruttare questo elemento per accendere legnetti impregnati appunto di fosforo, ma con esiti infelici. Dopo di lui altri tentano senza successo. Le prove si

A fianco
Foglio prestampato da cui si ritagliavano le scatole dei fiammiferi della fabbrica Ghetti, 1841.
Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Scatola di "solfanelli fosforici", fronte e retro, della fabbrica di Francesco Massari, 1840. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

susseguono numerose, al punto che le notizie relative alla storia del fiammifero non sono univoche per la sua evoluzione continua, la presenza contemporanea di esperienze autonome e differenti, la nascita nelle varie nazioni di fabbriche operanti con ingredienti diversi e brevetti propri, talora la non coincidenza fra l'inventore di un processo e il suo utilizzatore a livello industriale.
A Parigi, nel 1805, Jean Joseph Louis Chancel, assistente del professor Louis Jacques Thénard, brevetta un fiammifero formato da un'asticella imbevuta di zolfo e una capocchia con clorato di potassio, zucchero e gomma arabica. Per accenderlo occorre immergerlo in una boccetta di acido solforico. Nasce così il *fiammifero chimico*, scomodo, però, e pericoloso. Nel 1816, tali Derosne e Bénoit introducono fiammiferi la cui accensione si produce in virtù della mescolanza di fosforo e zolfo in una fiala, entro cui si intingono i fuscelli di legno; ma anche questo prodotto si dimostra oltremodo pericoloso.
È il chimico inglese John Walker, nel 1827, a produrre i primi *fiammiferi a sfregamento* utilizzando una miscela di zolfo, clorato di potassio, solfuro d'antimonio, gomma e amido, con sfregamento su carta vetrata. Hanno però fiamma instabile, accensione brusca e violenta, odore di combustione sgradevole. Nel 1831 il francese Charles Sauria introduce fosforo bianco in luogo del solfuro d'antimonio per eliminare il cattivo odore e permettere l'accensione contro qualsiasi superficie. Il tedesco Kammarer nel 1832 utilizza tale procedimento, avviando una produzione di tipo industriale.
Anche in Italia sorgono le prime fabbriche di fiammiferi a sfregamento: nel 1832, ad

Scatola di "zolfanelli fulminanti", fronte e retro, fabbricati a Trieste dal riminese Vincenzo Molari, 1844 circa. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Asti, per opera di Carlo Francesco Ghigliano; nel 1833, a Torino, per iniziativa dei fratelli Albani; nel 1835, a Napoli, grazie a Sansone Valobra; nel 1837-1838, a Rimini, per iniziativa di Nicola Ghetti.

Nel frattempo si moltiplicano i brevetti e si cerca di ovviare agli inconvenienti legati alla fattura e all'uso dei fiammiferi a sfregamento. Ad esempio, sul finire degli an-Trenta, l'ungherese Janos Irinyi (ma altri attribuiscono l'idea all'austriaco Preshel) rimpiazza il clorato di potassio con biossido di piombo per ottenere un'accensione più dolce; l'innovazione trova però un ostacolo nel prezzo elevato del nuovo prodotto. Tuttavia il pericolo maggiore – insito nel fatto che le sostanze infiammabili sono contenute tutte nella capocchia – continua ad essere l'accensione accidentale dei fiammiferi al minimo urto: il che provoca spesso incendi e ustioni.

A questo punto si registra l'iniziativa dello svedese Gustav Erik Pasch, che realizza i cosiddetti *fiammiferi svedesi* o *fiammiferi di sicurezza*. La novità consiste nella separazione degli ingredienti: solfuro di antimonio e clorato di potassio nella capocchia; fosforo e vetro polverizzato nella superficie di sfregamento. In tal modo l'accensione può avvenire solo attraverso l'accostamento intenzionale delle due parti e non più per un urto o altra causa fortuita.

Il passo in avanti è importante, ma non tutti i problemi possono dirsi risolti. Resta ad esempio insoluto il nodo riguardante l'uso del fosforo e la sua nocività: un tema che per decenni sarà ancora oggetto di discussioni e polemiche. Ne parleremo più diffusamente ripercorrendo la vita della fabbrica Ghetti.

Scatole di "solfanelli fosforici", fronte e retro, della fabbrica di Eugenio Serafini, socio di Nicola Ghetti, 1840 circa. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Dai primi "zolfanellari" alla fabbrica Ghetti

Le prime notizie legate alla produzione di zolfanelli a Rimini e nel territorio circostante risalgono al secondo decennio dell'Ottocento. L'*Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno 1811* riferisce che «Il Cesenatico conta tre fabbriche di zolfanelli in grande, che impiegano sette operai e lavorano per un valore di L. 10 a 11 mila. Al tempo della libertà dei mari facevasi maggiore smercio di questo genere»[1]. L'*Almanacco* dell'anno seguente riprende ed integra la notizia: «Il Cesenatico conta tre fabbriche di solfarelli in grande che impiegano sette operai e lavorano per un valore di lire 10 a 11 mila; e tre pure a Rimini che fabbricano per 4 o 5 mila lire e impiegano 13 persone»[2]. Non viene fornito alcun dettaglio sul tipo di zolfanelli prodotto; considerando il periodo a cui si riferiscono le notizie, dovrebbe trattarsi dei primitivi fiammiferi chimici.

Le informazioni che ci provengono dalle fonti a partire dai primi anni Trenta del secolo, viceversa, hanno sicuramente per oggetto la produzione di fiammiferi a sfregamento. Un censimento delle professioni presenti a Rimini, diviso per parrocchie e riferito all'anno 1836, fra i "capi d'arte" (cioè capi-bottega o capi-fabbrica) della parrocchia di S. Bartolomeo, annovera tale Maria Salvolini quale "fabbricatrice di solfaroli", in via Perugini al civico n. 643 e Giroloma Sabolini anch'essa "fabbricatrice di solfaroli" al civico n. 676[3]. Non avendo questi esercizi alcun riscontro nelle statistiche industriali riminesi, è presumibile si tratti di imprese individuali o comunque con

Scatole di "solfanelli fosforici", fronte e retro, della fabbrica Ghetti, 1840 circa. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

pochissimi addetti.
Le notizie sulla data di nascita della fabbrica Ghetti non sono univoche, oscillando fra il 1837 e il 1838. Più credibile il 1838, perché supportato da statistiche ufficiali. È però possibile che Ghetti avesse già fatto esperimenti preparatori e tentativi negli anni immediatamente precedenti, rendendo così difficile individuare il discrimine cronologico fra l'attività sperimentale e quella produttiva.
Un memoriale di Lodovico Contessi, redatto agli inizi del Novecento, colloca l'origine di quella fabbrica tra le notizie del 1835. Come è riscontrabile spesso, i vecchi ricordi non sono molto affidabili quanto a datazione; risultano però interessanti le notizie di contorno:

> Ove oggi è il fabbricato Ghetti Nicola, fuori Porta Romana, era una fabbrica di vasaio condotta da certo Carlini che io vidi lavorare nelle pentole e piatti per mezzo di un ruotone in billico che era divertente il vedere. Ma la scoperta dei fiammiferi o così detti "fulminanti" fece intraprendere tale lavorazione al suddetto Nicola Ghetti; e coll'utile dopo pochi anni edificò la fabbrica in grande come ora si vede. Ridotta a segheria a vapore, circa il 1900 fu traslocata in Borgo S. Andrea, ora Mazzini, detta segheria. È da sapersi pure che, dopo la fabbrica del vasaio, quel brutto casolare a tetto fu convertito in una distilleria da alcool, o spirito di vino, condotta da un francese, certo Vittorio Tisserand[4].

Da notare, fra l'altro, che le parole di Contessi confermano che anche a Rimini i primi fiammiferi – per la loro accensione repentina e talora violenta – venivano chiama-

Scatola di fiammiferi, fronte e retro, della fabbrica Ghetti, 1840 circa. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

ti "fulminanti", da cui deriva il termine dialettale *furminènt*, tuttora in uso.
Una relazione sanitaria del 1867 contiene alcuni elementi storici sulle prime esperienze professionali di Ghetti, che

> introdusse nel proprio paese questa utilissima industria incominciando dal fabbricare da se stesso nella casa di abitazione un piccolissimo numero di pacchi di fiammiferi. Dopo non molto tempo, però, dietro insistenti e ripetuti reclami dei vicini, l'Autorità locale credé bene di proibirne la fabbricazione in mezzo all'abitato, per cui fu il Ghetti costretto di trasferire il suo opificio in un locale isolato, che egli trovò nell'interno della sua stessa città. Ma questo nuovo locale, in cui estese di più la fabbricazione dei fiammiferi, non ebbe lunga vita, essendo stato quasi affatto distrutto dalle fiamme. Un così fatto infausto avvenimento non scoraggiò minimamente l'industrioso Ghetti, il quale trasportò la sua fabbricazione fuori della Porta Montanara, dove la mantenne per qualche tempo. Crescendo oltre ogni aspettativa lo smercio e già avendo fatti dei vistosi guadagni, pensò egli di erigere a proprie spese un locale più ampio e comodo[5].

Questa breve successione trova puntuali riscontri in una serie di notizie dei primi anni Quaranta reperibili nelle cronache riminesi, nei carteggi comunali e nelle stesse fonti notarili, da cui emerge il variegato – e incendiario – mondo dei piccoli fabbricanti locali di "solfaroli".
Il 10 novembre 1841 il cronista Filippo Giangi segnala un «lieve incendio in una fabbrica di fosfori»: fabbrica della quale riparleremo:

> Certo Natale Pasquini in società col fattore A. Monticelli ad altrui esempio hanno, non [h]a guari, eretta una fabbrichetta di zolfanelli fosforici in una casetta separata verso le mura, prossima al locale degli Orfanelli; la scorsa notte s'incendiò tutto il materiale di quella

Scatola di fiammiferi, fronte e retro, della fabbrica Ghetti, 1840 circa. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

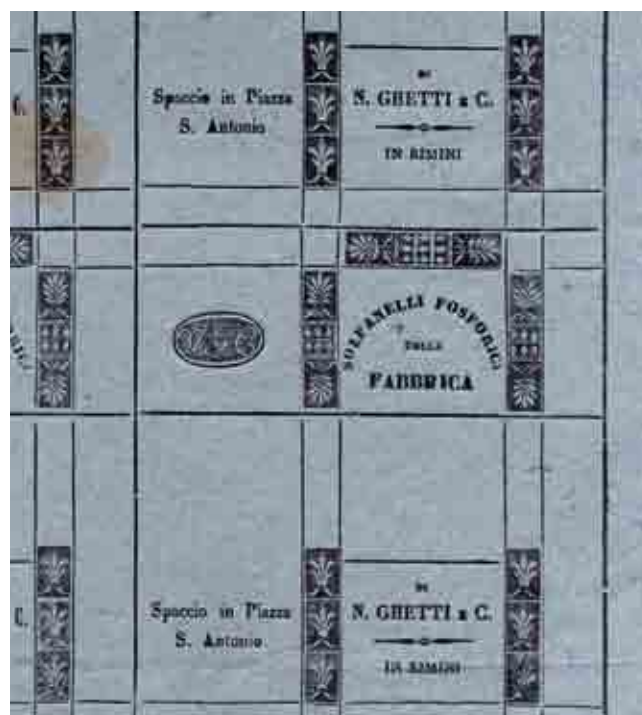
> piccola fabbrica pel valore d'oltre scudi 50, e comunicatosi il foco alla casa, arse quasi tutto il coperto, che ha recato un danno totale di circa 70 ad 80 scudi. Si opina dai danneggiati che sia stata opera di malevoli o invidiosi, perché in quel luogo non vi era materia atta ad incendiarsi senza il concorso del foco a prestarselo appositamente; una fenestra di detta casa era stata lasciata aperta e nella stessa camera vi è stato ritrovato dei batecchi di fassina di vite che non vi furono mai recati dai proprietari[6].

Il 22 febbraio 1842 si registra il tentato suicidio di una donna anziana sotto il «ponte nuovo dell'Ausa», sulla circonvallazione. Costei, messa in salvo, viene portata prima all'osteria Santinelli, poi ricoverata «nell'abitazione di Battista solfanellaro fuori di Porta Romana». Secondo altri testimoni, quest'ultimo è indicato come «Gaetano fabbricatore di zolfanelli», oppure «un certo Gaetano al borgo S. Bartolo», o «certo Tulini zolfanellaro al borgo S. Bartolo». Al di là delle varianti, il borgo di San Bartolo (com'era chiamato al tempo il borgo di San Giovanni) risulta sede di solfanellari[7].
In data 5 luglio 1842 Filippo Giangi segnala un nuovo «incendio in una fabbrica di fosfori»:

> Da puerile inavvertenza si è dato foco ad un mazzo di zolfanelli fosforici nel camerone medesimo dove si fabbricano, posto fuori città e nel Borgo di S. Bartolo, dal lato della strada di circonvallazione, quasi attigua allo stabilimento dove si estrae lo spirito, già eretto dal francese Sig. Tisserand. Il mazzo, calpestato, s'incendiò e dette foco ad una quantità de' medesimi fosfori preparati per inviarsi alla fiera imminente di Senigallia; con questi, arse tutti gli attrezzi della fabbrica, e le fiamme, trapassando il soffitto, incendiavano e atterravano il coperto della casupola eretta in quest'anno dal causidico Sig. Giacomo Sentinelli. Si fa ascendere il danno complessivo a circa scudi 500, che grava questo Sig. Nicola di Pietro Ghetti, in società con altri due proprietari della suddetta fosforica fabricazione[8].

I riferimenti topografici indicano che Nicola Ghetti sta già lavorando nel borgo, in un capannone ubicato proprio laddove più tardi acquisterà il terreno per costruire il palazzo con annessa fabbrica.
Come si vede, l'industria degli zolfanelli è ancora allo stato pionieristico, pericolosa, fatta di piccole realtà che non superano il livello artigianale. Però è un settore in fermento, come dimostra anche una relazione sulle manifatture cittadine stilata il 15 ottobre 1842 dal vice segretario comunale Paulucci: «Da poco tempo si sono erette quattro fabbriche di solfaroli fosforici nelle quali si sono impiegati un bel numero di persone di qualunque età»[9]. E Ghetti pensa al futuro, puntando ad accrescere la propria attività, con l'obiettivo di conseguire una posizione di monopolio nella città.
A tale scopo, il 6 giugno 1843 acquista per 600 scudi da Adamo Monticelli, Nicolò e Filippo Pomposi «tutti gli attrezzi, utensili ed effetti inservienti alla fabbricazione di zolfanelli fosforici esistenti attualmente nel fabbricato di proprietà del sig. Nicola Pomposi posto in questa città sulle mura di S. Domenico». È l'opificio che abbiamo visto andare a fuoco il 10 novembre 1841. L'acquisto viene fatto a credito (con garanzia ipotecaria su due case della madre Francesca Allepozzi poste in parrocchia SS. Giovanni e Paolo, via Magnani, in corrispondenza del vicolo San Bernardino); il pagamento avverrà nel termine di tre anni. Il contratto «resta vincolato alla espressa condizione *sine qua non*, che li predetti signori Pomposi e Monticelli da questo giorno in avanti non possino aprire più la fabbricazione de' zolfanelli fosforici, né di per se stessi né per interposte persone, fintantoché sarà in attività la fabbrica di esso sig. Niccola Ghetti» e che il fabbricato «ove ha esistito fin qui la loro fabbrica de' zolfanelli fosforici» non possa più essere adibito a tale scopo. Il rogito definisce Nicola Ghetti «già bene istradato e conoscitore di tale manifattura», dichiarandolo impegnato nell'acquisto «onde prosperare la sua fabbricazione di zolfanelli fosforici e per essere unico in detta lavorazione in questa città»[10].
Un atto notarile del 12 gennaio 1844 reca ulteriori particolari sulla scelta imprenditoriale di Nicola Ghetti. Infatti viene specificato che l'iniziativa gli è stata suggerita da tale Francesco Massari (titolare anch'egli di una fabbrichetta per zolfanelli) e che sua figlia Elena è una valente collaboratrice di Ghetti, il quale, per riconoscenza, si impegna a costituirle una dote[11]. In pari tempo, un rogito del 20 agosto conferma che, accanto alla produzione, Ghetti cura la vendita diretta, tramite un negozio[12] ubicato in piazza Sant'Antonio (oggi Tre Martiri), come indicato nelle stesse scatole dei fiammiferi.
La scrupolosa diligenza del bibliofilo e collezionista Zeffirino Gambetti, che ha raccolto le bozze di quanto si stampava nelle tipografie riminesi di quegli anni, ci permette oggi di recuperare svariati materiali inerenti la fabbrica Ghetti: i fogli di cartone grigio-azzurro da cui le operaie ritagliavano le scatoline dei fiammiferi (anno 1841 e seguenti); le ricevute di consegna dei pacchi di zolfanelli per mano del titolare o del suo socio Eugenio Serafini (anni 1842 e 1846); le lettere di vettura (anno 1846 e seguenti); la lettera circolare per informare la clientela degli incarichi amministrativi e commerciali affidati per sei anni al sig. Gioacchino Bianchi (anno 1846); la circolare di quest'ultimo, annunciante la riduzione del prezzo a 20 baiocchi il pacco e, per facilitare le consegne, la costituzione di depositi locali nelle città di Macerata Marche, Grottammare, San Benedetto del Tronto ed Ascoli Piceno (anno 1846); la lettera annunciante un'ulteriore riduzione del prezzo a 18 baiocchi il pacco, per poter

Foglio prestampato da cui si ritagliavano le scatole dei fiammiferi della fabbrica Ghetti, 1841 (particolare). Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Foglio prestampato da cui si ritagliavano le scatole dei fiammiferi della fabbrica Ghetti, 1843 (particolare). Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

incrementare le vendite e salvaguardare l'occupazione, che viene dichiarata in circa 300 unità (dicembre 1846)[13].

Anche se quest'ultima cifra appare un poco sovrastimata per motivi pubblicitari, nondimeno la fabbrica, nel giro di pochi anni, ha assunto realmente dimensioni notevoli, come peraltro emerge dalle *Notizie statistiche intorno all'industria esistente in Rimini nell'anno 1849*. Questo elaborato municipale segnala, fra le varie imprese locali, una «Fabbrica di zolfanelli fosforici. È stata istituita dal sig. Niccola Ghetti nell'anno 1838. Mantiene tutto l'anno uomini 56, donne 190. Produce n. 140.000 pacchi di 12 dozzene di scatole di zolfanelli all'anno, che si valutano scudi 21.000. Consuma: tavole d'abete n. 15.000 all'anno, fosforo libbre 1.200, clorato libbre 1.000, colla libbre 3.000, zolfo libbre 45.000, carta azzurra risme n. 2.000, combustibile scudi 200». Il prospetto contiene un quadro riepilogativo dove si conferma che la fabbrica esiste da undici anni, occupa 56 uomini e 190 donne, ha un prodotto annuo del valore di 21.000 scudi, non effettua esportazione (intendendosi con questo termine la spedizione via mare). Dal raffronto con le altre industrie riminesi, risulta essere quella che occupa in assoluto più dipendenti, mentre per valore prodotto è seconda solo alla «pila del riso»[14].

A partire dal medesimo anno si pubblica in città una monografia periodica denominata *Diario Riminese* che, tra le varie industrie locali, annovera sempre la fabbrica Ghetti, quantunque i dati risultino talora ripetitivi e non aggiornati. Nell'edizione stampata nell'anno 1849 si dice: «Solfanelli fosforici. Dal Sig. Nicola Ghetti è condotta e diretta la Fabbrica Solfanelli Fosforici posta nel Borgo di S. Bartolomeo. L'uso grandissimo di detti solfanelli fa sì che in detta fabbrica siano continuamente impiegate più di cento persone; e lo smercio è tale da provvederne molte città dello Stato»[15]. Analoga dicitura si trova nell'edizione stampata sul finire del 1854[16].

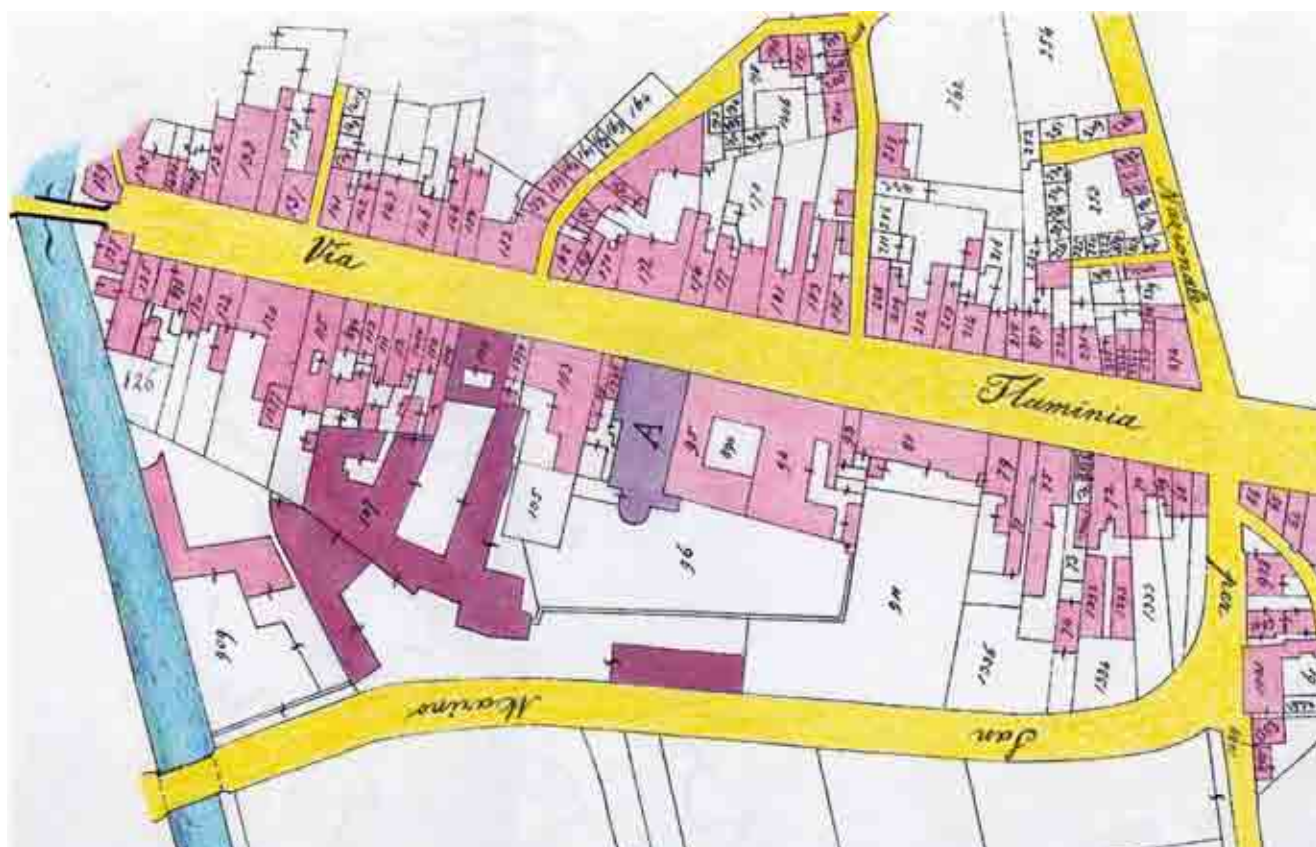
Il borgo di San Giovanni alla fine dell'Ottocento. Illustrazione tratta da D. Francolini, *Vent'anni addietro*, Rimini, 1924. La torretta di palazzo Ghetti dava all'edificio un carattere tra il pubblico e l'industriale: l'orologio doveva segnare il tempo del lavoro e insieme prestare un servizio ai borghigiani.

Il palazzo Ghetti e il nuovo stabilimento

A distanza di un anno, una novità significativa: «Solfanelli fosforici. Dal Sig. Nicola Ghetti è condotta e diretta la Fabbrica Solfanelli Fosforici posta nel Borgo di S. Giovanni Battista. L'uso grandissimo di detti solfanelli fa sì che in detta fabbrica siano continuamente impiegate nel lavoro più di 300 persone e, posto in attività il nuovo fabbricato, nel corso dell'anno giungeranno a 500»[17]. La notizia è ribadita nell'edizione stampata alla fine del 1856: «Solfanelli fosforici. Dal Sig. Nicola Ghetti è condotta e diretta la Fabbrica Solfanelli Fosforici posta nel Borgo di S. Giovanni Battista. L'uso grandissimo di detti solfanelli fa sì che in detta fabbrica siano continuamente impiegate nel lavoro più di 400 persone e, posto in attività il nuovo fabbricato, nel corso dell'anno giungeranno a 500. Oltre un nuovo grandioso stabilimento di Filanda a Vapore da attivarsi nel corrente anno»[18].

Finora Ghetti si è servito di strutture edilizie prese in affitto, presumibilmente ampliate e attrezzate alla meglio, secondo le sue esigenze operative. Ma lo sviluppo raggiunto dall'azienda rende indispensabile un salto di qualità sotto il profilo esecutivo e organizzativo; d'altra parte l'andamento degli affari lo consente. Perciò si è posto da qualche tempo l'obiettivo di rilevare quegli ampi spazi compresi fra la strada di circonvallazione e la via Flaminia o Corriera, sui quali si estendono i capannoni e gli edifici di cui si sta servendo. Tale processo di graduale acquisizione è ben documentato dalla sequenza degli atti notarili che scandiscono il suo progetto.

In data 11 maggio 1853 Nicola Ghetti, al prezzo di 2.400 scudi, acquista dagli eredi di Giacomo Luigi Sentinelli (o Santinelli) un locale a diversi usi con orto, composto da 6 vani al primo piano e 3 vani al secondo piano, contraddistinto dai numeri di

Il borgo San Giovanni: in evidenza il palazzo e lo stabilimento Ghetti. Catasto Pontificio, aggiornamento, 1884. Forlì, Archivio di Stato.

mappa 106 e 107 del Catasto Gregoriano. Secondo la tradizionale tipologia dei lotti ivi esistenti, si tratta di uno spicchio molto stretto (particella 106) affacciato sulla Flaminia e corrispondente alla parte centrale dell'odierno palazzo (cioè al suo ingresso) che gradatamente si allarga comprendendo la gran parte degli odierni spazi retrostanti (particella 107), con la vecchia cinta muraria del borgo e il torrione poligonale di cui sono emerse le tracce in occasione dei recenti restauri[19].

Il 24 aprile 1855 Ghetti acquista dagli eredi Venerucci, al prezzo di 698 scudi, una casa con orto (composta da 4 vani al primo piano e 5 vani al secondo piano), segnata dai numeri di mappa 104 e 892. Consiste nello spicchio edilizio corrispondente alla porzione del palazzo posta dal lato della chiesa (particella 104), compreso lo spazio retrostante che si raccorda con lo stabilimento (particella 892)[20].

Il 7 agosto del medesimo anno completa l'acquisizione comperando da Battista Barilari una casetta composta da due vani al primo piano e due vani al secondo piano, segnata in mappa col numero 108, corrispondente al terzo spicchio dell'attuale palazzo, cioè la parte rivolta verso la città[21]. In sostanza, volendo ottenere un fronte abbastanza ampio per poter realizzare il progetto che si era proposto, Nicola Ghetti accorpa tre unità immobiliari sulla strada principale; mentre sul retro gli spazi si ampliano ulteriormente, abbracciando tutto il complesso dei fabbricati ad uso industriale.

Poiché tali acquisti sono avvenuti con pagamento dilazionato (al pari di altre compere effettuate dall'imprenditore in quel periodo), le varie iscrizioni ipotecarie a carico di Ghetti permettono di cogliere sia la consistenza delle particelle immobiliari di cui

PER NICOLA GHETTI E COMP.

NICOLA GHETTI E C.°

FABBRICATORE DI SOLFANELLI FOSFORICI

IN RIMINI

Sig.

Rimini li 18

Per condotta del Vetturale domiciliato vi restano spedite le oggi marcate e numerate Merci in ottima condizione quali vi procurerete al tempo di giorni così seguendo, ed esso pagherete come d'accordo.

In caso di ritardo non cagionato da forza maggiore terrete il medesimo il terzo della condotta, come lo stesso farete volendo il carico ad altro conduttore, e diffettando nel resto terrete a danno del danno il portatore delle Merci stesso, disponendole come vi si rivolse, rimandate la ricevuta, e Dio vi guardi.

Marca	Num.°	Peso	Qualità e Quantità de' Colli	Contenuto

Circolare alla clientela, 1846. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Lettera di vettura della fabbrica Ghetti, 1846. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Firma di Nicola Ghetti.

sopra, sia l'andamento dei lavori che si stanno eseguendo. Infatti, il 24 aprile 1856, presso l'Ufficio delle Ipoteche di Forlì, risulta un'iscrizione su «vasto fabbricato in gran parte diroccato, anzi di recente costruzione e per quello che risulterà allorché sarà perfettamente compiuto, essendo ancora in fabbricazione», posto nel borgo San Giovanni con ingresso principale sulla via Corriera ed altro dalla strada di Circonvallazione, numeri civici 177, 177$^{1}/_{2}$, 178, numeri di mappa 106, 107, 104, 892, 108, «ad uso parte di magazzeni, parte di fabbrica di zolfanelli fosforici, parte di fabbrica ossia filanda da seta, con vasti saloni e sotterranei a volta, e parte infine ad uso di abitazione». In successiva iscrizione del 7 luglio 1857 la descrizione del complesso ipotecato è la seguente: «vasto fabbricato in gran parte di recente costruzione e per quello che risulterà allorché sarà perfettamente compiuto, essendo tuttora in fabbricazione»; alle destinazioni appena indicate nell'ipoteca si aggiunge una macchina a vapore, mentre, nella parte ad uso abitazione, si comprendono terrazzi ed altana. In altra iscrizione ipotecaria del 3 giugno 1859 si fa riferimento ad uno stabile annesso che «comprende una filanda da bachi da seta e perciò vi si comprendono tutti gli attrezzi

e meccanismi inerenti a detto opificio che trovasi in esercizio perfetto». In ulteriore iscrizione del 5 aprile 1866 vengono citate le tre case originarie, facendo ora riferimento al «nuovo fabbricato costruito dal Ghetti ad uso di stabilimento industriale sulle aree delle demolite case sopra descritte»[22]. Per comprendere la consistenza dei lavori effettuati, è di qualche utilità anche una garanzia ipotecaria che Nicola Ghetti aveva offerto il 19 maggio 1860 sul «vasto tenimento urbano, nella massima parte di recente costruzione, ad uso di fabbrica di zolfanelli fosforici, di filanda da seta, di magazzini, di abitazione, con cortili, porticati, ampi saloni, pozzi e sotterranei»[23].
Frattanto le relazioni che periodicamente descrivono lo stato dell'industria riminese consentono di seguire l'evoluzione della fabbrica Ghetti non solo sotto l'aspetto edilizio, ma anche dal punto di vista produttivo. Un resoconto del 21 marzo 1858, redatto da Luigi Tonini su invito del Gonfaloniere, alla voce «Fabbrica di solfanelli fosforici», recita: «La lavorazione de' solfanelli fosforici della grandiosa fabbrica eretta dal sig. Nicola Ghetti ha così grande smercio che tiene impiegate al lavoro continuamente più di 250 persone»[24].
A questa data l'intero complesso pare ultimato ed un rapporto stilato per ragioni sanitarie – sul quale avremo occasione di ritornare – descrive analiticamente l'operatività dei vari reparti. La struttura «consiste in un immenso quadrilatero avente nel mezzo un ampio cortile. La sua prossimità al mare e la sua speciale costruzione fanno sì che sia essa liberamente dominata dai venti, circostanza questa importantissima per un opificio dal cui seno di continuo si sollevano delle ree esalazioni. Questa fabbrica si compone di un piano terreno, di due bene sfogati piani superiori, i quali constano di più o meno vaste sale munite su due pareti opposte di assai grandi finestre. Quasi tutto il lavoro si fa nel lato sinistro dell'opificio».

> Nel piano terreno, sul lato sinistro si trovano i magazzini dove viene conservato il lavoro di già fatto, il laboratorio privato del sig. Ghetti e le stanze ove egli tiene il fosforo bianco, il rosso e tutti gli altri materiali che sono necessari per comporre la pasta fosforica; e inoltre delle piccole sale in alcune delle quali viene data una tinta nera a colla esternamente alla parte inferiore delle scatole per renderla scabra, in altre è tagliata la carta con cui devono essere fatte le scatole stesse ed in talune altre sono queste, dopo essere state ripiene di fiammiferi, riunite in pacchi. A una certa distanza da queste sale vi è una piccola cucina con fornello munito di cappa in cui si confeziona la pasta fosforica. Sul lato destro poi, in una stanza grande, ma bassa e un poco umida, vi si fabbricano le scatole di carta. Vi sono inoltre molte altre stanze, delle quali alcune servono ad uso di falegname.
> Nel primo piano, sullo stesso lato sinistro, vi sono delle sale nelle quali vengono messi i fiammiferi nelle scatole e gli stecchini nei telai; e intermedie a queste sale vi sono diverse stanze, una delle quali munita di fornello con cappa, in cui vengono fatti il bagno di zolfo e quello di fosforo, mentre nelle altre sono messi ad asciugare gli stecchini dopo che sono stati immersi nei bagni accennati.
> Nella stanza ove si fa il bagno, che è piuttosto grande, sono inoltre messi i fiammiferi nelle scatole. Questa stanza è poi in diretta comunicazione con tutte le altre per mezzo di porte che stanno quasi sempre aperte.
> Nel terzo piano non vi si fa che un unico lavoro e consiste questo nella riduzione, col mezzo delle macchine, degli stecchini a misura.
> In questo stabilimento, stando alle relazioni del sig. Ghetti, sono consumati al giorno da circa 3 chilogrammi di fosforo e 9 chilogrammi circa di zolfo e vi sono fabbricati da circa 1.500 pacchi di fiammiferi ordinari, di cui ciascun pacco è composto di 72 scatole, ognuna delle quali contiene 40 fiammiferi.

Tutti i diversi materiali entrano nella composizione della pasta nelle proporzioni seguenti: colla animale parti 10, acqua parti 12, fosforo bianco parti 6, clorato di potassa parti 3, vetro in polvere parti 3, materia colorante parti 2.
La popolazione di questa fabbrica si compone ora di 300 o 350, ora anche di 400 individui, di cui 6 o 7 ottavi circa sono donne[25].

Il fosforo e la sua nocività

La descrizione appena riportata fa parte di uno studio effettuato dal dott. Ranieri Bellini, professore di Tossicologia Sperimentale presso il Regio Istituto di Firenze, il quale, nell'estate del 1866, aveva trascorso vario tempo a Rimini, frequentando la fabbrica Ghetti per esaminare gli effetti nocivi legati all'uso del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi.
Come già anticipato, la scoperta del fosforo risale al 1669 ed è dovuta al chimico Haukwitz (ma altri la attribuiscono ad Hennig Brandt). Il fosforo è molto diffuso in natura: per quantità, si trova all'undicesimo posto nella graduatoria degli elementi che compongono la crosta terrestre. Sennonché non compare mai allo stato puro a causa della sua grande ossidabilità. Il fosforo ordinario (noto anche come fosforo bianco, o giallo), ricavato da vari fosfati, risulta facilmente infiammabile anche a basse temperature, per cui necessita conservarlo sott'acqua. È velenosissimo e sprigiona vapori altamente nocivi.
Affermandosene l'uso nelle fabbriche dei fiammiferi (o "accendi-lume", come erano anche chiamati), ben presto la sua venefica influenza viene allo scoperto: la prima morte, dovuta a necrosi mascellare (chiamata appunto "necrosi fosforica"), è accertata a Vienna nel 1839; da quel momento i casi si moltiplicano, innescando una interminabile polemica sulla ipotesi di proibirne l'uso, sul possibile utilizzo di sostanze alternative, sugli accorgimenti pratici atti a renderne meno pericolosa la manipolazione.
Alcuni fabbricanti avevano escogitato varie procedure che eliminavano il fosforo bianco, inserendo in sua vece il fosforo rosso, innocuo, o altri elementi. Lo stesso Ghetti fin dal 1864 aveva annunciato la produzione di "fiammiferi innocui e di sicurezza", privi di fosforo, secondo un metodo da lui brevettato, oggetto anche di prestigioso riconoscimento da parte del Regio Istituto di Scienze ed Arti[26]. Ma tutti questi tentativi avevano riscosso scarso successo, perché i nuovi fiammiferi risultavano generalmente più cari e meno pratici; e in ogni caso il mercato continuava a richiedere quelli tradizionali.
Il 22 gennaio 1866 alcuni medici riminesi denunciano che la fabbrica Ghetti, se aveva il merito di dare lavoro a tante persone, le esponeva tuttavia al rischio di malattie e morti. A distanza di quattro giorni Nicola Ghetti risponde di avere ben presente il problema e di avere perciò avviato la produzione dei fiammiferi "innocui e di sicurezza", che purtroppo stentano ad incontrare il favore dei consumatori. Pertanto, o decide di chiudere la fabbrica, lasciando campo libero alle aziende concorrenti, oppure seguita col metodo consueto. Quale unica vera alternativa auspica l'approvazione di una legge che vieti a tutti l'uso del fosforo bianco, eliminando in questo

PROVVIDENZIALE RITROVATO

DI FIAMMIFERI CON NUOVO COMPOSTO SENZA FOSFORO AFFATTO

INNOCUI E DI SICUREZZA

Coorati di Brevetto e premiati di Medaglia dal R. Istituto di Scienze ed Arti

Denominandoli sotto il Nome dell' Inventore

FIAMMIFERI ALLA GHETTI

Fabbricazione nello Stabilimento Nicola Ghetti in Rimini.

Si accendono stropicciandoli con colpo alquanto vibrato dato appositamente sulla mano sopra qualunque corpo solido ed un poco ruvido. Non hanno effetto sopra i tessuti e gli oggetti fini ed untuosi, non producendosi la loro accensione per sviluppo di calorico al semplice attrito, ma richiedesi una determinata percussione accompagnata da strofinamento.

A garantire qualità e identità ogni pacco porterà i qui sopra due Timbri a secco

L'uso dei Fiammiferi è indispensabile, ma ognuno conosce che gli attuali tutti fabbricati col fosforo sono pericolosi e venefici. La loro facilità ad accendersi al minimo attrito ed alla temperatura stessa dell' atmosfera nella stagione estiva è origine dei frequenti casuali incendj. Ma il più deplorabile si è che un potente veleno circoli liberamente ovunque, sia nelle mani di tutti, ed ognuno, appena concepito il pensiero, lo abbia pronto da poter all' istante eseguire un delitto, che d' altronde non avrebbe effetto, se lo si dovesse procurare per vie più difficili, sì pel timore di venire scoperti, che pel sopraggiungere della riflessione. Nè si deve infine tacere quanto la loro continua malsana esalazione sia nociva massime a chi ognora la respira tenendone depositi o spacci. Le tossi, le bronchiti, i mali di capo, i dolori di stomaco e la necrosi fosforica ne sono spesso una conseguenza, e pur troppo ne sono una conseguenza ancora le frequenti morti di chi li lavora; ma dai più, ignorandosi o non avvertendosi la vera causa a tutt' altra si suole attribuire.

La sostituzione d' altra sostanza al fosforo fu sempre una ben sentita necessità fin dall' invenzione stessa dei Solfini Fosforici, sorgendo ovunque tentativi per superarne la prova; e nel frattanto in Francia pel moltiplicarsi degli avvelenamenti ed incendj si proibirono quelli col fosforo, sostituendo gli Amorfi. Umanitario provvedimento fu quello invero: ma gli Amorfi richiedendo la servitù di un apposito attrito ove accenderli non si vollero addottare in que' paesi ove libero era il commercio e la fabbricazione degli altri accendibili ovunque, potendo più l' abitudine che la ragione.

Altra via adunque bisognava tentare per conseguire lo scopo. **NICOLA GHETTI** di Rimini (già da 25 anni proprietario e direttore di grande e rinomata Fabbrica di Fosfori) s' accinse a tutt' uomo all' opera e l' esito superò l' aspettativa. Ed ora stante la sua ferrea volontà, le nozioni di valenti chimici e variati esperimenti, può la Dio mercè gloriarsi di esser stato fortunato tanto da togliere di mezzo al popolo un veleno coll' avere non solo ritrovato un composto innocuo che *accenda in ogni luogo colla stessa facilità di quelli a fosforo*, ma raggiunta eziandio una perfezione tale di Fiammiferi da soddisfare il più esigente consumatore. In somma i nuovi Fiammiferi **Ghetti**, fatta anche astrazione dal grande requisito d' essere **senza fosforo affatto**, sono per tutte le altre qualità loro superiori sott' ogni aspetto agli attuali ai suoi, che d' altre Fabbriche le più perfezionate.

Hanno un' accensione infallibile, pronta, gaja, senza scoppio, che non vien meno per qualunque spirare di vento. Non appajono luccicanti fra le tenebre e non avendo nessunissima esalazione non alterano gli oggetti di chincaglieria, nè imbrattano le mani, siccome quelli a fosforo col loro composto luminoso e pestifero. Non spandono alcun puzzo nè malsana esalazione ne' luoghi ove sono depositati, nè quando se ne fa uso; sono anzi odorosi, ed all' accensione emettono una certa fragranza. Sono inalterabili all' umidità, e crescono di bontà col tempo.

Sono innocui, ed ognuno può farne esperimento col somministrare qualsiasi quantità del loro composto ad un animale, che non ne risentirà alcun effetto nocivo, ma solo alquanta sete: quand' all' incontro il composto di pochi solfanelli a fosforo è sufficiente per uccidere una Famiglia intera. **Di sicurezza**, poichè non s' accendono ad un qualunque stropicciamento, ma vuolsi quello dato dalla mano dell' uomo: infatti soffregati sotto i piedi non avviene mai che s' infiammino. **Di sicurezza**, si ripete, richiedendosi l' elevata temperatura di 280 C. di per la loro spontanea accensione; ed a provarlo, si approssimi il Fiammifero ad un ferro rovente, e si vedrà liquefarsi ed accendere lo zolfo anzichè il composto. In conclusione i nuovi Fiammiferi = **GHETTI**, essendo **innocui**, **di sicurezza**, ed **accendibili dappertutto**, ponno ben a ragione appellarsi Fiammiferi = NON PLUS ULTRA. =

Con questa sua scoperta, che merita l' attenzione di tutti, non lasciando altro a desiderare, l' inventore ha indubitatamente compiuta una di quelle opere dell' ingegno umano che la Provvidenza concede per beneficare l' umanità intera.

Qualità dei Pacchi che si fabbricano

Pacco detto da una contenente scatole piccole N. 144. — " " da due . . . . — " 72.

Pacco detto da tre contenente scatole . . N. 48. — " " da quattro . . " . . " 36.

Affinchè ognuno ne faccia esperimenti e confronti, e partecipi de' vantaggi de' nuovi fiammiferi alla **Ghetti**, il prezzo di ogni 100 pacchi da 2, da 3, da 4 sarà ridotto a L. [illegible] col solito sistema Cassa senza sconto. In seguito i consumatori daranno loro il prezzo che meritano.

Rimini li 186

Sono vendibili presso il Sig. *Strada* N.°

Tip. Malvolti ed Ercolani.

Lettera circolare con l'annuncio di nuovi fiammiferi senza fosforo, 1864. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

modo anche le frequenti cause di incendi e di avvelenamenti legate alla diffusione di tale materiale.

Il 3 febbraio la Commissione Sanitaria Comunale fa voti affinché il Parlamento adotti la legge auspicata e il Sindaco se ne fa interprete inviando l'intero carteggio al Sottoprefetto. In data 5 febbraio si riunisce il Consiglio Circondariale Sanitario della Sottoprefettura, che riconosce a Ghetti il merito di assicurare il pane a 400 operai, constatando però trattarsi di "pane attossicato". Viene condivisa l'urgenza di proibire l'uso del fosforo bianco, affermando però che l'intervento non può riguardare una sola fabbrica. Concorda quindi sull'esigenza di sollecitare una legge o comunque una disposizione del Consiglio Superiore di Sanità che ne vieti l'utilizzo in tutto lo Stato. In tal senso, in data 19 febbraio, il Sottoprefetto trasmette la pratica alla Prefettura di Forlì.

Fascetta per due scatole di fiammiferi, 1865. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Fondo Gambetti.

Questa invita due esperti a stilare un rapporto per il Consiglio Provinciale Sanitario. Nel rapporto, datato 15 maggio 1866, gli esperti prendono atto che eliminare l'uso del fosforo bianco determinerebbe procedure più scomode e costose; quindi, per ragioni di concorrenza, la cosa risulterebbe praticabile solo se estesa a tutti i Paesi europei. Sostengono poi che sostituire il fosforo bianco con il fosforo rosso non eliminerebbe la nocività, ma la trasferirebbe solo alle fabbriche destinate a trasformare il bianco in rosso. In alternativa suggeriscono altre misure: rendere gli opifici più salubri, limitare la durata del lavoro alle persone poste a contatto del fosforo, disporre incentivi governativi atti a favorire la produzione e il consumo di fiammiferi innocui. Il Consiglio Provinciale Sanitario, nella seduta del 15 giugno, si uniforma a queste considerazioni ed auspica che la materia venga approfondita in un Congresso Europeo degli Scienziati di prossima convocazione.

Da parte sua il Consiglio Circondariale Sanitario mantiene le posizioni originarie, confutando i ragionamenti dell'Organo provinciale e trasmettendo i propri deliberati al Consiglio Superiore di Sanità[27].

Dunque, il dott. Ranieri Bellini capita a Rimini proprio nel momento in cui sta sviluppandosi questo lungo e acceso dibattito. Essendo molto interessato all'argomento, decide di trattenersi qualche tempo e fare le verifiche sul campo, approfittando della cortese collaborazione assicuratagli da Ghetti e da tutte le maestranze. Al termine dell'indagine, predispone un dettagliato studio igienico-clinico dato alle stampe l'anno seguente. In esso riporta meticolosamente le varie sequenze produttive, evidenziando quelle che costringono gli operai a subire le esalazioni fosforiche; ef-

fettua indagini analitiche per individuare i disturbi fisici che colpiscono gli addetti alle diverse lavorazioni; formula una serie di suggerimenti pratici a tutela del personale (cambiare di piano alcuni lavori; migliorare la ventilazione dei locali; sostituire alcuni componenti chimici; modificare qualche procedimento; perfezionare alcune macchine).

La sua speciale attenzione, naturalmente, va ai fenomeni di necrosi mascellare verificatisi nella fabbrica, cioè alla tipica malattia determinata dalle esalazioni fosforiche. In precedenza si erano riscontrati quattro casi mortali, di cui tuttavia non riesce a recuperare le cartelle cliniche presso l'archivio dell'ospedale. Lo stesso Nicola Ghetti, agli inizi dell'attività, avendo maneggiato la pasta fosforica per 6 o 7 anni, ne aveva patito le conseguenze: ad un certo momento si era accorto che le proprie gengive si ammalavano e che i denti, cariandosi, cadevano a pezzi. A quel punto aveva immediatamente interrotto ogni contatto col fosforo.

A un altro caso il dott. Bellini può assistere personalmente: riguarda tale Giuseppe Grilli, di anni 44, addetto alla pasta fosforica da nove anni. Costui aveva sempre maneggiato la sostanza con spavalderia, senza alcuna precauzione, deridendo i compagni per le loro paure. Poi, un brutto giorno, erano iniziati i problemi: dolori, infiammazioni, caduta di vari incisivi e canini, necrosi dell'arcata dentaria superiore, caduta dell'osso. Avendo cambiato reparto, i suoi malanni si erano arrestati, ma era rimasto con la faccia deformata, con difficoltà di masticazione e di eloquio. Altri operai che maneggiavano il fosforo da parecchi anni avevano subito un inizio di necrosi mascellare: tali Domenico Benetti e Michele Sarti. Ma dopo essere stati trasferiti ad altre lavorazioni, avevano potuto recuperare.

Al termine del proprio studio il dott. Bellini stila un lungo elenco di misure ed accorgimenti volti a minimizzare il rischio delle malattie professionali legate all'utilizzo del fosforo bianco, perché – sulla base di varie argomentazioni – ritiene poco credibi-

Inserzione pubblicitaria della Ditta Nicola Ghetti. «L'avvisatore riminese», n. 1, 1° giugno 1887. Rimini, Biblioteca Gambalunga.

le la prospettiva di vietarne l'uso in tempi brevi[28]. La storia gli darà ragione, dal momento che un siffatto provvedimento sarà adottato alla spicciolata da alcuni Paesi[29], e solo nel 1906 giungerà la firma della cosiddetta "Convenzione di Berna", sottoscritta collettivamente da Germania, Prussia, Danimarca, Francia, Italia, Lussemburgo, Nassau, Paesi Bassi e Svizzera.

L'apogeo della fabbrica Ghetti

Ma torniamo alla fabbrica riminese che, a metà degli anni '60, raggiunge il culmine della sua attività. La *Guida del forestiere*, pubblicata da Luigi Tonini nel 1864, la giudica "grandiosa", dichiarando: «ha così grande smercio che tiene impiegate di continuo al lavoro oltre 300 persone. Il suo traffico è esteso per tutta Italia»[30]. A sua volta la *Monografia statistica* della provincia, redatta nel 1866, riporta i seguenti dati:

> La fabbrica dei fiammiferi in Rimini sotto la ditta commerciale "Nicola Ghetti e Comp.°" è delle più accreditate d'Italia. Ne è proprietario e direttore il nominato sig. Nicola Ghetti, al cui genio ed operosità è dovuto l'impianto e l'incremento di questo grandioso stabilimento industriale che conta già una vita di 25 anni. Un vastissimo fabbricato a quattro piani costituisce lo stabilimento: ivi giornalmente trovano lavoro circa 350 operai, 300 dei quali appartengono al sesso femminile. Si fabbricano ogni giorno 1.500 pacchi di fosfori, di cui ciascuno contiene 144 scatolette, per le quali s'impiegano quattro risme di carta di fogli 450 l'una del sesto di cent. 75 in media. Gli stecchetti vennero fin qui provvisti in Germania. Ora però il sig. Ghetti ha raggiunto lo scopo da tanto vagheggiato di farne eseguire la lavorazione in Rimini, opera che porterà l'impiego di altri 30 operai circa. Molte macchine migliorate e inventate onorano altamente l'intelligenza del sig. Ghetti, il quale si riprometterebbe di quadruplicare la produzione della sua fabbrica ove venisse affatto proibito l'uso del fosforo lucido bianco, le cui micidiali esalazioni crescono in ragione della quantità che si adopera[31].

Una *Relazione* predisposta nel 1872 dalla locale Camera di Commercio ed Arti si esprime in questi termini:

> I Zolfanelli Fosforici. Questa industria è una delle principali di cui può menar vanto la città di Rimini. Produce una merce ordinaria la quale però ottimamente serve alla generale consumazione, e la fabbrica del sig. Nicola Ghetti, che ne è il proprietario, può francamente dirsi di essere la prima e di non temere la concorrenza di nessun'altra, per quanto è lunga l'Italia dalla Sicilia al confine lombardo. Egli solo, il Ghetti, con una solerzia rara, con una non comune intelligenza, con una operosità infinita, da oltre trent'anni a questa parte ha fatto sorgere da per sé solo, dal nulla, ed ha fatto prosperare la suddetta fabbricazione. Dopo avere costruito dai fondamenti un vastissimo fabbricato, ove tutto trovasi disposto, dove tutto raccogliesi nella maniera più conveniente allo scopo suindicato, non ha desistito giammai dallo studio d'inventare macchine e mezzi per rendere più facile, più salubre, più perfetta la lavorazione e la produzione della sua merce. Sino a pochi anni addietro era mestieri che egli provvedesse fuori d'Italia gli stecchetti di legno trafilato, materia tanto necessaria per la fabbricazione degli zolfanelli; era la somma di ben L. 20.000 all'anno che doveva mandarsi all'estero in ricambio della predetta merce. All'ottimo scopo di sottrarsi da detto contributo straniero, vennegli in soccorso il suo amico Ercole Ruffi, il quale contribuì per primo coll'opera a fargli adottare il modo di servirsi piuttosto con legname nostrale. E difatti ora di questo esclusivamente servesi il Ghetti, e col mezzo di macchine da lui stesso

Il borgo San Giovanni.
Cartolina, foto Baviera, fine sec. XIX.
Rimini, raccolta F. Farina.

inventate, provvede e prepara abbondevolmente la materia suddetta nell'interno della sua fabbrica. La fabbricazione attuale è capace di mettere in pronto N. 3.000 pacchi di zolfanelli al giorno, che sono composti ordinariamente di N. 12 dozzine di scatolette; attualmente però ne produce da N. 1.000 a N. 1.200 pacchi per ogni giorno, e ogni pacco può essere dato al limitatissimo prezzo di centesimi 20. Siffatta produzione rappresenta il valore di L. 60.000 annue e si spande per ogni dove della grande zona italiana sovraindicata, sempre con ottimo credito. Nel detto stabilimento lavorano in tutti i giorni dell'anno non festivi N. 150 operai, dei quali N. 20 uomini e N. 130 donne, oltre ad altre N. 30 donne che a proprio domicilio fabbricano esclusivamente le scatole di carta. Non v'ha dubbio però che il preparare il fosforo bianco e l'applicarlo ai zolfanelli non sia di gravissime conseguenze a coloro che ne aspirano le perniciose esalazioni; come è certo, per dolorosi, replicati avvenimenti, essere i fiammiferi così preparati un mezzo di suicidi tentati e consumati, e d'incendi casuali o maliziosamente eccitati per la facile e talvolta spontanea loro accensione. Al grave inconveniente il Ghetti pensò negli scorsi anni potesse essersi trovato il rimedio coll'avere egli stesso inventata un'altra composizione da sostituirsi a quella fatta, come si disse, col fosforo bianco; e ciò coll'adoperare il fosforo così detto amorfo, infiammabile soltanto sopra qualsiasi corpo solido alquanto rugoso o ruvido. L'attuazione però di siffatto nuovo processo non poté essere generalizzata per l'unica ragione che i nuovi fiammiferi, non accendendosi con qualunque strofinamento anche sopra corpi soffici, come gli antichi, i consumatori non seppero adattarsi alla specialità suddetta, di maniera che l'esigenza della maggiore comodità ha prevalso ad ogni vista di maggiore salubrità e sicurezza, per difendersi dai danni, come si disse, e troppi, e facili, cui si va incontro adoperando fiammiferi preparati col fosforo bianco.
Oltre la grande fabbrica suddetta, ne esiste in questa città anche un'altra di proprietà del sig. Raffaele Luzzi, la quale assai più piccola e senza avere le risorse della prima, produce però fiammiferi della stessa specie e lavora N. 80 pacchi di dette scatolette per giorno, im-

Le ultime case del borgo, il ponte sull'Ausa e l'Arco d'Augusto fotografati dalla torretta di palazzo Ghetti. Cartolina, 1906. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

piegando N. 10 o 12 operai; il prodotto viene consumato in Rimini e nei suoi dintorni e si vende qualche centesimo sopra i prezzi che suol praticare la fabbrica Ghetti come sopra indicato.

Più avanti la *Relazione*, nella parte statistica, fra le merci esportate da Rimini nel 1871 elenca gli zolfanelli (tutti esportati via terra) per un quantitativo di Kg. 100.000 ed un valore di L. 70.000[32].
Il ministro Castagnola, ricevuta la relazione della Camera di Commercio ed Arti di Rimini, risponde con una lettera datata 18 maggio 1873, nella quale scrive fra l'altro:

> Con altrettanto piacere ho appreso che l'industria dei fiammiferi non è più costretta a ricavare dall'estero gli stecchini che sono tanta parte della materia prima da essa adoperata; credo poi che codesta Camera dovrebbe con ogni mezzo incoraggiare il Sig. Nicola Ghetti a proseguire nei suoi studi per la composizione del fosforo amorfo, il quale merita certamente di essere perfezionato se, come codesta Camera assicura, è interamente privo delle qualità nocive delle paste comunemente usate nella fabbricazione dei fiammiferi fini. Reputo inutile soffermarmi sulla proposta della Camera per quanto concerne il monopolio dei fiammiferi. È materia questa che fu testé oggetto in Francia di assai vive ed animate discussioni che non sono certamente sfuggite all'attenzione del mio Onorevole Collega delle Finanze[33].

Quest'ultimo accenno del Ministro prelude ad un futuro intervento del Governo che, scorgendo nel settore dei fiammiferi la fonte per significative entrate fiscali, introdurrà più avanti una tassazione foriera di turbative e crisi aziendali. Ma sul momento

l'attività della Fabbrica Ghetti prosegue senza grossi scossoni, subendo limitate contrazioni nelle vendite, alle quali cerca di far fronte abbassando i prezzi. Nel 1874 i fiammiferi esportati da Rimini ammontano a chilogrammi 94.353 per un valore di L. 51.894[34].
Un'indagine sul lavoro delle donne e dei fanciulli[35], promossa dalla Sottoprefettura nel marzo 1877, contiene vari elementi interessanti, specie in rapporto alla fabbricazione dei fiammiferi:

> Le donne e i fanciulli sono di preferenza usati nell'industria della fabbrica dei fiammiferi, dei vetri e nella corderia meccanica e nelle tessiture. I fanciulli sono ordinariamente messi al lavoro nell'età di anni 10. Generalmente l'orario delle donne e dei fanciulli è uguale a quello degli altri operai. Dura in media ore 12 – compreso un 3/4 per la colazione – e comincia per regola di buonissima ora. Per dedicarsi all'istruzione non rimangono che le ore della sera e di fatto pochi fanciulli operai frequentano con profitto le scuole serali dell'asilo infantile[36].
> L'orario della fabbrica dei fiammiferi comincia alle 5 circa e prosegue – con l'interruzione di 3/4 per la colazione – fino a un'ora pomeridiana. In questo modo le donne possono attendere alle cure domestiche e le fanciulle frequentare la scuola. I salari delle donne in media sono di centesimi 75 e quelli dei fanciulli 50. Quello degli adulti varia da lire 1 a lire 2,50.
> Le condizioni igieniche delle fabbriche in generale non sono cattive. Industria insalubre non sarebbe che quella dei fiammiferi; ma la solerzia e lo zelo del proprietario sig. Nicola Ghetti ha adottato nella sua fabbrica, vasta, bene areata e illuminata, tutti i provvedimenti suggeriti dalla pratica e dalla scienza per togliere ogni causa d'insalubrità[37].

Da un «Quadro dei lavoranti nei vari stabilimenti industriali di Rimini nell'anno 1877» si ricavano i seguenti dati (suddivisi per classi di età) relativi alla «Fabbrica di Fiammiferi del sig. Nicola Ghetti»:

	da 9 a 16 anni	da 16 a 25 anni	da 25 a 40 anni	da 40 a 60 anni	oltre 60 anni	totali
maschi	3	3	8	5	1	20
femmine	14	78	30	20	-	142
totali	17	81	38	25	1	162

Quantunque l'occupazione non sia più ai livelli di qualche tempo addietro, la Fabbrica Ghetti risulta seconda, per numero di lavoranti, dopo l'Arsenale Ferroviario e prima per numero di donne impiegate[38].

La scomparsa del titolare e il declino della fabbrica

Ma negli anni seguenti la situazione sarà destinata ad un progressivo peggioramento, per cause interne ed esterne. Da un lato le condizioni fisiche di Nicola Ghetti, che lo privano dell'abituale dinamicità: all'inizio del 1880 è colpito da apoplessia, tanto che deve nominare il nipote Antonio Sensoli quale suo mandatario speciale per il periodo in cui si trova immobilizzato[39] e chiedere alla moglie di coadiuvarlo nella gestione aziendale. Poi, il 9 gennaio 1883, il funesto evento della sua uccisione, che

interrompe bruscamente le iniziative alle quali stava dedicandosi. La morte, violenta e imprevista, lo coglie mentre aveva ancora molte posizioni debitorie in sospeso, non solamente di natura commerciale: si pensi infatti agli oneri sostenuti per l'acquisto di palazzo Gioia, successivamente donato alla collettività. Il dettagliato inventario notarile, redatto nei mesi successivi, evidenzia una situazione patrimoniale ancora sana, ma caratterizzata da forti impegni: ad un attivo di L. 149.000 si contrappone infatti un passivo di L. 101.000, con un saldo positivo di L. 48.000 che non raggiunge nemmeno il valore degli immobili di proprietà, stimati in L. 70.000[40].
L'attività dello stabilimento prosegue, ma non più con lo smalto degli anni migliori. Nel 1884 un fascicolo della Camera di Commercio ed Arti riminese così si esprime:

> Fabbrica fiammiferi. Questa industria ebbe vita fra noi nel 1837 per cura del defunto sig. Nicola Ghetti. Sui primordi aveva niuna importanza, tant'è vero che si confezionava un sol pacco di fiammiferi al giorno; il Ghetti compiva egli stesso tutte le operazioni necessarie alla fabbricazione. Seppe poi, con raro esempio d'operosità e d'intelligenza, ampliarla siffattamente che oggi impiega circa 120 operaie e 30 operai. Produce 1.800 pacchi di fiammiferi al giorno; è provveduta di una macchina a vapore fissa della forza di otto cavalli per ridurre in stecchetti il legno occorrente per la fabbricazione. Ogni pacco di fiammiferi contiene 48 scatolette; il consumo di carta per la fabbricazione delle scatole è di circa un quintale al giorno. I fiammiferi prodotti sono di legno, ordinari. Il legname occorrente alla fabbricazione viene acquistato nella bassa Romagna; la carta prima in Germania, ora dalle cartiere italiane e gli ingredienti chimici per la confezione dei zolfanelli dalle principali case nazionali aventi deposito di prodotti chimici. Il prezzo medio dei fiammiferi è di L. 0,15 al pacco; essi vengono principalmente esitati nelle province meridionali italiane.
> I salari delle operaie – lavorano sette ore al giorno – ascendono al massimo di L. 1, al medio di L. 0,50, al minimo di L. 0,20. Il salario di L. 0,20 è percepito soltanto dalle fanciulle da 9 a 10 anni, che vengono però incaricate di un lavoro leggerissimo: la separazione degli stecchetti di pioppo buoni dai cattivi. Il massimo del salario degli operai è di L. 5, il minimo di L. 1,50, il medio di L. 2,25. Gli attuali conduttori dello stabilimento affermano che la concorrenza ha ridotto i guadagni in proporzioni limitatissime, a detrimento anche degli operai impiegati in questa industria, pei quali non sono possibili aumenti di salario[41].

Un rapporto sulle condizioni industriali della provincia, riferito al 1887, dichiara: «A Rimini, la fabbrica della ditta *Ghetti Nicola* è munita di un motore a vapore della forza di 8 cavalli, il quale serve specialmente per il taglio dei fuscellini in legno. Vi si producono annualmente in media 450.000 pacchi di fiammiferi; vi lavorano 110 operai». Nella tabella statistica allegata viene specificato che i maschi adulti sono 12, mentre le femmine adulte sono 70 e 28 sotto i 14 anni[42]. Il declino è lento ma non si arresta. Sono anni difficili. Una relazione della locale Camera di Commercio ed Arti, riferita al 1889, parla di depressione nel commercio e nell'industria, con traffici stagnanti o in calo. Nell'anno vengono dichiarati sette fallimenti e altrettanti nel 1888, senza che nel frattempo sorga alcun nuovo opificio. Due storiche industrie riminesi (l'Officina per Costruzioni Metalliche e la Fabbrica Vetri Marini-Brondi & C.) sono in liquidazione per difficoltà finanziarie[43]. Il dinamismo e l'entusiasmo che avevano caratterizzato la fase seguita all'unità del Paese, sono venuti spegnendosi. Il mercato italiano sta "globalizzandosi"; ma questo fenomeno, che in un primo tempo era visto in termini positivi, ora mostra il rovescio della medaglia: si acuisce la concorrenza e le imprese dell'Italia settentrionale, più strutturate, tendono a prevalere. La stessa costruzione della ferrovia adriatica, nel momento in cui facilita le relazioni e gli spo-

Panorama di Rimini dal campanile della chiesa di San Giovanni: in primo piano il fianco di palazzo Ghetti. Fotografia, circa 1930. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

stamenti delle merci, favorisce la penetrazione dei prodotti del nord in aree che prima non erano raggiunte. L'apparato industriale riminese è in declino. L'unico settore locale che trova un vantaggio nell'accresciuta mobilità è quello turistico; e l'unico comparto produttivo a reggere, ed anzi ad avvantaggiarsi, è quello dei laterizi, grazie allo sviluppo edilizio della Marina e al fatto che tratta una merce non suscettibile di grandi spostamenti, dato il basso rapporto fra il suo valore e il peso-ingombro.
A tutto ciò si aggiunga che il settore dei fiammiferi vive un momento di particolarissima difficoltà. Da un lato la sempre maggiore concorrenza tra i vari opifici e il prevalere di quelli più avanzati sotto il profilo organizzativo; dall'altro i problemi legati agli interventi fiscali del Governo che, con Decreto 11 dicembre 1894, introduce una pesante imposta di fabbricazione sui fiammiferi, da riscuotersi con l'apposizione di speciali marche sulle scatole e l'intervento diretto della Finanza nelle fabbriche. Seguiranno lunghi scioperi e la serrata di molti stabilimenti (in particolare ad Asti, Piobesi Torinese, Troffarello, Moncalieri e Romano di Lombardia), riaperti solo dopo aver ottenuto alcuni provvedimenti migliorativi[44]. Nel frattempo, però, le fabbriche di fiammiferi solforati, che nel 1894 erano ben 438 sparse sul territorio nazionale, si riducono a poco più di 150 per la difficoltà di molti imprenditori ad anticipare le somme occorrenti all'acquisto delle marche.

Riccardo Ravegnani rileva la fabbrica

Anche la situazione della Fabbrica Ghetti volge rapidamente al peggio, giungendo alle soglie del fallimento. Nel 1896 la chiusura viene evitata in virtù di un concordato che vede il riminese Riccardo Ravegnani[45] rilevare l'azienda acquistando il palaz-

zo (di cinque piani e quaranta vani) con annesso opificio per la fabbricazione dei fiammiferi (di quattro piani e quarantadue vani), con macchinari, mobili e attrezzi, una piccola casa d'affitto, capannoni e tettoie, corti e cortili attigui al prezzo di L. 36.556,10 da destinarsi come segue: L. 20.125 a soddisfazione debiti ipotecari e privilegiati; L. 8.585,23 per i debiti chirografari (pari al 15% dell'importo originario); L. 3.345,87 per spese del curatore fallimentare; L. 2.500 per spese di registrazione, cancellazione ipoteche e liberazione degli immobili da tutti i vincoli; L. 2.000 alla famiglia Ghetti, che frattanto sta trasferendosi parte a Savignano, parte a Firenze[46].
L'attività prosegue, ma l'intero settore è in continuo fermento. Nel 1898 viene presentato un progetto di legge che aumenta l'imposta di fabbricazione e ne modifica i termini applicativi. Seguono nuove serrate, che interessano in particolare sedici fra le principali aziende italiane (ad Asti, Moncalieri, Torino, Magenta, Castelfiorentino, Empoli, Jesi, Valenzano e Capurso)[47]. L'agitazione si spegne solo perché il progetto di legge decade per la chiusura della sessione legislativa. Ma il terremoto che sconvolge il comparto, là dove non determina la vera e propria chiusura degli stabilimenti, induce quantomeno alla concentrazione di quelli più vitali. E così la fabbrica fondata nel 1870 a Milano da Giacomo de' Medici, divenuta ben presto la maggiore d'Italia, il 31 dicembre 1898 si fonde con altre dodici aziende, o per dir meglio le incorpora, costituendo la "Società Anonima Fabbriche Riunite Fiammiferi" (la futura S.A.F.F.A.). Le aziende coinvolte sono le seguenti: Boschiero e Castaldi di Asti, Schiavoni e Ponzielli di Jesi, Pizzoli & Figli di Bologna, G. Bartolucci di Empoli, R. Ravegnani di Rimini, Luigi de' Medici di Piobesi Torinese, Causemille e Roche di Torino, Abbona e Romagna di Moncalieri, Fratelli Taddei di Fucecchio, Ambrogio Dellachà di Moncalieri, Baschiera Luigi di Venezia, L. De Antoni & C. di Este.
A Rimini Riccardo Ravegnani continua a gestire l'azienda ma, da quel momento, la sua veste effettiva è quella del semplice direttore di sede. Frattanto aveva anche provveduto ad alienare l'immobile, cedendolo a don Ugo Maccolini per l'importo di L. 36.000[48].
Un rapporto del 1899 sulle condizioni industriali della provincia di Forlì riferisce fra l'altro:

> Vi sono nella provincia 8 fabbriche di fiammiferi di legno 2 delle quali trovansi in Rimini. [...] La più importante è quella esercitata dalla ditta *Ravegnani Riccardo*, succeduta alla ditta *Ghetti Nicola*, con annessa segheria a vapore per la fabbricazione degli stecchini; dispone di un motore a vapore della forza di 12 cavalli, nonché di una sega a nastro e 2 seghe circolari, oltre ad un tornio, una piallatrice ed altre macchine diverse, sia per la produzione degli stecchini, sia per quella dei fiammiferi; occupa 95 lavoranti e vende i suoi prodotti per la maggior parte nell'Emilia, nella Toscana e negli Abruzzi e in poca quantità nel Napoletano, nell'Umbria, nel Veneto e nelle Marche. L'altra fabbrica di Rimini, che è esercitata dalla ditta *Michele Sarti*, con 24 lavoranti, vende i suoi prodotti nella provincia e nelle limitrofe.

La parte statistica riferita a Rimini, fra i lavoratori del settore conta 26 maschi adulti e 3 sotto i 15 anni; 70 femmine adulte e 20 sotto i 15 anni, con una occupazione annua media di 300 giorni[49].
Ma i problemi di gestione e di bilancio sono sempre all'ordine del giorno. Nel 1901 i Riminesi assistono ad un fenomeno piuttosto inconsueto per la città: lo sciopero degli operai della Fabbrica di Fiammiferi Ravegnani. Il malumore nasceva dalla natura

Ritratto fotografico di Riccardo Ravegnani. Rimini, Cimitero Civico.

Scatola di fiammiferi "Marca Riccardo Ravegnani", circa 1900.
Faenza, Biblioteca Manfrediana, raccolta Giuseppe Donati.

ingrata e pericolosa del lavoro, con orari di 10 ore e mezzo giornaliere, mal retribuite. Ad eccezione del "capo d'arte" , che percepiva L. 2,67 giornaliere, agli operai andavano da L. 1,25 a L. 1,75 ed agli apprendisti appena 75 centesimi. A loro volta le donne addette alla fabbricazione delle scatole, pagate a cottimo, non riuscivano a superare il compenso di 40-60 centesimi giornalieri e le bambine, incaricate dei lavori più leggeri, percepivano appena 4 o 5 soldi. A precedenti richieste salariali l'azienda si era detta disponibile, purché si fosse intensificata la produzione; ma all'aumento dei ritmi non fa seguito alcuna crescita dei salari, sicché gli operai ritornano ai ritmi consueti. Al persistere di attriti e malumori Ravegnani li manda a chiamare e, liquidata la paga, li licenzia tutti. In risposta all'intervento del Sotto-Prefetto, Ravegnani dichiara di non poter accogliere le richieste senza l'autorizzazione della Direzione Generale di Milano, essendo lui solo un Direttore locale. Promette tuttavia di riaprire la fabbrica, ma gli operai si rifiutano di tornare alle vecchie condizioni. Viene diffuso un volantino, dove indicano le loro richieste: un aumento di 25 centesimi giornalieri e migliori patti per le donne e le fanciulle. Ravegnani replica precisando che la fabbrica era in passivo da due anni e che lui cercava di trattenere la Direzione Generale che invece intendeva chiuderla. Una commissione, formata da operai e cittadini, lo invita allora a recarsi a Milano, con una lettera del Sindaco, per cercare una soluzione. Al suo ritorno Ravegnani informa che la Direzione Generale intende riaprire la fabbrica; per risanarne il bilancio, introdurrà nuovi macchinari e chiederà un aumento di produttività, da verificarsi in via sperimentale fino a giugno, promettendo un aumento salariale con valore retroattivo; intanto paga una settimana di salario agli scioperanti a riparazione del licenziamento arbitrario, promette di migliorare la sorte delle fanciulle e garantisce l'introduzione di un regolamento disciplinare interno da stilarsi di comune accordo. A seguito di questi impegni, gli operai deliberano di riprendere – a titolo sperimentale – il lavoro[50].

Per il momento, dunque, la fabbrica prosegue la sua attività. Una relazione del 1906, relativa alla figura di Riccardo Ravegnani (in vista di una sua onorificenza, e perciò di tono palesemente encomiastico), gli riconosce il merito

> di avere contribuito ad ampliare e consolidare una delle poche industrie riminesi, quella della fabbricazione dei fiammiferi. Avvenuto il fallimento della Ditta Ghetti, esercente una

Costola della scatola di fiammiferi della fabbrica Ravegnani, circa 1900. Faenza, Biblioteca Manfrediana, raccolta Giuseppe Donati.

tale industria, il Ravegnani ne rilevò parecchi anni or sono lo stabilimento e, dopo averlo dotato di un nuovo edificio, vi introdusse i più moderni e perfetti macchinari, aggregandovi la fabbricazione dei fuscellini che vengono forniti anche ad altre fabbriche. Egli è così riuscito ad assicurare a Rimini un'importante industria, aumentandone di gran lunga la produzione. Ora la fabbrica del Ravegnani, che impiega continuamente dai 150 ai 200 operai, è aggregata alla Società Industriale delle Fabbriche Riunite di Fiammiferi con sede a Milano ed egli ne è il Direttore.

Un'altra relazione, collegata alla prima, riferisce che Ravegnani

rilevò dagli eredi Ghetti quella fabbrica di fiammiferi condotta con sistemi primitivi ed allora in stato di fallimento; affrontò perdite importanti, a riorganizzare il lavoro e raccogliere la ormai perduta clientela con la sua eccezionale competenza ed energia. Rialzate le sorti di questa decaduta industria, edificò di sana pianta un nuovo stabilimento, vastissimo, ove ora esercita la sua industria, apportandovi tanto nei locali come nei macchinari tutti i perfezionamenti tecnici voluti per l'utilità e lo sviluppo dell'industria stessa, per l'incolumità e benessere materiale e morale degli operai. Quando rilevò dal Ghetti lo stabilimento, non occupava più di 70-80 operai; ora ne occuperà il doppio e, tenendo calcolo dei nuovi macchinari introdotti (che di necessità eliminano la forza manuale), si potrà calcolare quadruplicata la sua potenzialità di produzione. Si deve dunque a lui solo se Rimini ha potuto veder conservata non solo la sua importante industria, ma trovar quadruplicato, per importanza e modernità, quello che sino ad oggi è stato l'unico stabilimento che rappresentasse l'industria. Ora lo stabilimento è stato ceduto alla Società Fabbriche Riunite di Fiammiferi di Milano, ma Ravegnani ne è sempre il Direttore e non ha certo trascurata occasione per migliorarlo sotto ogni rapporto. Chi l'ha visitato può ben assicurare che non sta certo al di sotto di moltissimi primari stabilimenti dell'alta Italia[51].

Un annuario statistico pubblicato a Rimini nel 1908 dichiara:

Un'industria che è assurta in Rimini ad una notevole importanza è quella della *Fabbricazione dei Fiammiferi di legno*. Iniziata nel 1837 dal sig. Nicola Ghetti, in principio produceva un solo pacco di fiammiferi al giorno (48 scatolette); ampliata in seguito dall'intelligente ed operoso fondatore e dal suo successore Cav. Riccardo Ravegnani, che la corredò di macchinario moderno, poté in questi ultimi tempi acquistare un rimarchevole sviluppo. Dall'ultimo proprietario detta fabbrica venne fusa poi con la "Società Anonima Fabbriche Riunite di Fiammiferi di Milano". Attualmente produce circa 200 pacchi al giorno di fiammiferi, che vengono esitati nella Romagna, nell'Alta Italia ed in Sicilia, impiegando circa 150 operai ed operaie. Possiede pure un macchina fissa a vapore della forza di 8 cavalli per la fabbricazione dei fuscellini di legno per i fiammiferi, dei quali fornisce anche lo stabilimento che la Società possiede in Bologna. È tuttora diretta con intelligenza ed amore dal Cav. Riccardo Ravegnani[52].

La chiusura della fabbrica

Proprio il 1908 è però l'anno di chiusura dello stabilimento. Una relazione della Camera di Commercio informa che «la Società per le Fabbriche Riunite dei Fiammiferi sedente in Milano, in seguito ad uno sciopero qui manifestatosi e pel fatto che, a quanto essa afferma, non le era attiva la fabbrica di Rimini, ha deliberata la definitiva chiusura dello Stabilimento; e così è scomparsa da questa città un'industria che aveva importanti ed antiche tradizioni»[53].
In città il fatto suscita non tanto clamori, quanto polemiche. Il periodico "L'Ausa" riferisce di un «inconsulto sciopero caldeggiato dalla Camera del Lavoro», a seguito del quale «la Società proprietaria della locale fabbrica ne ha deliberata la chiusura»; non dimenticando per altro di ricordare anche gli «utili troppo esigui degli ultimi esercizi». Il giornale prosegue: «si tratta di un centinaio di operai senza lavoro, la maggior parte in disagiate condizioni ed oggi assai sconfortati». A chi si illude che si tratti di un semplice spauracchio da parte dell'azienda, segnala che purtroppo «il macchinario è già in spedizione per Milano»[54].
A distanza di un mese, il settimanale cattolico torna sull'argomento riportando la seguente dichiarazione della Camera del Lavoro: «Si consoli, "L'Ausa", poiché degli operai dello Stabilimento Ravegnani pei quali questa Camera del Lavoro tutelava e tutela gl'interessi, nessuno è disoccupato avendo tutti trovato lavoro; e guadagnano molto più di quello che percepivano». La replica sarcastica non poteva mancare: se le cose stanno davvero così, «bisogna augurarsi che tutti i giorni si chiuda uno stabilimento». Perché dunque impegnarsi a comporre le vertenze? non è crudeltà richiamare in fabbrica persone che fuori si trovano meglio e guadagnano di più?[55]
È poco verosimile che cento licenziati riescano in pochi giorni a trovare un favorevole reimpiego in una realtà abbastanza ristretta come Rimini; in ogni caso, lo sciopero appare un motivo collaterale piuttosto che la vera causa della serrata. Lo stabilimento era in perdita da qualche anno e il suo destino appariva ormai segnato. Il mutare delle condizioni generali e di settore aveva determinato la crisi, combattuta negli anni precedenti fagocitando le aziende più deboli ed ora sopprimendo i rami meno fruttiferi[56].

1 *Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno 1811*, Rimini, 1811, p. 138.
2 *Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno bisestile 1812*, Forlì, 1812, p. 306.
3 ASR-ASC, Carteggio amministrativo, B 599, titolo VI.
4 Lodovico Contessi, *Memorie*, pp. 28-29, archivio privato.
5 *Studi igienico-clinici del dott. Ranieri Bellini*, Firenze, 1867, p. 4.
6 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, VI, BGR, SC-MS 345, alla data.
7 ASR-ASC, Carteggio amministrativo, B. 675, titolo XIV.
8 N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, cit., alla data.
9 Cfr. M. Conti, *L'obolo del sudore*, Rimini, 2010, pp. 306-307.
10 ASR-FN, not. Francesco Perazzini 1843[3].
11 ASR-FN, not. Nicola Cipriani 1844[1]: «volendo dimostrare il grato suo animo pel consiglio a lui dato dal signor Francesco Massari di qui, di erigere, come fece, la fabbrica di zolfanelli fosforici in questa città, e dell'opera ed interesse che nella medesima vi presta la signora Elena, figlia del ricordato signor Francesco Massari», Nicola Ghetti assume l'impegno di costituire una dote di scudi 500 in favore della donna.

12 ASR-FN, not. Giovanni Battista Leonardi 1844[2]: Nicola Ghetti viene qualificato «esercente il commercio in suo nome e con negozio e ditta sua particolare».

13 BGR, Fondo Gambetti, Schede e relative cartelle.

14 ASR-ASC, Carteggio amministrativo, B 738, titolo VI.

15 *Diario riminese e guida personale della città per l'anno 1850*, Rimini, 1849, p. 57.

16 *Diario riminese pel 1855*, Rimini, 1854, p. 58.

17 *Diario riminese pel 1856*, Rimini, 1855, p. 60.

18 *Diario riminese per l'anno 1857*, Rimini, 1856, p. 59.

19 ASR-FN, not. Giuseppe Ricci 1853[I].

20 ASR-FN, not. Luigi Casaretto 1855-1856.

21 Cfr. ASR-FN, not. Luigi Casaretto 1882, atto del 7 aprile.

22 Tutte le suddette iscrizioni compaiono nel rogito di cui sopra.

23 ASR-FN, not. Luigi Casaretto 1858.

24 G.C. Mengozzi, *L'economia riminese al tramonto dello Stato Pontificio*, «La Piè», 1974, 1, pp. 34-38.

25 *Studi igienico-clinici del dott. Ranieri Bellini*, cit., pp. 4-6.

26 BGR, Fondo Gambetti, foglio volante del 1864.

27 Tutto il carteggio è contenuto nella *Proposta di abolizione del fosforo giallo nella confezione degli accendi-lume*, Rimini, 1866.

28 *Studi igienico-clinici del dott. Ranieri Bellini*, cit., pp. 56-80.

29 Vale a dire: Finlandia (1872), Danimarca (1874), Svezia (1879), Svizzera (1881) e Olanda (1901).

30 L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1864, p. 20.

31 *Monografia statistica, economica, amministrativa della provincia di Forlì*, II, Forlì, 1866, p. 177.

32 L. Casaretto, *Prima relazione industriale-commerciale-statistica presentata al Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio dalla Camera di Commercio ed Arti di Rimini*, Rimini, 1872, pp. 11-13, 20.

33 «Il Nettuno», 17 luglio 1873.

34 Camera di Commercio ed arti, *Terza relazione industriale-commerciale-statistica per gli anni 1873-1874*, Rimini, 1875, tavola XVIII.

35 ASR-ASC, Carteggio amministrativo, B 1070, titolo VI.

36 In merito ai fanciulli, una relazione scolastica afferma che «i figli dei popolani giunti ad una certa età troncano gli studi per dedicarsi ai mestieri». Nell'anno scolastico 1874-1875, gli iscritti alle classi elementari erano 1.328, «compresi circa 350 allievi che avevano oltrepassato gli anni 12». Questo a fronte di 4.675 iscritti all'anagrafe di età compresa fra i 6 e i 12 anni, di cui 2.451 maschi e 2.224 femmine (ASR-ASC, Verbali Consiglio Comunale, anno 1875, p. 217).

37 Il citato studio del prof. Ranieri Bellini riferiva che l'orario di lavoro nella Fabbrica Ghetti era mediamente di 8-10 ore, ridotto a 5-6 per chi maneggiava il fosforo (p. 13).

38 ASR-ASC, Carteggio amministrativo, B 1070, titolo VI.

39 ASR-FN, not. Luigi Casaretto 1880, atto del 19 febbraio.

40 ASR-FN, not. Luigi Casaretto 1884, atto del 23 agosto e sedute seguenti. Più in dettaglio, il patrimonio immobiliare comprende: un podere a S. Andrea dell'Ausa (15.000), il palazzo con l'opificio (40.000), un casa nel borgo di fronte al palazzo (5.200), altre 4 case di minor valore (2.800), una quota della fornace per laterizi (5.000), il trabaccolo "Indipendenza" (2.000).

41 Camera di Commercio ed Arti, *Relazione annuale e resoconto morale pel 1884*, Rimini, 1885.

42 Ministero Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Forlì*, Roma, 1888.

43 «La Riscossa», 26 febbraio 1890.

44 MAIC, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1894*, Roma, 1896.

45 Riccardo Ravegnani (1864-1941) fu figura di spicco nella società e nell'economia riminese, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Nel corso della sua lunga attività, fondò e

diresse la Banca Popolare Cooperativa; gestì la Fabbrica di Fiammiferi; fondò la Cooperativa di Lavoro e Produzione fra i Pescatori; ricoprì le cariche di Assessore Comunale, Commissario Prefettizio, Direttore e Presidente dell'Azienda Bagni, Presidente della Camera di Commercio; fondò e presiedette la Società di Mutuo Soccorso fra i Marinai; presiedette la Società Anonima Cooperativa per le Case Operaie; fu inoltre Presidente della Congregazione di Carità e del Consorzio Idraulico Marecchia. A lui si deve anche il progetto per realizzare una grande darsena a S. Giuliano e l'insistente battaglia per lo spostamento a monte della linea ferroviaria.

46 ASR-FN, not. Alberto Ricci 1896[1], atto del 21 marzo; not. Alberto Ricci 1896[2], atto del 20 luglio.

47 MAIC, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1898*, Roma, 1900.

48 ASR-FN, not. Alberto Ricci 1897[2], atto del 29 novembre.

49 MAIC, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Forlì*, Roma, 1900.

50 «Il Martello», 26 gennaio-2 febbraio 1901.

51 ASF, Prefettura – Archivio di Gabinetto, B. 278, fascicolo 37.

52 *La rassegna commerciale-industriale di Rimini. Annuario statistico 1908*, a cura di A. Gaddini, Rimini, 1908, pp. 20-21.

53 *Relazione annuale pel 1908*, «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti in Rimini», novembre 1909; «Il Momento», 10 novembre 1909.

54 «L'Ausa», 14 marzo 1908.

55 «L'Ausa», 11 aprile 1908.

56 Che la sorte della fabbrica fosse ormai segnata, lo si ricava anche da una notizia apparsa sulla stampa locale fin dal maggio dell'anno precedente, dove si annuncia la costituzione della società *Saponificio Riminese ed affini di A. Calderoni e C.*, con la partecipazione di "capitalisti" riminesi e milanesi: «Questo nuovo Saponificio verrà trasportato nell'ex palazzo Ghetti in Borgo XX Settembre, locale che la Società ha acquistato e ne fa sua sede» («La Riscossa», 11 maggio 1907).

IL PALAZZO E IL SUO ARCHITETTO GIOVANNI BENEDETTINI

di Giovanni Rimondini

Il palazzo e la fabbrica Ghetti in borgo San Giovanni, 1855

Per il progetto della sua casa e fabbrica in borgo San Giovanni Nicola Ghetti scelse l'architetto ingegnere Giovanni Benedettini, che al momento era il professionista cittadino più richiesto, seguace dell'ultimo grande architetto pontificio, Luigi Poletti, il cui teatro sarebbe stato inaugurato a Rimini nell'estate del 1857.
Gli acquisti di terreni e case, come documenta Oreste Delucca, erano cominciati nel 1853, e nel 1856 un atto notarile dava l'intero complesso – fabbrica di zolfanelli, filanda da seta e abitazione – in costruzione. Si può dunque ragionevolmente ritenere che l'anno della progettazione sia stato, al più tardi, il 1855. L'architetto aveva quarantun anni, al suo attivo poteva esibire i palazzi di alcuni notabili riminesi e il maestoso palazzo comunale di Santarcangelo.
Benedettini disegnò la residenza di Ghetti con la facciata sulla strada principale del Borgo, su cui svettava una torretta con l'orologio – oggi scomparsa –, e progettò il lungo edificio della fabbrica su tre piani, qualificandolo con cornici marcapiano e un cornicione, con un tipo di finestra di sua invenzione. L'interno della fabbrica venne strutturato con ambienti coperti a volte ad arco ribassato, sorretti da muri e pilastri, raggiungibili da quattro rampe di scale. La fabbrica aveva un settore riservato alla manipolazione dello zolfo e del fosforo, sostanza quest'ultima assai pericolosa; un altro settore era riservato al filatoio di seta; più tardi venne aggiunta una falegnameria per la produzione degli stecchini e un settore per l'imballaggio dei fiammiferi.
Non possiamo nasconderci che tra fabbrica ed abitazione vi era un visibile contrasto, destinata alla pericolosità mortale del lavoro la prima – perché il micidiale fosforo, elemento base nella composizione dei fiammiferi, contrariamente alla propaganda, ripetuta anche nella guida di Luigi Tonini, non era mai stato eliminato dalla produzione –; alla sobria eleganza e alla serenità di lunga tradizione dell'architettura classica la seconda. Un "tocco di Thanatos", una sorta di cuore di tenebra era al centro di un complesso di immagini serene e luminose. La fabbrica mostra direttamente un carattere "perturbante", e tuttavia esteticamente risolto, nelle lunette al di sopra degli architravi delle finestre, che forse servivano al ricambio dell'aria inquinata. E indirettamente tutto il complesso, fabbrica e casa, appare nell'ombra di una società che non si faceva scrupoli ad attentare alla salute dei suoi lavoratori. Non che oggi le cose ubbidiscano a un'altra logica.
La residenza, come viene descritta nell'inventario *post mortem*, comprendeva un cavedio, le scale decorose ma non monumentali, un unico appartamento articolato in due piani sovrapposti, con le stanze comunicanti e un corridoio segreto laterale per il

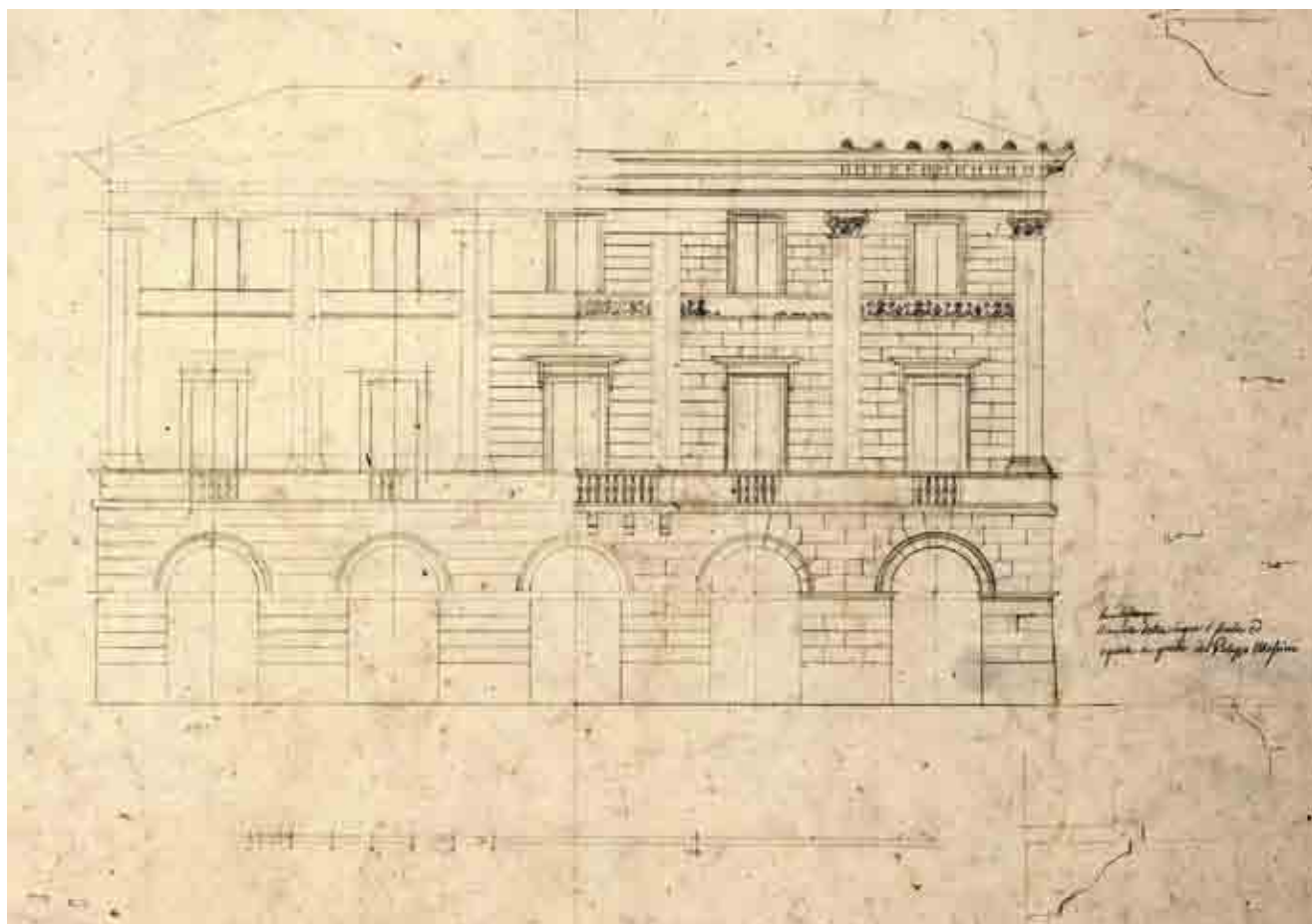
A fianco
Giovanni Benedettini, Chiesa di Santa Maria della Misericordia, già Santa Chiara, interno (1852).

movimento della servitù. Una scala segreta a chiocciola, gotica, metteva in comunicazione direttamente residenza e fabbrica[1]. Due stanze a pian terreno, destinate a uffici e a rappresentanza, conservano nelle volte a padiglione una decorazione dipinta; nel medaglione centrale di quella a sinistra entrando si vedono due putti che scherzano in mare, allusivi ai bassorilievi di Agostino di Duccio nel Tempio Malatestiano; e in quella di destra è dipinta una Venere sotto la quale si intravede la firma del pittore, di difficile lettura e interpretazione: «Luigi Gio[rge]tti (?)» e la data chiara «1862». È scomparso senza lasciare traccia il monumento di gesso a Nicola Ghetti, che doveva trovarsi nell'atrio.
Benedettini collegò i tre cortili con un dispositivo architettonico a cannocchiale, di gusto scenografico, con trafori di colonne e pilastri. A conclusione dello spazio cortilizio passante, per entrare dalla strada posteriore, fu costruito un ingresso monumentale con colonne, archi laterali e muri spessi con incassi. Su questi dovevano far mostra due leoni originari, sostituiti dagli attuali, opera firmata di Filogenio Fabbri (1880-1940).

Nella facciata della residenza l'autore espresse il meglio delle sue capacità professionali e creative, disegnando un palazzetto a tre piani. Il pian terreno presenta una doppia zoccolatura, quattro finestre e un portale centinati, ed è scandito dalle eleganti linee di un bugnato orizzontale continuo, interrotto per simulare i conci sulle luci a semicerchio delle finestre e del portale. I due piani superiori sono collegati e unificati con sei paraste corinzie giganti destinate a reggere una trabeazione, che appare strutturata, come da manuale, da un architrave a tre elementi con un fregio inusitatamente ampio e una cornice tradizionale a modiglioni. Di notevole eleganza sono i sei capitelli in ghisa, destinati ad essere verniciati di "color travertino".
È singolare la cura e la maestria di Benedettini nell'immaginare e disegnare i capitelli corinzi, attestata in tutta la sua carriera – come vedremo –, certamente considerati il *"punctum"*, il colmo espressivo più importante di tutto il linguaggio architettonico classico da lui parlato.
La facciata del palazzo-fabbrica Ghetti è un aperto e dichiarato omaggio all'opera del maestro romano di Benedettini, l'architetto ingegnere Luigi Poletti (Modena 1792-Roma 1869); è stata pensata come una precisa citazione della più antica e importante opera romana residenziale di questi, il palazzo Ceccopieri.
Spesso, come vedremo, se non sempre, Benedettini entrò "in agone" col suo modello Poletti. Uso un'espressione della critica letteraria di Harold Bloom, che amplia il significato della tradizionale espressione critica "fonte di ispirazione" o di "influenza", con la proposta di un ideale conflitto e scontro, di un misurarsi del soggetto più giovane in cerca di originalità, a partire però da un consacrato punto di eccellenza[2].
In molti dei suoi edifici, in particolare in palazzo Ghetti e poi nella gemella facciata del palazzo della Gomma sul Corso, commissionato dalla Cassa di Risparmio nel 1863 e costruito nel 1864, il nostro architetto cita l'opera del maestro e si ingegna a superarla. Non è detto che ci sia sempre riuscito, ma di sicuro ha fatto circolare nello spazio di Rimini un'aria nuova, moderna, romana[3].
Il palazzo per il conte modenese Lazzaro Ceccopieri, ambasciatore del duca di Modena presso la corte papale e protettore del giovane Poletti, venne costruito dal 1823 al 1826 e fu la sua prima opera architettonica a Roma[4].

Giovanni Benedettini,
palazzo Ghetti (1855), facciata.

Nell'omaggio al suo maestro, il nostro Benedettini eredita e fa sua tutta la riflessione formale di quella tarda fase della tradizione classica che è stata chiamata "purismo", consistente in una scelta di forme strutturali e decorative elleniche e rinascimentali italiane, considerate esemplari, per semplicità ed intensità espressiva, e meritevoli di imitazione.

A leggere l'edificio con "le seste negli occhi", oltre ai "profili" polettiani, come in un volto o in un corpo umano, emerge lo schema geometrico sotteso, con la parasta come modulo grande e la sua larghezza come il modulo piccolo. L'insieme appare strutturato in quadrati e rettangoli aurei.
A che scopo questi giochi sul quadrato di misure e proporzioni più o meno nascoste, che effetti o emozioni architettoniche assicurano?
Certamente le proporzioni equilibrate, classiche, sono un omaggio al non lontano e visibile Arco di Augusto, architettura antica insigne strutturata appunto su cerchi e quadrati. E anche alla facciata albertiana del Tempio Malatestiano, che all'Arco si ispirava; sono forme che richiamano una tradizione architettonica secolare cittadina, coscientemente riconosciuta.
Il suo effetto architettonico di equilibrio, di centralità, e quindi di serenità e di senso di ragionevolezza, non manca – come s'è notato – di un elemento "perturbante" che, oltre che nel tocco di Thanatos, si rivela nell'adesione secolare di quelle forme classiche al conformismo sociale, politico e religioso. Ma, d'altra parte, non ci si deve dimenticare che queste stesse forme classiche godevano di un universale apprezzamento e che in tempi di poco precedenti, "giacobini" come si diceva, avevano espresso i valori rivoluzionari.

Nascita di Giovanni Benedettini, figlio del capomastro Angelo, 11 aprile 1814

Luigi Poletti, disegno di palazzo Ceccopieri (1823), prospetto della facciata. Modena, Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti.

Il disegno è interessante perché fa vedere la sottesa struttura geometrica della facciata, secondo la genesi della composizione classica del progetto che Giovanni Benedettini, nel suo "agone" con l'anziano maestro, proporrà nel palazzo Ghetti e nel palazzo "della Gomma" (oggi Giovannini) in versione verticale.

È ben noto che da sempre tutti i bambini nati nell'area urbana e nel barigellato di Rimini venivano battezzati nell'unico battistero cittadino, che a quel tempo era nel Tempio Malatestiano, cattedrale napoleonica di S. Colomba. In un librone dei battesimi di Santa Colomba, sotto il 12 aprile 1814, troviamo la documentazione del battesimo di «*Johannes, Blasius, Zenonius*», nato il giorno precedente da Angelo di Giacomo Benedettini e da Santa Pedrini, coniugi della parrocchia di S. Maria in Corte.
Rimini era allora sotto il napoleonico Regno d'Italia, con le sue leggi parzialmente laiche, per cui la nascita di Giovanni doveva essere registrata dall'ufficiale dell'anagrafe in Comune. Lo stesso giorno del battesimo l'ostetrica Albina Muratori, accompagnata dai muratori «illetterati» Giovanni e Domenico Fabbri, portava all'ufficiale il bambino, nato nella casa di Angelo Benedettini, «situata in questa città in strada Maestra»[5].
Nell'abitazione del «muratore» Angelo Benedettini nella parrocchia di Santa Maria in Corte, trasferita nella ex chiesa dei Servi, e da qualche parte sulla «Strada Maestra» (l'attuale corso d'Augusto), crebbe il giovane Benedettini, della cui infanzia e fanciullezza non abbiamo che scarsi indizi. Il padre, capomastro di non grandi possibilità, ha lasciato qualche traccia nei documenti coevi. Il fratello Antonio «capomastro mu-

Luigi Poletti, Teatro Vittorio Emanuele II (1842-1857), facciata. Fotografia, fine del XIX secolo. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

ratore», nato nel 1816, ereditò il mestiere paterno[6].
Giovanni cominciò a formarsi nei cantieri del padre in qualità di giovanissimo «muratore», ma, dando prova di intelligenza e buona volontà – par di capire – fu iscritto alle scuole comunali di Rimini, che comprendevano i corsi elementari inferiori e quelli medi.

Gli studi al Ginnasio comunale di Rimini, 1833 e all'Università di Roma, 1834-1836

A 17 anni Giovanni concludeva i suoi studi nel Ginnasio di Rimini con una medaglia d'oro in "Architettura ed Ornato", sotto la direzione di Marco Capizucchi, assistente Filippo Morolli. I commissari comunali Angelo Antimi e Battista Soardi notavano: «Venuti poi ad un parziale esame de' lavori che all'Architettura appartengono, ci fermammo ad osservare vari capitelli, fra' quali l'origine del capitello Corintio, ove ammirammo non solo la precisione del disegno, ma ancora la fluidità dell'acquarello disteso con la massima morbidezza. Questo disegno, con molti altri di Architettura e ornato, è stato eseguito da Benedettini Giovanni»[7].
Sedici anni dopo, Benedettini sarebbe tornato al Ginnasio comunale in qualità di insegnante di "Architettura e Ornato"[8].

Il "Consiglio generale" riminese della Restaurazione stanziava, non sempre volentieri, una somma annuale per mantenere a Roma studenti riminesi di pittura, scultura, medicina. Il padre Angelo e Giovanni Benedettini, dopo che nel 1834 quest'ultimo si era trasferito nella capitale, chiedono al Consiglio il sussidio comunale e l'ottengono per tre anni, ma interviene il Pro Legato Paolucci de' Calboli a ridurre l'impegno comunale a un solo anno. Ne esce un "affare" con lettere dei Benedettini padre e figlio alla Comunità e alle autorità di Legazione, assai interessanti per noi, in quanto ci permettono di completare le informazioni essenziali sulla formazione a Roma di Giovanni[9].
In una lettera alla Magistratura del padre Angelo del 14 dicembre 1835, vien scritto che Giovanni, essendo stato privato del sussidio comunale, dovrà tornare da Roma a Rimini e sarà «costretto a rimettersi di nuovo al mestiere di Muratore»[10]. In un'altra del 15 agosto 1835 troviamo che «l'assegno comunale è appena sufficiente per l'alloggio, carta e altre spese inerenti alla scuola»[11].
Il 10 novembre 1835 Giovanni accenna ai documenti dei professori romani attestanti «il mio profitto nello studio dell'architettura»[12]. Malauguratamente, tra i documenti riminesi non si trovano i quattro o cinque attestati, ma solo un certificato o attestato di «attitudine» del «Professor Camporesi» – sarà certamente Pietro Camporesi (1792-1873), figlio del più noto Giuseppe (1761-1822), il maestro di Poletti – che era stato allegato alla prima istanza di Benedettini discussa nel Consiglio comunale del 10 ottobre 1834[13]. Nella stessa lettera Giovanni vantava «l'unico premio dell'Architettura Pratica del Concorso Scolastico di quest'anno» dell'Accademia di San Luca.

Il concorso di Architettura Pratica dell'Accademia di San Luca, 1° maggio 1835

Devo ad Angela Cipriani dell'Accademia di San Luca le notizie che seguono sul premio vinto da Giovanni Benedettini nel 1835 a Roma. Il tema era stato assegnato da Luigi Valadier (1762-1836):
«31 maggio 1835
Tema per il concorso scolastico per il corrente anno per l'Architettura Pratica: si dimostrerà come dovrà farsi una cornice che coroni una fabbrica, eguale al cornicione di Palazzo Farnese tanto per la grandezza, quanto per la modinatura; avvertendo di non impiegare che pietre, onde dimostrare le unioni, e modo di assicurarle, unendo un piano di esecuzione per il tratto di quattro modiglioni»[14].
Oltre al disegno sopra citato, i concorrenti dovevano affrontare una prova estemporanea; pare che Benedettini sia stato l'unico a presentarsi:
«[...] si è presentato alla prova estemporanea dell'architettura pratica il sig. Giovanni Benedettini di Rimini. Estratto a sorte il premio, è uscito: "Dimostrazione del modo di togliere d'opera una colonna corintia del diametro di palmi quattro, sostenendo un'arcuazione e surrogandone un'altra. Consegna alle ore 18 3/4». Il 9 settembre seguente: «[...] i signori Professori della classe dell'Architettura, dopo ugual mature considerazioni, hanno giudicato meritevole del primo premio di architettura pratica il n.

GINNASIO COMUNALE
DI RIMINI

ELENCO de' Giovani ai quali in questo giorno nell'Aula Magistrale alla presenza di S. E. R. MONSIGNOR VESCOVO, di tutte le Autorità Civili, e Militari, de' Signori Anziani, e della Commissione degli Studj il Gonfaloniere ha conferito i premj e la lode per la diligenza e profitto, di che hanno dato saggio negli esami fatti al termine dello scaduto anno scolastico.

SCUOLA DI FISICA
Professore Revdo Sig. Canonico D. Luigi Bigi.
CORBUCCI DOMENICO

SCUOLA DI FILOSOFIA
Professore Revdo Padre Bruschelli.
MONTALTI LUIGI

SCUOLA DI ELOQUENZA
Professore Giuliano Annibali.
GALLI FRANCESCO
SCIABOLINI VINCENZO

SCUOLA DI UMANITA'
E
GRAMMATICA SUPERIORE
Professore Dottor Niccola Santi
CAPIZUCCHI LUCIO
TURRI EUGENIO
CELLI FERDINANDO

SCUOLA DI GRAMMATICA
INFERIORE
Maestro Don Pietro Grossi
MORANDI GUIDO
CELLI GIUSEPPE

SCUOLA DI ARITMETICA
Professore D. Gherardo Maltagliati
CELLI FERDINANDO
FALLOTTA VINCENZO
MERLARI MARIANO

SCUOLA DI CALLIGRAFIA
Maestro D. Gherardo Maltagliati
MANCINI LORENZO
MARCATELLI LUIGI
PERILLI LUIGI

SCUOLA DI DISEGNO
Professore Marco Capizucchi
IN FIGURA
SCIABOLINI FRANCESCO
PAGLIARANI ALESSANDRO
ARCHITETTURA
CELLI FERDINANDO
ORNATO
VENTURI LUIGI

SCUOLA ELEMENTARE
Maestro Giuseppe Paganini
ZANNI GIOVANNI

PER LA
DOTTRINA CRISTIANA
VALAPERTA CRISTIANO
PEIOLI ANGELO

Dato in Rimini dal Palazzo Comunale li 27. Novembre 183[illegible]

IL GONFALONIERE
[illegible] SPINA

Tip. Albertini (?)

Manifesto delle premiazioni del Ginnasio Comunale di Rimini, 27 novembre 1834.
Rimini, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale.

1 Sig. Giovani Benedettini di Rimini (purché porti il documento dell'Oratorio)»[15].
Il giornale romano «Il Diario» – è scritto in una lettera da Roma al Gonfaloniere conte Giovan Battista Spina del 28 settembre 1835 – pubblicò la notizia della vincita del concorso il 26 settembre[16]. Non si sono conservati i disegni di Benedettini.
Il premio dell'Accademia di San Luca è il secondo attestato di eccellenza del giovane perito, certamente assai più prestigioso del premio ginnasiale riminese; a Roma Benedettini doveva affrontare la concorrenza di diversi colleghi, e l'essersi presentato

da solo per la parte estemporanea del concorso potrebbe significare una certa fama pubblica e la consapevolezza degli altri concorrenti della sua perizia e primato, qualità già emerse nei disegni del concorso. Il premio romano fa pensare a Benedettini come a una vera promessa di buona riuscita professionale.

La patente di "Perito alle Fabbriche", 1836-1837

La laurea di ingegnere si poteva ottenere dopo un corso di studi di cinque anni, più due di pratica in uno studio di ingegnere patentato ed esercitante, ma con tre anni si poteva avere il diploma o il titolo di perito – "Perito Agrimensore" e "Perito alle Fabbriche" –, abbastanza vicino al nostro titolo di geometra. Il titolo di architetto, meno formalizzato, esigeva oltre agli studi matematici qualche anno o corso di studio del disegno architettonico e di figura presso un'Accademia di Belle arti: a Bologna, a Ferrara o a Roma, per restare nello Stato pontificio, oppure in qualche altra città italiana: Firenze, Milano, Modena, Parma.
Benedettini nel 1836, a 22 anni, ottenne il diploma di perito direttamente dalla Segreteria di Stato e venne esonerato dal pagamento della piuttosto cara tassa d'esercizio, di circa 500 scudi[17]. Anche questo è un segno di grande favore e di grandi aspettative da parte dei prelati romani e sicuramente anche da parte dei maggiori personaggi dell'università e dell'accademia, tra i quali c'era Luigi Poletti.

L'opera prima, palazzo Battaglini, 1838 e i progetti per il nuovo teatro di Rimini, 1838-1839

Al giovane Benedettini, munito del titolo reale di perito e di quello un po' vago di "architetto", i Battaglini, una delle famiglie patrizie storiche di Rimini, nel 1838 affidarono la ricostruzione del loro palazzo, sul corso, dietro l'abside della chiesa dei Servi.
L'affermazione di paternità è sua, e la data la riporta accidentalmente Luigi Tonini nel suo primo libro della storia di Rimini[18]. Sarebbe stata molto interessante l'analisi

di questa “opera prima” di Benedettini, ma il palazzo è stato distrutto nell’ultima guerra mondiale. Rimane una foto del 1920 del solo pianterreno, con larghe paraste in bugnato che separano aperture per botteghe con archi ribassati e un’elegante, spaziosa trabeazione che stacca il primo piano liscio dal bugnato inferiore, sulla quale si intravede una sorta di balaustra che segna il limite dei davanzali delle grandi finestre[19]. Sembrano i caratteri di un disegno stilisticamente maturo, curato nei dettagli, che – come vedremo – Benedettini non avrà molte occasioni di mutare.

Nel Consiglio comunale del 28 novembre 1838 si decise la costruzione di un nuovo teatro pubblico con «la riserva di mantenere intatto il locale dei Forni», che chiudeva a sud la piazza della Fontana, al momento occupato da una caserma di carabinieri pontifici. La Magistratura – noi diremmo la Giunta – il 13 dicembre 1838 commissionò all’architetto Vincenzo Ghinelli di Senigallia un progetto di teatro sulla piazza del Corso o della Fortezza (l’odierna piazza Malatesta)[20].
La decisione non piacque al marchese Audiface Diotallevi e ad un gruppo di notabili, che puntarono decisamente alla costruzione di un teatro con la facciata su piazza della Fontana, quindi insistente in parte sul locale dei Forni. Efficaci si rivelarono le sue manovre sui “padroni”, il Cardinale Legato di Forlì e – come vedremo – lo stesso pontefice Gregorio XVI o chi per lui[21].
Diotallevi riuscì a varare una Commissione di azionisti, formata da privati danarosi, che si offrirono di acquistare il locale dei Forni dal Comune e si dichiararono disposti a partecipare alle spese per la costruzione del teatro.
Il Cardinale Legato impose alla Magistratura di convocare un nuovo Consiglio comunale che decidesse il luogo dove costruire il teatro: o i Forni o il Corso.
Ghinelli, intanto, aveva consegnato il suo progetto ufficialmente richiesto e, per stare nel sicuro, aveva preparato anche un progetto secondario per i Forni. Ma ecco la seconda novità di Diotallevi: la presentazione alla Magistratura, per il Consiglio comunale del 7 agosto 1839, di un progetto economico nella località dei Forni da parte di un giovanissimo architetto concittadino, il nostro Benedettini[22]. In Consiglio comunale, la lotta sarebbe stata invece tra il progetto di Ghinelli per il Corso e quello di Benedettini, meno caro, per i Forni.
Non c’è spazio per dar conto di tutti gli opuscoli e manoscritti polemici che accompagnarono le contorte strategie dei due partiti – quello dei Forni e quello del Corso. Nel frattempo avevano consegnato propri progetti per i Forni anche il “capomastro muratore” riminese Onofrio Meluzzi, progetto da tutti svilito e nemmeno preso in

Luigi Poletti, capitello corinzio del secondo ordine della facciata del teatro di Rimini (1842-1857). Giovanni Benedettini, capitello corinzio del palazzo comunale di Santarcangelo (1848); capitello corinzio in ghisa di palazzo Ghetti, smontato, prima del restauro (1855); capitelli corinzi dell’interno della Chiesa di Santa Maria della Misericordia, già Santa Chiara (1852); capitelli corinzi del palazzo “della Gomma”, oggi Giovannini (1864).

considerazione, e il “professore” bolognese Enrico Brunetti[23].
Nella seduta consigliare del 7 agosto 1839 ci fu un colpo di scena. Il consigliere Luigi Tonini, da pochi anni bibliotecario della Gambalunga, sorprese tutti proponendo, per sanare uno sconcio urbano, una terza località: l’area dove fino ai primi dell’800 sorgeva la chiesa di S. Maria in Acumine, detta popolarmente la Gomma, e dopo uno scontro furioso con Diotallevi, che tentò invano di farlo stare al suo posto di semplice impiegato comunale, ottenne la maggioranza dei suffragi.
Malgrado queste decisioni consiliari, il partito dei Forni, appoggiato dall’intervento decisivo di papa Gregorio, vincerà, e questo sarà finalmente recepito nella seduta del 14 luglio 1840. All’inizio del 1841 Giovanni Benedettini aveva presentato un altro emendato «progetto consistente in dieci tavole di disegno e piano di esecuzione». Ma forse era già cosciente che il marchese Diotallevi lo aveva scaricato. Proprio quest’ultimo, infatti, aveva convinto tutti di chiamare un architetto di fama nazionale. Quando cominciò a circolare, tra una terna di nomi, quello di Luigi Poletti, nel marzo del 1841, non si ebbero più resistenze.

L’esperienza nel cantiere del teatro di Luigi Poletti, 1843-1846

Senza un riconoscimento ufficiale, in mancanza di un titolo accademico adeguato, e alle dipendenze dell’assuntore Pietro Bellini, Benedettini – che si firmava peraltro “Perito Architetto” – nei quattro anni che diresse di fatto il grande cantiere del teatro polettiano dovette farsi, sia pure decisamente sottopagato, un’esperienza progettuale ed esecutiva di prim’ordine, che per un giovane alle prime armi si potrebbe definire esaltante.
Le lettere che si scambiarono Poletti e Benedettini, conservate nella Biblioteca Civica d’Arte Luigi Poletti di Modena, documentano un fenomeno progettuale esecutivo di grande importanza, pur se poco conosciuto: lo possiamo chiamare “esecuzione creativa”. Poletti, che veniva a Rimini tre o quattro volte l’anno, quasi con una cadenza stagionale, non solo verificava che materialmente il cantiere progredisse senza “mende”, ma disegnava forme e strutture alternative, e correggeva o “compensava” effetti estetici mal riusciti, consegnava i “mòdini” o i disegni dei profili 1/1 e i modelli delle basi, trabeazioni, capitelli. All’ultimo momento dava disposizioni definitive per strutture importanti dell’edificio legate a segreti di costruzione.
La prima lettera rimasta che Benedettini invia a Poletti è del 10 maggio 1843[24]; gli comunica che vengono scavate le fondamenta e che si è cercato di estrarre il mosaico romano rinvenuto. Nella stagione costruttiva successiva, quando si tratta di mettere in opera i modiglioni dell’ordine corinzio della facciata, Poletti risponde a Benedettini, che vuol «conoscere la distanza da modiglione a modiglione»: «La distanza che ricercate [...] nella cornice corinzia è tra le quindici e le sedici once del palmo romano. Nel ripartirli, se si trovano una differenza sotto o sopra quella distanza, sarà preferibile quella che s’avvicina alle 15 once piuttosto quella che passa le sedici”. In altre parole, un conto è vedere sul disegno la fila regolare e perfetta dei modiglioni, un conto mettere in opera manufatti scolpiti in cui anche minime differenze di misura, assommandosi, potrebbero far riuscire concretamente la cornice montata o troppo

Vincenzo Ghinelli, Progetto del *Nuovo Teatro da erigersi in Rimino nella fabbrica detta dei Forni*, prospetto principale. Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio.

stretta o troppo lunga. Da qui la triplice misura – once 15, 15/16, 16 – consigliata da Poletti, che permette di eseguire correzioni in opera, senza alterare l'effetto ottico di regolarità, perché, com'è ben noto anche ai pittori, l'occhio di chi guarda corregge automaticamente le approssimazioni poste in alto[25].

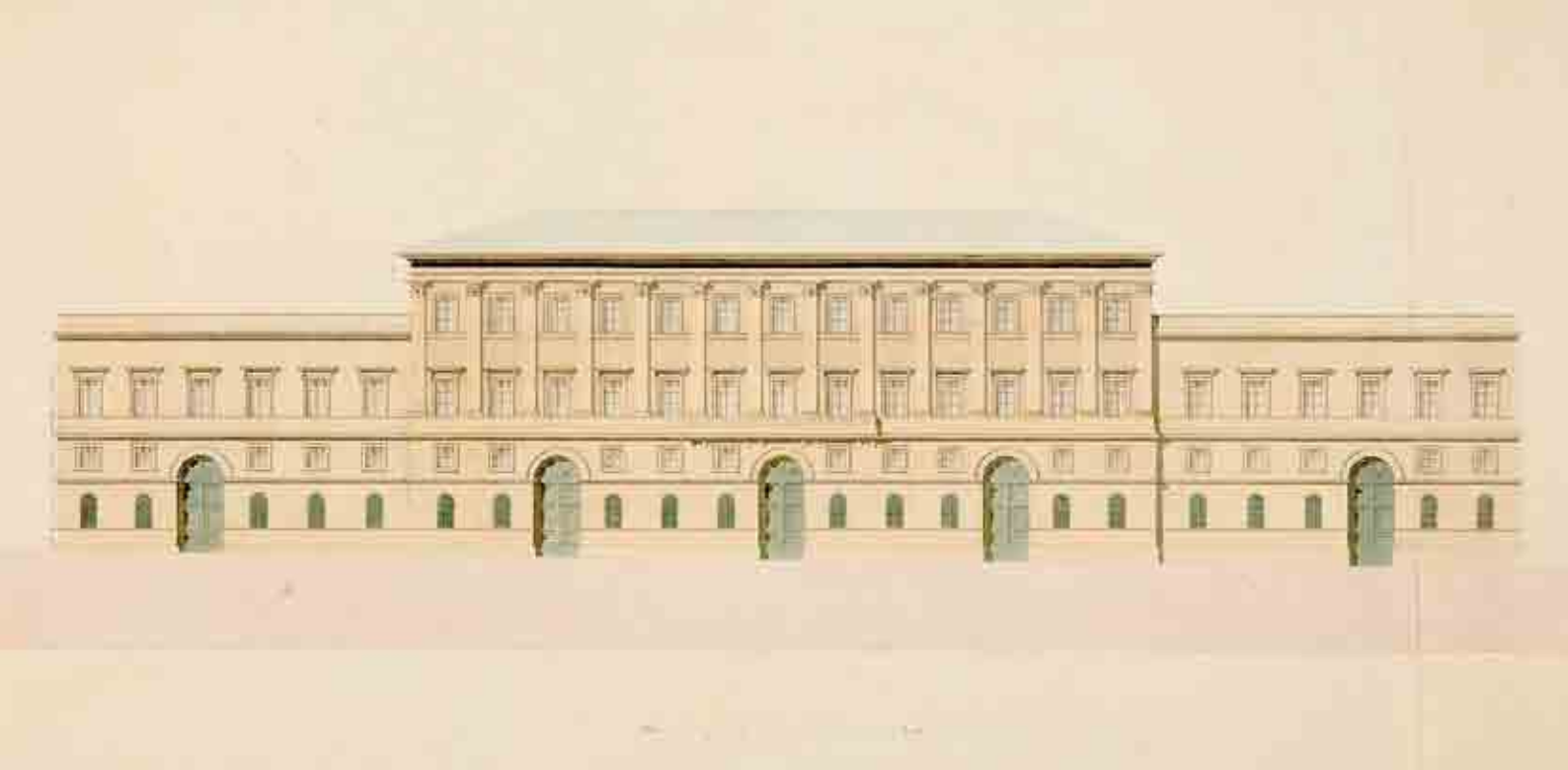
Certo, il giovane "perito architetto", come tutti i giovani, tendeva a prendersi delle libertà e a decidere, con l'aiuto del comune amico ingegnere Nicola Berzanti, eventuali problemi che sorgevano nel cantiere e che, per l'urgenza, non potevano aspettare l'arrivo di Poletti. Ma Poletti non lo incoraggiava in questa tendenza all'emancipazione e tendeva a rimandare la soluzione dei problemi alla sua prossima venuta a Rimini. Quando Poletti si accorge, per fare un esempio, che le misure dei blocchi di pietra d'Istria arrivati in cantiere sono sbagliate, non rimprovera nessuno, ma anzi ne

approfitta per enunciare a Benedettini un'operazione creativa che trasformi il ripiego da prendere in un nuovo valore: «Le misure delle pietre d'Istria che mi avete mandato sono molto scarse per comprendere esattamente i capitelli da me disegnati. Vi sono, nonostante, alcuni ripieghi da prendere; è necessario che io medesimo scandagli le stesse pietre coi mòdani, avendo pratica su ciò [...] farò di tutto per modificarli e non gettare la spesa"[26]. La stessa operazione viene proposta in una minuta del 30 gennaio 1846, quando Poletti si accorge dell'"effetto" estetico degli atrii costruiti: «Rammentate però ciò che osservai più volte sul luogo: essere la soffitta del primo Atrio troppo prossima ai Capitelli. Vorrei trovare un compenso nella mia prossima visita e vorrei che non azzardaste in ciò alcun lavoro che potesse impedirmi l'uso di tal compenso, che non sarà difficile a trovarsi»[27].
Ma, oltre ai "compensi" e ai rimedi per le operazioni sbagliate, c'è dell'altro. C'è la coscienza che l'esecuzione non può essere abbandonata agli esecutori dall'architetto, il quale si riserva anche degli interventi personali, non documentati nei disegni o nelle lettere, ma fatti di persona all'ultimo momento, perché non gli rubino con gli occhi i segreti di costruzione. Quando si tratta dell'armatura lignea per costruire la soffitta della platea, in una lettera del 4 agosto 1846 Poletti scrive che sono necessarie «centine di curva molto ribassata, ma guidata a mano secondo una certa mia maniera, che vorrò farvi sul luogo, grande al vero».
L'architetto chiede conto al giovane perito riminese degli "effetti" che fanno, man mano che vengono scoperte, le diverse parti del teatro; in una minuta del 13 dicembre 1845, a proposito del primo ordine dei palchi, scrive: «Nulla mi dite dell'effetto di quest'ultimo lavoro". La risposta di Benedettini segue in una lettera del 23 dello stesso mese: «L'effetto dei primi ordini dei palchi di questo Teatro riesce meraviglioso, ed a piacimento di (il che non è facil cosa) tutti. Ho fatto il secondo Ordine giacché Lei lo disegnò sul luogo, se si ricorda»[28]. No, Poletti non si ricordava, ma per questa volta è disposto a perdonare l'iniziativa di Benedettini: «[...] e mi consola il sentire che i palchi siano di bell'effetto, di che, a dir vero, non dubitava». E se non ricorda di avere dato disposizione per il secondo ordine, rassicura tuttavia Benedettini: ha fatto bene a «spicciarlo»[29].
Il 28 maggio 1846 il giovane perito, che ha imparato la lezione degli "effetti" parziali, scrive: «Col giorno 26 corrente abbiamo cominciato [a] ritornare al piano colle armature del prospetto [...] l'effetto è maraviglioso come in tutte le sue parti dell'esterno ed interno, e Rimini giustamente annovera il quarto Monumento». Adesso la città poteva contare, a giudizio di Benedettini, su quattro monumenti da esibire ai "forestieri": l'Arco di Augusto, il Ponte di Tiberio, il Tempio Malatestiano e il Teatro di Luigi Poletti[30].
Il massimo della confidenza tra l'architetto maestro e il suo allievo esecutore, in verità per iniziativa di quest'ultimo, è raggiunto in una lettera del 23 dicembre dello stesso anno, a proposito delle malizie degli appaltatori: «L'esperienza, Signor Professore, fa imparare molte cose, Ella m'intende senza più spiegazioni»[31]. Ma se il giovane "Perito Architetto" conta su una sorta di complicità tra tecnici o addetti ai lavori contro chi tiene i cordoni della borsa, si inganna e presto se ne sarebbe accorto.
In una lettera a Poletti del 5 dicembre 1846, non molto chiara, Benedettini accusa l'appaltatore del teatro Pietro Bellini di averlo gravemente offeso proponendogli, su consiglio dello stesso Poletti, di essere assunto nel cantiere del teatro di Fano, ma con

un salario mensile inferiore a quello che il comune di Rimini pagava a un capo mastro[32]. In un'altra lettera di Benedettini, che Poletti possedeva in copia, il risentimento del giovane non risparmia quest'ultimo, accusato di non averlo difeso[33]. È un momento di tensione tra l'allievo e il maestro, probabilmente provocato o reso più aspro dalla questione del palazzo municipale di Santarcangelo, come si vedrà più sotto.
Benedettini, in conseguenza di questa lite, si dichiara «disciolto da qualunque impegno di Fano e di Rimini». Il 5 novembre 1847 scrive di rimandare a Poletti il disegno del teatro per le mani di Gaetano Urbani, il più giovane allievo di Poletti a Roma e suo nuovo protetto. Chiede però di potere tenere i disegni di «dettagli della decorazione esterna del suddetto teatro»[34]. Non sappiamo se Poletti glielo abbia concesso; probabilmente no, perché era molto geloso dei suoi disegni.
Poletti, che forse aveva anche altre ragioni di scontento nei confronti di Benedettini (le esamineremo di seguito), scrive a Genesio Morandi, autore pilotato di un libro a fascicoli sul nuovo teatro di Rimini, in una lettera del 12 luglio 1858: «Io solo fui anche il direttore della direzione, gli altri non furono che assistenti all'esecuzione [...]. Benedettini, poi, non fu mai assistente esecutore, ma capomastro del solo Bellini. Invece, a quell'epoca, era assistente esecutore l'ingegnere Berzanti, cui successe il Cervellati»[35].
L'affermazione che Benedettini sarebbe stato un semplice capo mastro dell'assuntore agli ordini di Berzanti, a sua volta agli ordini di Poletti, ne fa una figurina di terzo piano, ma viene sicuramente smentita dalle lettere che abbiamo appena scorso. Il teatro nel 1846 era finito nelle opere murarie esterne e interne, mancava solo tutta la decorazione interna a stucco e le rifiniture che vennero eseguite, passate le crisi politiche del 1848, negli anni successivi fino all'inaugurazione del 1857.
In una lettera a Giovan Battista Urbani del 23 giugno 1848 Poletti si congratula per lo scampato pericolo del figlio Gaetano: «Grazie a Dio è stato salvo nei terribili scontri con l'inemico ed in special modo nella disgraziata battaglia di Vicenza»[36].
Benedettini riprenderà la sua collaborazione con Poletti nel 1852, fornendogli i disegni del Tempio Malatestiano – che Poletti avrebbe voluto affidati a Gaetano Urbani – per il progetto di completamento[37].

Il titolo di ingegnere

L'abbandono dell'incarico presso il teatro e la ferita subìta e motivata dall'inferiorità del suo status di perito, stimolarono Benedettini a completare i suoi studi e a prendere il diploma da ingegnere con un biennio all'Università di Bologna. Il 1° dicembre 1847 scriveva a Poletti di procuragli un "requisito", e sarà stato un attestato degli studi romani, perché lo doveva esibire ai professori bolognesi[38]. Dalla sua aveva l'attenzione e la simpatia dell'ingegnere Maurizio Brighenti. A parte questo documento epistolare, non ci sono altre prove che Benedettini abbia effettivamente preso il diploma dopo un biennio all'Università di Bologna. Tuttavia, dopo questi anni, il nostro userà il titolo di ingegnere e quindi è certo che aveva conseguito il titolo ed è assai probabile che l'avesse ottenuto a Bologna.

Il palazzo comunale di Santarcangelo, 1842-1848

Luigi Poletti, disegno della facciata del palazzo comunale di Santarcangelo, prospetto (1846). Modena, Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti.

Pier Giorgio Pasini, a cui si devono la prima sintesi biografica e il primo regesto delle opere di Giovanni Benedettini, ha riassunto in modo ricco e articolato la questione del palazzo comunale di Santarcangelo[39]. Per questioni di spazio non possiamo allargare la ricerca su questo capolavoro di Benedettini, che richiederebbe certamente una trattazione più ampia. Scrive Pasini che il giovane architetto aveva sostituito per due anni – dal 1842 al 1844 – l'ingegnere comunale di Santarcangelo. Tra i disegni di Poletti a Modena ce ne sono due di Benedettini che rappresentano una pianta della piazza Ganganelli[40]. Poletti, a cui era stato affidato il progetto per il nuovo palazzo comunale, aveva consegnato dodici disegni e un piano di esecuzione alla fine del 1846. Ma l'architetto modenese si era poi guastato col gonfaloniere di Santarcangelo, Pietro Maggioli, e aveva mandato Paulucci a ritirare i suoi disegni: «Ho tutto il diritto di sospettare che si voglia ora (se pure non è già stato fatto) approfittare del mio lavoro traendone copia, lucido od altro che mi terrei gravemente offeso ed ingannato sulla buona fede»[41].
È possibile che Poletti avesse in mente proprio il giovane Benedettini, che due anni dopo vincerà il concorso e riceverà l'incarico di progettare il palazzo comunale della cittadina. L'impianto grandioso urbanistico e architettonico deve molto – com'è noto – alle idee di Poletti: un ulteriore episodio, non senza misteri, dell'"agone" tra discepolo e maestro.

L'arco trionfale per il primo anniversario dell'incoronazione di Pio IX, 1847

È Luigi Tonini nel suo diario che ricorda l'entusiasmo unanime dei riminesi nel primo anno del pontificato di Pio IX: «In piazza grande fu illuminato un bell'Arco trionfale di disegno del nostro Architetto Benedettini a tante bicchieruole»[42].
Nella libreria dell'architetto, inventariata dopo la sua morte, figura il libro di Vin-

Giovanni Benedettini, facciata del palazzo comunale di Santarcangelo (1848).

cenzo Gioberti *Il Gesuita moderno*, un attacco del clero liberale contro il clero conservatore e reazionario, uscito proprio nel 1847; è uno dei pochissimi indizi sulle sue concezioni politiche, che possiamo immaginare vicine alle posizioni moderate dei notabili di Rimini, ma senza zelo di sorta. Nello stesso anno Benedettini partecipò a un concorso dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna con un progetto di un teatro diurno, non pervenutoci[43].

Le nozze con Claudia Chierighini e la cittadinanza sammarinese, 1854

Non ho trovato i documenti parrocchiali che precisino la data del matrimonio di Benedettini. Immagino che sia avvenuto nel momento in cui il giovane architetto poteva contare su entrate soddisfacenti per mantenere una famiglia, senza intaccare la dote della moglie. Sappiamo dal testamento che la sua «dilettissima consorte» si chiamava Claudia Chierighini, ma il parroco della cattedrale, in un estratto di battesimo del 16 luglio 1875, la chiama «Marianna Claudia Innocenza Chierichini» e attesta che era nata il 1° luglio 1817; era quasi coetanea di Giovanni, dunque. Morì il 9 febbraio 1903 a 85 anni e 7 mesi. Col marito abitava in via Magnani (oggi via Garibaldi), al n. 215; al momento del decesso risiedeva «nella casa posta in parrocchia di S. Lorenzo a Monte»[44]. Non ebbero figli.

Una divisa, da collocare sulla bara e registrata tra gli abiti nell'inventario *post mortem*, mi ha diretto all'Archivio di Stato di San Marino. Grazie alla gentilezza del personale, ho potuto trovare altre informazioni sui rapporti di Benedettini con la Repubblica.
Il 31 maggio 1854 il Consiglio Principe di San Marino affrontò l'ordine del giorno «Nomina del Sig. Giovanni Benedettini a verificare la spesa occorrente alla regolarizzazione del Catastro [*sic*] eleggendolo Cittadino Sammarinese e Militare d'onore»[45].
La Congregazione Economica, calcolata la spesa per i lavori sul "Catastro", «ne propose l'Ingegnere Sig. Giovanni Benedettini di Rimini, il quale si riterrebbe esuberan-

temente ed onorevolmente retribuito coll'essere ascritto alla Cittadinanza, ed alle Milizie Sammarinesi col grado competente al suo Ufficio. Su di che il Consiglio annuì all'esposto accordandogli la Cittadinanza Sammarinese e nominandolo Ingegnere Militare col grado onorario di Capitano»[46].

Il progetto della facciata di palazzo Zollio e la costruzione della chiesa di Santa Chiara, 1848-1852

Il gonfaloniere Luigi Pani, uomo politico per tutte le stagioni (in senso buono), in una lettera del 24 novembre 1848 al conte Carlo Zollio a Coriano, quasi una supplica, gli chiedeva la costruzione o la sistemazione della facciata del suo palazzo sul Corso, esprimendo il «vivo desiderio, che è in tutti, di vedere ricostruita la Facciata in ben ordinata foggia. Ciò mira al duplice scopo di apportare decoro al fabbricato, in sito il più bello e centrale della via Maestra, e di dare aiuto agli artisti»[47]. L'ultima espressione, reiterata poi nel seguito della lettera, ci fa capire che siamo in tempo di crisi, quando le costruzioni private e soprattutto i lavori pubblici venivano giustificati col fine di dare lavoro agli operai. Il conte Zollio si rivolse a Benedettini, che gli dise-

Giovanni Benedettini, palazzo Zollio-Salvioni-Ripa (1848), facciata.

Giovanni Benedettini, Chiesa di Santa Maria della Misericordia, già Santa Chiara, facciata (1852).

gnò un semplice ma elegante prospetto, marcato da una fascia decorativa a meandro. Dopo il noto "miracolo" del movimento degli occhi dell'immagine della Vergine rappresentata nel quadro reniano di Giuseppe Soleri Brancaleoni, la chiesa di Santa Chiara venne intitolata a Maria Madre di Misericordia e rinnovata nel 1852. Benedettini, che se ne attribuì il progetto, disegnò una bella facciata, ispirandosi a quella romana del San Pantaleo di Giuseppe Valadier (1807) e la partizione dell'interno ispirandosi alle "colonne libere" dell'abside della cattedrale di Urbino, opera dello stesso architetto romano (finita nel 1801). Sia nella facciata, di ordine ionico, che nelle decorazioni dell'interno, di ordine corinzio, si nota una partizione delle linee e degli ornati canonici molto disegnata, precisa ed elegante.

Il "capannone" per Pio IX, 1857

In occasione della visita di Pio IX, nel maggio del 1857, per ornare la città con un monumento di benvenuto – ci racconta Tonini – a Benedettini era stato commissionato una sorta di arco trionfale eretto sul ponte dell'Ausa davanti all'Arco d'Augusto. Il giudizio di Tonini non è lusinghiero: «un Capannone tutto torto all'imboccatura del

Giovanni Benedettini, Chiesa di Santa Maria della Misericordia, già Santa Chiara, interno (1852).

Ponte dell'Ausa nella fine del Borgo». Per fortuna – continua Tonini – toccò a Poletti rimediare col progetto di una statua del papa «sulla piazza Grande o di S. Antonio, contro la Torre dell'Orologio»[48].
Ma quando, nel 1864, Tonini pubblicherà la sua *Guida del forestiere nella città di Rimini*, sarà Benedettini che gli disegnerà la piantina della città[49].

La ferrovia pontificia, 1857-1859

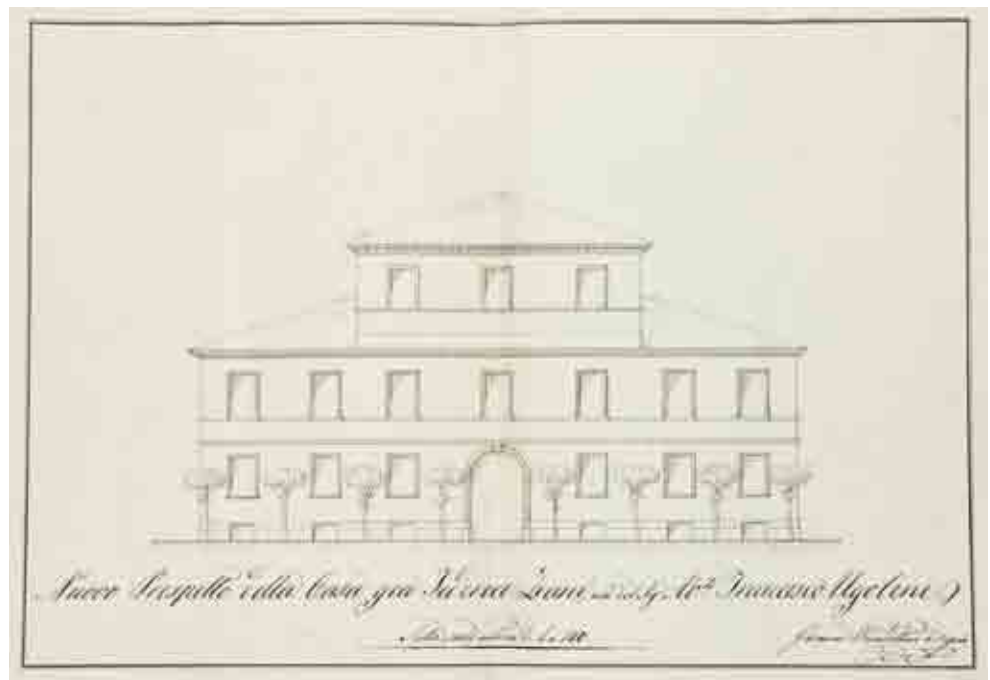
Nello Stato pontificio, subito dopo la morte del reazionario Gregorio XVI, nemico delle ferrovie, si formarono con Pio IX alcune società pubbliche e private per dotare lo stato di ferrovie, anche in funzione bellica, certamente in relazione con le società private e pubbliche dell'Austria, della Francia e del Piemonte, che avevano cominciato a collegare le città italiane del nord – Torino, Milano, Venezia – a quelle europee[50].
L'archivio delle ferrovie pontificie e dei primi anni del Regno d'Italia è conservato a Roma[51].
Benedettini, nel pieno delle sue potenzialità professionali, cercò di proporsi come protagonista della costruzione in città della prima stazione ferroviaria e della prima sistemazione urbanistica conseguente. Il 21 dicembre 1858 presentò un progetto gratuito con la speranza, forse, di essere poi assunto in qualità di esecutore. L'intervento riguardava un settore vivacissimo della città, destinato ad essere attraversato dai binari, che tagliava l'asse della antica via del Mare. Proprio per la valorizzazione di quest'asse, tendeva a sparire il sobborgo di Marina, con i suoi centenari bordelli, gli alberghi portuali e la cittadella monastica di san Niccolò. Non è arrivato a noi il disegno di Benedettini e non sappiamo come avesse pensato di unire il piazzale della ferrovia alla via dei Bagni[52].
In rescritto, il Gonfaloniere Audiface Diotallevi e gli Anziani ringraziarono per «l'offerta pianta», che non si è conservata nell'archivio comunale. La sistemazione sia del piazzale della ferrovia, sia dello snodo con via di Marina, in un primo momento approntata dall'ingegnere Pietro Fabbri, subirà diverse modifiche, le cui tracce si sono perse. La ferrovia nata pontificia venne inaugurata dal re d'Italia Vittorio Emanuele II con un treno che partiva da Bologna domenica 10 novembre 1861, alle 6 e 3/4, con ritorno da Ancona lunedì 11, alle 9 del mattino[53].
Giovanni Benedettini, in una lettera del 18 aprile 1867, a nome della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, Servizio della Manutenzione, assicurava il Sindaco e la Giunta di una pronta messa in opera dei cancelli di ferro al passaggio a livello della strada dei Bagni, come da richiesta espressa il giorno precedente[54].
L'anno seguente, il 28 gennaio 1868, l'ingegnere aggiunto Gaetano Urbani scriveva al Sindaco che la società della ferrovia prelevava terra di proprietà comunale per lavori interni, e il 22 febbraio segnalava uno sconfinamento del tecnico della ferrovia nella costruzione della recinzione[55]. Rispondeva a quest'ultima lettera Benedettini, «Ingegnere di Sezione»[56]. Queste due lettere ci fanno conoscere l'ultimo impegno professionale del nostro ingegnere architetto, che evidentemente era riuscito a farsi assumere dalle ferrovie.

La prima stazione ferroviaria di Rimini. Cartolina, fine del XIX secolo. Rimini, raccolta F. De Terlizzi.

I lavori a palazzo Baldini e la villa Baldini, 1858-1859

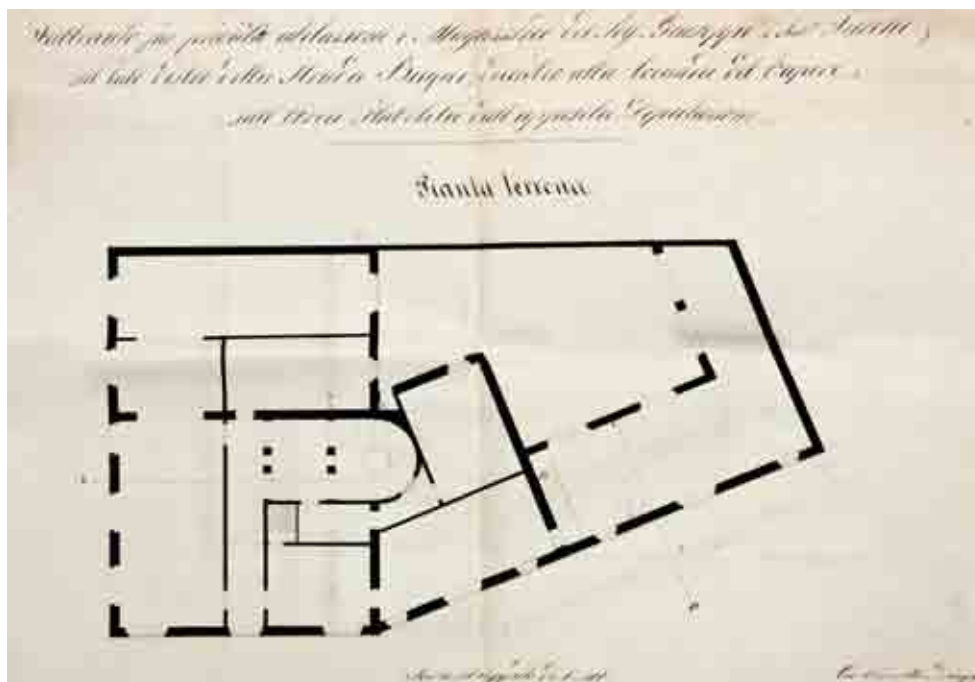
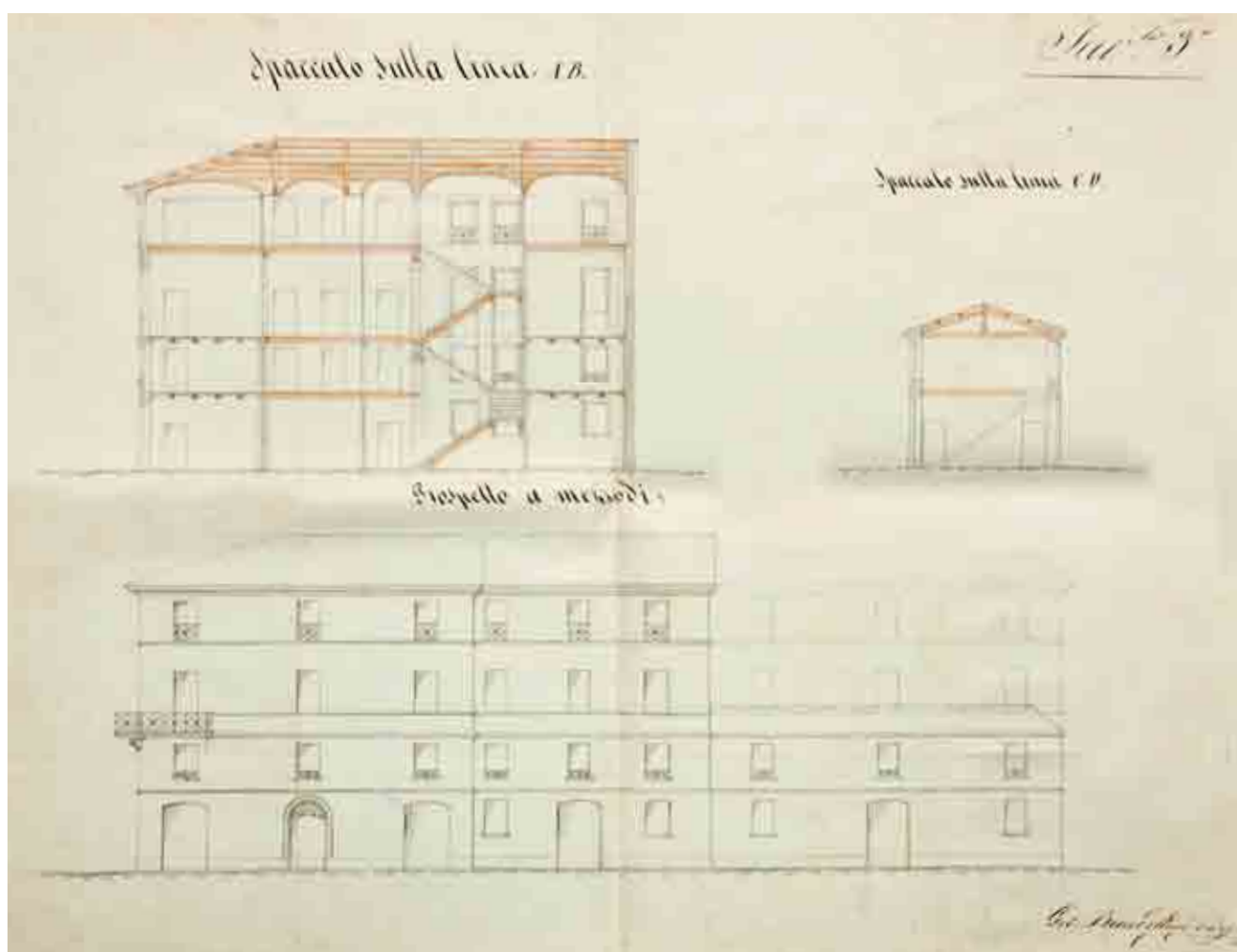
Per palazzo Baldini, già Garampi, in piazza Grande, Giovanni Benedettini curò dei restauri interni ed esterni[57]. I lavori, culminati con l'erezione di una cappella, in occasione delle nozze tra Ruggero e Innocenza Felici, furono celebrati in un breve scritto dall'arciprete Giovanni Trebbi. La poetica di Orazio del «*simplex et unum*», evocata da Trebbi nella descrizione della cappella e valida per la letteratura e per le arti in generale, potrebbe servire, nelle sue espressioni tipiche, a ritrovare la metafisica della poetica di Benedettini, basata sulla viva convinzione che gli ordini greci e poi rinascimentali «sono veramente le più belle decorazioni che si possono immaginare», anche per la loro tenuta millenaria[58].
Situata sulla piazza della Cittadella, o del Corso, la casa o villetta dell'avvocato Francesco Ugolini venne rinnovata da Benedettini nell'estate del 1858 in forme semplici non prive di eleganza, con un prevalere di linee orizzontali e una doppia cornice, l'ultima e più alta a modiglioni. Si conservano due disegni autografi intitolati il primo *Nuovo Prospetto della Casa già Federici-Zani, ora del Sig.r Av.to Francesco Ugolini. Giovanni Benedettini disegnò*, che venne inciso, e il secondo *Pianta Topografica della Casa e sue adiacenze, del Sig.r Av.to Francesco Ugolini, una volta Federici-Zani*[59]. Nel 1907 la villa venne isolata da castel Sismondo con la costruzione di una strada che proseguiva per la nuova via Valturio e per via Condotti (oggi Dario Camapana) e il previo sventramento delle mura. Fu abbattuta nel dopoguerra.

L'impegno politico nel Consiglio comunale unitario, 1859-1868

Negli ultimi anni del dominio pontificio il nostro architetto aveva una discreta clientela privata e faceva parte di due commissioni comunali, la Commissione dell'Ornato e la Deputazione Sanitaria. In una lettera al Gonfaloniere e agli Anziani del 6 aprile 1857, a nome di quest'ultima commissione, raccomandò un provvedimento che la nuova Giunta, il Sindaco e il Consiglio comunale si affretteranno ad adottare, a proposito della costruzione di una rete fognaria in una parte del centro cittadino. Era un consiglio che aveva già dato all'amministrazione pontificia, agli sgoccioli, in una lettera del 4 febbraio 1859: «Non è chi non veda che questa Città è pressoché ridotta un immondezzaio segnatamente pel gettito continuo che si pratica dalle finestre su di ogni via anche la più frequentata, e non solo viene fatta a segno di dileggio dal Forestiero che passa, ma dagli stessi abitanti, facendone colpa di disamore alla Deputazione Sanitaria, cui è demandato di far rispettare le leggi di polizia tanto nella Città che nei Sobborghi». E si offriva all'autorità comunale e a quella governativa, con scarso tempismo, di ricoprire il posto di Ispettore «a vantaggio della Patria comune»[60].
Nel Consiglio comunale dell'11 ottobre 1859, «Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re di Sardegna ecc. ecc.», convocato su invito della Commissione Municipale Provvisoria, troviamo tra i consiglieri «Benedettini Giovanni Architetto»[61]. In seguito verrà «eletto nel Collegio Elettorale del 5 febbraio 1860»[62]. Difficile farsi un'idea precisa delle sue convinzioni politiche anche in questo momento. La scelta da parte della Commissione provvisoria farebbe pensare ad un qualche suo coinvolgimento nella "rivoluzione nazionale", se non liberale. Da allora il nostro parteciperà a quasi tutte le sedute consiliari, ma intervenendo raramente. In seguito ad uno scontro aperto con la giunta di Pietro Fagnani, e a due duri suoi scritti polemici, che vedremo, nella seduta del 2 aprile 1868 Benedettini dette le dimissioni da Consigliere comuna-

Giovanni Benedettini, *Nuovo prospetto della Casa già Federici-Zani, ora del Sig.r Avv.to Francesco Ugolini*, 1858. Rimini, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale.

le: «Poscia venne partecipata al Consiglio la rinuncia del Sig.r Giovanni Benedettini, Pubblico Architetto, alla carica di Consigliere, risultante dalla sua lettera del 1° corrente, al Protocollo n. 1336, ed il Consiglio ne prende atto»[63].

La strada per Marina e casa Turchi, 1863

Tommaso Bianchi, notabile cittadino e Consigliere comunale, all'arrivo della ferrovia, nel 1858, propose di aprire dalla piazza Maggiore, detta anche di S. Antonio (ora Tre Martiri), una strada che, allargando la via Patara (l'attuale via IV Novembre), arrivasse alla strada ferrata. Pubblicherà un libretto, con data 21 settembre 1858, e poi, a partire dalla seduta comunale del 16 novembre 1860, riproporrà più volte il suo progetto[64]. Ma il costo degli espropri era al momento inaffrontabile. La strada, com'è noto, verrà aperta nel 1923.
Si decise invece di allargare e abbellire la lunga via che, dai pressi di piazza Cavour, già piazza della Fontana, conduceva al mare. Il percorso, che si chiamava nel primo tratto via Felici e via Marina, nel 1862 prendeva il nome di via Principe Umberto (ora via Giovanni XXIII). Lo stradone proseguiva oltre la strada del borgo di Marina, verso lo Stabilimento Baldini; già chiamato via degli Orti e all'epoca via al Mare, si chiamerà poi viale Principe Amedeo. Su questa linea, all'altezza del borgo di Marina, si innestavano le due deviazioni per il porto e per la stazione della ferrovia. Benedettini, per conto della Deputazione dell'Ornato di cui faceva ancora parte, preparò una pianta con una sistemazione di tutta questa via, da porta Marina fino allo Stabilimento Baldini, e confermò la soluzione del quadrivio o trivio per il porto e la stazione già impostata da Pietro Fabbri[65]. Si trattava dell'area dell'attuale quadrivio tra via Giovanni XXIII e via Roma, che in quegli anni, venendo dal centro e non contando la strada di

Giovanni Benedettini, *Fabbricato per privata abitazione e Magazzeni del Sig.r Giuseppe e Frat.o Turchi sul lato destro della Strada Bagni, di contro alla locanda del Vapore sull'area stabilita dall'Apposita Deputazione. Pianta terrena*, tavola 1ª, 1863. Rimini, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale.

Giovanni Benedettini, *Spaccato sulla linea AB*, *Spaccato sulla linea CD*, *Prospetto a mezzodì*, tavola 3ª, 1863. Rimini, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale.

provenienza, aveva forma di trivio ad imbuto.
Il disegno, intitolato *Pianta di una parte del sobborgo Marina, e strada Bagni*, firmato dal nostro e dai membri della deputazione dell'ornato, si è conservato, datato 18 agosto 1862[66].
Altri disegni di Benedettini per la stessa località e una *Pianta della Caserma di San Marino* e sua Isola sono attestati in due lettere del 6 dicembre 1862 e del 20 gennaio 1863, i primi pagati, come informa il rescritto, 46 lire. Il nostro ne approfittava per proporsi al Sindaco di «fare i [*sic*] studi di miglioramento di questo Palazzo Municipale e suoi annessi»[67]. Si sarà notata la costante produzione di disegni gratuiti, o quasi, mediante i quali il nostro architetto si inseriva in situazioni di opportunità di lavoro. Si potrebbe anche sospettare che i disegni offerti al Municipio avessero il fine, forse nemmeno tanto segreto, di succedere all'ingegnere comunale Giovanni Cervellati.
Su incarico dei fratelli Giuseppe e Luigi Turchi Benedettini presentò alla fine del 1862 e ripropose all'inizio del 1863 al Consiglio comunale un fabbricato di decoroso aspetto, da costruirsi su terreno comunale, adiacente al trivio verso la stazione ferroviaria. La costruzione si sarebbe presentata in rapporto simmetrico con l'albergo ed osteria del Vapore, che formava il lato sinistro, per chi veniva dalla città, dell'imbuto stradale, ed era stata approvata dalla Deputazione dell'Ornato[68]. Anche questo «di-

Giovanni Benedettini, *Pianta di una parte del sobborgo Marina e strada Bagni*, 1862. Rimini, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale.

segno rinnovato» in quattro fogli, datato 7 marzo 1863, si è conservato nell'Archivio Storico Comunale[69]. Ma nel Consiglio comunale del 5 maggio 1863 l'istanza Turchi venne respinta e passò la proposta di riservare il terreno comunale al giardino della Stazione ferroviaria, eliminando le strade a imbuto[70].
Per il voltafaccia dei colleghi, che, dopo averne approvato il progetto, lo avevano scaricato, Benedettini si dimise dalla Deputazione dell'Ornato[71]. È questo l'inizio di una serie di conflitti con i notabili del Comune, che lo porteranno in un vicolo cieco. Nello stesso anno 1863, anzi negli stessi giorni del dibattito in Consiglio comunale, l'incarico per costruire la Barriera che doveva sostituire Porta Marina, dopo un concorso al quale avevano partecipato sette architetti, tra i quali il nostro, con una patente violazione del regolamento venne affidato ai giovani Eugenio Sinistrario, «Ingegnere laureato alla scuola d'applicazione in Torino», e Francesco Bernasconi[72]. Benedettini aveva un bello scrivere lettere di protesta, denunciando «che palesemente si debba ora, come nei passati tempi, non avere per base la giustizia ma il favoritismo (qualche individuo lo ha anche dichiarato in pubblico Caffè); a me sembra che tale procedere non si addica ai tempi di Governo libero e costituzionale, il di cui programma è la legge uguale per tutti». Pubblicò allora un primo pamphlet contro il sindaco Pietro Fagnani e la Giunta, firmato anche da Gaetano Urbani ed Enrico Meluzzi[73].

Il palazzo della Gomma, 1864 e il concorso per il cimitero di Rimini, 1867

Al bibliotecario Luigi Tonini, ormai storico famoso di Rimini, riuscì finalmente di migliorare l'aspetto della città nel sito centrale della Gomma. La Cassa di Risparmio, su suo impulso, costruì un palazzo da vendere ai privati, affidandone la progettazione a Benedettini. La facciata del palazzo è una variante più ricca della facciata di palazzo Ghetti, e quindi un ulteriore omaggio a Poletti. La decorazione a rosette quadripetale del fregio che divide i due primi piani, è un tardo omaggio alle decorazioni dell'oratorio della Gomma, che aveva interessato il D'Agincourt, il primo studioso di arte medievale[74].
È questa l'ultima opera monumentale del nostro, che non si negava a lavori di minore impegno, come i restauri di una casa del marchese Alessandro Castracane Belmonte Cima, o del collegio femminile delle Orsoline nella piazzetta Teatini[75].

I notabili della Giunta e il Sindaco Pietro Fagnani, malgrado il raffreddarsi dei rapporti, lo accettarono come rappresentante della Società degli Incendi per l'assicurazione del teatro Vittorio Emanuele II e gli affidarono inoltre uno studio per la sistemazione dei locali dell'ospedale per accogliere i colerosi nel 1865[76]. Benedettini fece parte della Deputazione del Pubblico Campo Santo e il 14 maggio 1864, a nome di questa, consegnò un *Progetto per nuove Arcate da erigersi nel lato di testa del Pu. Campo Santo in Rimini*, firmato e datato 1° aprile 1864. Ma l'Ingegnere comunale Giovanni Cervellati, forse rammentando anche le altre offerte invadenti del nostro, commentò seccamente «che spetta all'ufficio dei Lavori pubblici il dare disegni e quant'altro relativo ai locali di ragione del Municipio». Nello stesso fascicolo troviamo, datata

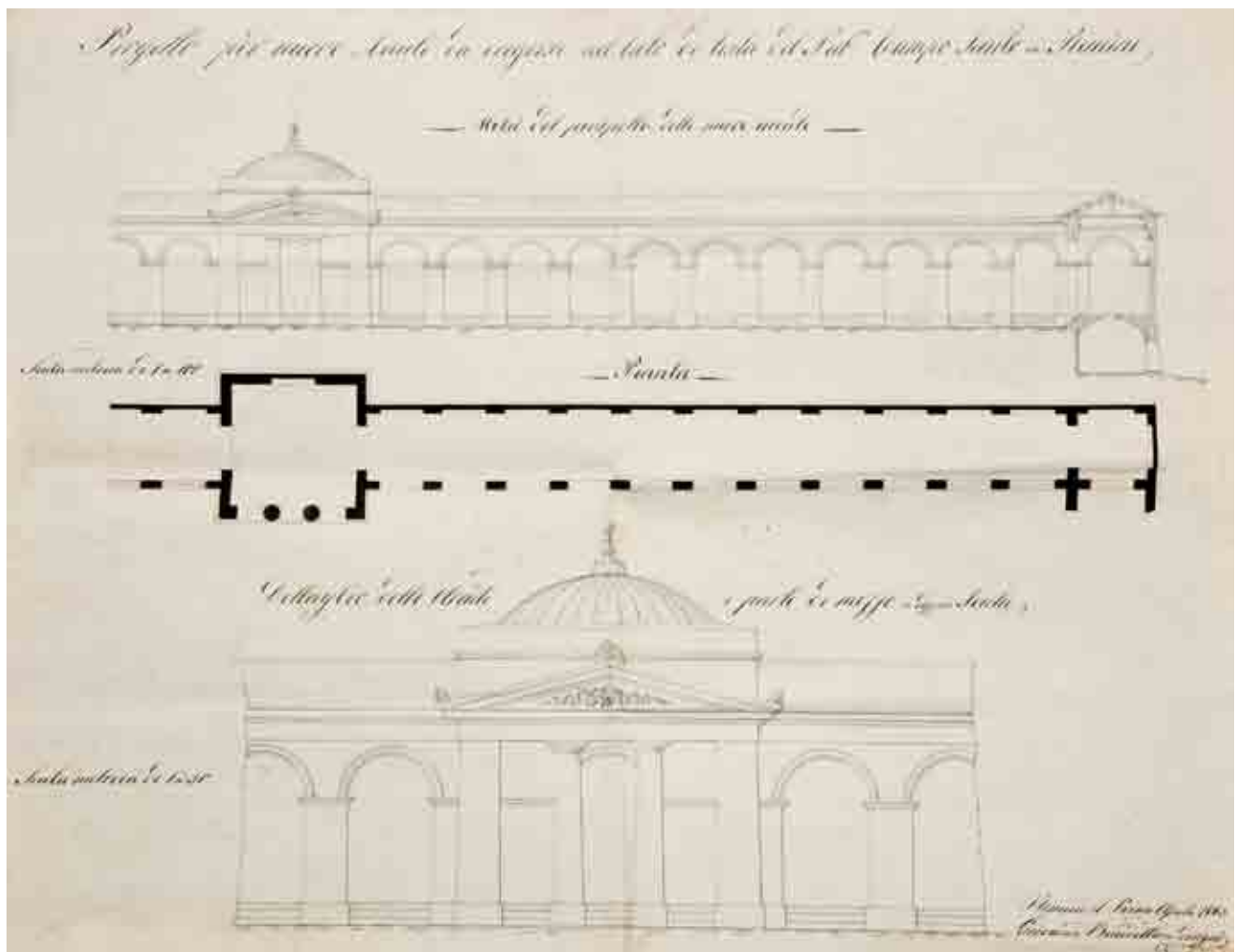
Giovanni Benedettini, palazzo "della Gomma", oggi Giovannini (1864), facciata.

18 novembre 1864, la lettera delle dimissioni di Benedettini dalla deputazione del cimitero[77].

È col concorso per la sistemazione del cimitero di Rimini del 1867 che i rapporti con le autorità comunali si rompono definitivamente. Benedettini era stato il solo concorrente a depositare il suo progetto: era dunque il vincitore, ma il concorso era stato annullato. Si conservano le lettere di protesta, come nel caso della Barriera, e un'ultima pubblicazione polemica nella quale Benedettini denunciava una persecuzione da parte della Giunta di Pietro Fagnani nei suoi confronti[78]. Seguiranno – come s'è visto – le dimissioni da Consigliere comunale.

Il testamento, 20 dicembre 1874 e il decesso, 31 maggio 1875

Il 20 dicembre 1874 Benedettini consegnò il suo testamento al notaio riminese Giuseppe Ricci. Oltre alle formule religiose ed etiche tipiche di un uomo della sua classe sociale e della sua professione a Rimini in quegli anni, troviamo la disposizione che il suo feretro fosse trasportato «a spalla di quattro mastri muratori» e che «sopra la barra mi si porrà, oltre i prega-Dio, la mia uniforme di Capitano del Genio della Repubblica di San Marino». Giovanni desiderava «essere sepolto al pubblico Campo Santo nel luogo separato ove fu sepolto mio Padre, essendovi il Sarcofago di Famiglia, e mi si porrà una memoria in pietra che rammenti in succinto la mia carriera di professione, i di cui estremi lascio memoria qui contro. Tale desiderio dichiaro non essere ambizione, ma solo perché conoscano i miei Nipoti, che l'uomo anche senza mezzi, purché abbia fede in Dio, e [sia] fermo nel proposito di giungere ad una meta, vi arriva, purché non lo spaventi né la miseria, né le privazioni, e si contenti di quel poco che può ottenere con tutta l'onestà; ciò resta facile quando si rifletta e si pensi ai più miserabili e non s'invidi i ricchi».
È interessante la disposizione di lasciare a un nipote o a un pronipote che abbracciasse la carriera «di perito» i suoi strumenti di lavoro e i disegni conservati nello studio,

Giovanni Benedettini, *Progetto per nuove Arcate da erigersi nel lato di testa del Pub. Campo Santo in Rimini*, 1° aprile 1863. Rimini, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale.

«la bottega a lato dell'adito della casa»[79].
Negli altri paragrafi Benedettini lasciava usufruttuari la «mia dilettissima Consorte» Claudia Chierighini e il fratello Antonio. Eredi erano i quattro nipoti figli di Antonio, i maggiorenni Roberto e Cesare e i minorenni Benedetto e Giuseppe. Esecutore testamentario era nominato «l'amico» Paolo Cattalucci, «al quale prego di accettare per memoria l'orologio a pendolo che trovasi nel mio Studio»[80].
Giovanni Benedettini morì alle ore «undici pomeridiane», ossia alle ore 23, del 31 maggio 1875, a sessantun anni. Nella "Certifica" dell'ufficiale di stato civile non è precisata la causa della morte[81].
Nell'inventario dei beni appaiono le sue condizioni di piccolo possidente. Gli immobili consistevano in un podere posto nel territorio di San Fortunato e San Lorenzo in Monte di tavole 49,94 di superficie, di scudi 334,78 di estimo, pari a lire 1787,02; con aggiunto un casino padronale e un mulino ad olio per un totale di lire 13.300. L'architetto possedeva inoltre una casa in Rione Montecavallo, in via Magnani, del valore di lire 5.325, e sarà stata la casa d'abitazione. Possedeva infine i 2/5 di una casa in borgo san Nicolò, via Bagni, del valore di lire 3.200.
A suo attivo come prestatore di denaro viene segnalato un mutuo a carico di tale Giuseppe Pecci di lire 1.000, acceso l'11 settembre 1867. Il totale dell'eredità ascendeva, compresi i mobili e le bestie nelle stalle, a lire 25.889,50. Gli eredi pagarono lire 1.650 di tasse e lire 445,01 per il funerale[82].

1 ASR-FN, 23 agosto 1883, *Inventario dell'asse ereditario del fu cavalier Nicola Ghetti di Rimini*, in *Pubblici Luigi Casaretto 1884*.
2 H. Bloom, *Anatomia dell'influenza. La letteratura come stile di vita*, Milano, 2011.
3 G. Rimondini, *"A Pubblico e Proprio Decoro". Interventi urbanistici e committenza edilizia della Cassa di Risparmio di Rimini tra Otto Novecento*, Rimini, 1990, pp. 34-38.
4 F. Ceccopieri Maruffi, *Un diplomatico estense del XIX secolo a Roma, il conte Lazzaro Ceccopieri*, «Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Romagnole», Serie XI, vol. II, Modena,1980.
5 Devo ad Oreste Delucca la trascrizione del documento di battesimo nell'ADR e di quello anagrafico in ASR-ASC, *Registro 3326* (AS 479), *Nascite 1814*, atto n. 231.
6 Antonio muore «di anni 80 e mesi 6» il 22 ottobre 1896: ASR, *Tribunale di Rimini. Registri dello stato civile del comune di Rimini e Provincia (1866-1910)*, *Anno 1896*. Comune di Rimini, Atti di morte, n. 535.
7 ASR-ASC, Carteggio, relazione del 5 XI 1833, B 561.
8 BPMO, lettera di Domenico Paulucci a Luigi Poletti del 12 V 1850, LP 25, C 12, 1.
9 ASR-ASC, *Carteggio*, B. 601.
10 Ivi.
11 Ivi.
12 Ivi.
13 Ivi.
14 ASLR, vol. 90, c. 164.
15 Ivi, vol. 91, c. 14.
16 ASR-ASC, *Carteggio*, B. 601.
17 ASF-AGL, *Stato nominativo degl'Ingegneri civili, Architetti, Periti Agrimensori, periti misuratori di fabbriche esercenti nel Comune di Rimino secondo il disposto dal legatizio dispaccio 21 Dicembre 1840 N. 8119*, B. 260.
18 L. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini, 1848, p. 197.
19 P. G. Pasini, *Rimini. Città come storia I*, Rimini, 1982, p. 175, f. n. 156.

[20] ASR-ASC, *Consigli comunali 1835-1840*, pp. 308, 313.
[21] Ivi, p. 356.
[22] ASR-ASC, A. Diotallevi, lettera del 20 IV 1839, *Carteggio,"Teatro nuovo 1839-1847"*, B 3212/3.
[23] ASR-ASC, *Consigli 1835-1840*, cit., p. 358.
[24] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti 10 V 1843, C 5, LP 25,14.
[25] BPMO, minuta di Poletti a Benedettini 28 V 1844, C/6 LP 25, 18.
[26] BPMO, minuta di Poletti a Benedettini, 12 VI 1844, C 6 LP 25, 22.
[27] BPMO, minuta di Poletti a Benedettini, 30 I 1846, C 8 LP 25 4 (3/3).
[28] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti, 23 XII 1845, C 7 LP 25, 64.
[29] BPMO, minuta di Poletti a Benedettini, 30 I 1846, C 8 LP 25, 4 (3/3).
[30] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti, 28 V 1846, C 8 LP 25, 23.
[31] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti, 23 XII 1845, C 7 LP 25, 64.
[31] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti, 5 XII 1846, C 8 LP 25, 65 (1/2).
[32] BPMO, copia di lettera di Benedettini, 28 XII 1846, LP 25, C 8, 68.
[33] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti, 5 XI 1847, C 9 LP 25, 16.
[34] BPMO, minuta di Poletti a Genesio Morandi, 12 VII 1858, LP 33, C 20,13.
[35] BPMO, minuta di Poletti a Giambattista Urbani, 23 VI 1848, LP 25, C 10, 5.
[36] G. Rimondini, *"A Pubblico e proprio decoro"*, cit., pp. 32-3, 39.
[37] BPMO, lettera di Benedettini a Poletti, 1 XII 1847, C 9 LP 25, 20.
[38] P.G. Pasini, *L'architettura dell'Ottocento*, in P.G. Pasini – M. Zuffa, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, III, *L'arte e il patrimonio artistico e archeologico*, cit., pp. 50-1. L'ipotesi di Pasini che Benedettini sia stato ingegnere comunale a Pesaro non può essere confermata. Dal 1863 al 1870 a Pesaro è ingegnere comunale Pietro Tradelloni e dal 1871 un certo Cav. Dionisi, in BOP-ASC, BB. 520, 557, e 565. Gli Stabilimenti Balneari, più modesti di quelli riminesi, a Pesaro, del 1871, sono disegni di Benedetto Modi, in B 563 ivi.
[40] G. Rimondini, *"A pubblico e proprio decoro"*, cit., p. 36.
[41] BPMO, minuta di Poletti a Domenico Paulucci, 14 XI 1846, LP 25, C 8, 59.
[42] Luigi Tonini, *Cronaca riminese (1843-1874)*, Rimini, 1979, p. 24.
[43] P.G. Pasini, *Architettura dell'Ottocento*, cit., p. 50.
[44] ASR-TR, *Atti di morte 1903*, 6149, p. 86.
[45] ASSM, *Verbali del Consiglio Principe 1890-1897*, vol. V, 31 V 1854, p. 225.
[46] Ivi.
[47] ASR-ASC, *Carteggio*, B 831.
[48] L. Tonini, *Cronaca riminese*, cit., p. 83.
[49] L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1864, p. IV.
[50] S. Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, 2003.
[51] P. Negri, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, Roma, 1976.
[52] ASR-ASC, *Carteggio*, B 831.
[53] ASR-ASC, *Carteggio*, B 851.
[54] ASR-ASC, *Carteggio*, B 926.
[55] Ivi.
[56] ASR-ASC, *Carteggio*, B 938.
[57] ASR-ASC, richiesta di Benedettini: 2-VI-1858 con la *Pianta della Linea dei Fabbricati sulla Piazza Maggiore dal lato della Pubblica Torre*, 31-V-1858, *Carteggio*, B 831.
[58] G. Trebbi, *La nuova Cappella di Casa Baldini*, Rimini, 1859, p. 10.
[59] ASR-ASC, *Carteggio*, B 844.
[60] ASR-ASC, *Carteggio*, B 838.
[61] ASR-ASC, *Consigli 1855-1859*, c. 846v.
[62] ASR-ASC, *Consigli 1860-1861*, p. 443.
[63] ASR-ASC, *Consigli 1868*, p. 180.
[64] ASR-ASC, *Consigli 1860-1861*, p. 424.
[65] ASR-ASC, seduta consigliare del 13 V 1862, *Consigli 1862*, p. 81 e segg., con la decisione del rinnovo delle targhe stradali affidato a Liguorio Frioli; *Giunta 1862-1865*, p. 297 e segg.; *Car-*

teggio, B 874.

[66] ASR-ASC, Carteggio B 874.

[67] Ivi.

[68] ASR-ASC, i disegni, la corrispondenza di Benedettini e la lettera della Commissione dell'ornato del 2 V 1863, in *Carteggio*, B 874.

[69] ASR-ASC, *Carteggio* B 874.

[70] ASR-ASC, *Consigli 1863*, 106 e segg.

[71] ASR-ASC, lettera di Benedettini del 10 V 1863 in *Carteggio*, B 874.

[72] ASR-ASC, il titolo di Sinistrario in *Consigli 1867*, p. 145; l'abbellimento di Porta Marina in *Consigli 1863*, p. 742.

[73] G. Benedettini – E. Meluzzi – G. Urbani, *Esposizioni di fatti della Giunta Municipale di Rimini sulla scelta del progetto per la Barriera o fabbricati di abbellimento di Porta Marina*, Rimini, s.d. (ma 1863).

[74] G. Rimondini,*"A Pubblico e Proprio Decoro"*, cit., p. 31 e segg..

[75] ASR-ASC, G. Benedettini, lettera del 6 VI 1863 in *Carteggio* B 874; Id., lettera del 6 III 1863, ivi.

[76] ASR-ASC, G. Benedettini, due disegni del 14 VIII 1865, in *Carteggio* B 935.

[77] ASR-ASC, le lettere e i disegni di Benedettini e la lettera dell'ingegnere del 30 X 1864 in *Carteggio* B 885.

[78] G. Benedettini, *Sul Concorso per la decorazione del Campo Santo di Rimini Pubblicato nell'8 Novembre 1867*, Rimini, 1872.

[79] ASR-ASC, *Successioni 1875*, B. 22, p.409 e segg. Ringrazio Oreste Delucca per avermi segnalato questo atto.

[80] Ivi, p. 414.

[81] Ivi, p. 411.

[82] Ivi, *Attivo della Successione.*

IL RESTAURO DI PALAZZO GHETTI

di Alessandro Mori

Premessa

L'acquisizione del complesso da parte di un unico soggetto con vocazione semi-pubblica, come Banca Malatestiana, anziché da più soggetti privati, portatori di istanze diverse e possibili intenti speculativi, ha rappresentato un presupposto fondamentale ai fini di un recupero corretto dell'edificio, la cui unitarietà ed il cui impianto andavano assolutamente preservati, in quanto caratteristiche imprescindibili per la rilettura e la tutela dell'organismo architettonico e del suo valore urbano.
All'estremo degrado in cui la gran parte del complesso era arrivata fino a noi faceva riscontro la sostanziale integrità mantenuta dall'edificio: la trasformazione in appartamenti negli anni Venti del Novecento, realizzata con estrema povertà di mezzi, ha determinato quasi solo aggiunte di elementi divisori entro gli ampi ambienti della fabbrica di fiammiferi, superfetazioni tanto visivamente pesanti quanto, di fatto, facili da rimuovere.
Il termine "integrità" non tragga, però, in inganno: il complesso, infatti, nasce e cresce proprio come somma di corpi di fabbrica, spesso realizzati per far fronte a specifiche esigenze produttive e talvolta tanto elementari da ritenersi quasi spontanei, pur all'interno di uno schema aggregativo lineare. Soltanto l'ala residenziale e forse il sistema dei percorsi e degli spazi esterni si possono considerare figli di un progetto architettonico preordinato, in cui l'intenzione dell'ideatore, l'architetto Giovanni Benedettini, si esprime in soluzioni di grande efficacia ed originalità, ove lo stato di conservazione ne permetta la rilettura.
Oltre alle menomazioni causate dai terremoti otto-novecenteschi, che hanno atterrato l'ultimo livello dei diversi corpi del complesso, ma che hanno influito in maniera determinante solo sull'aspetto dell'ala residenziale, è l'apparato decorativo pittorico di quest'ultima che ha subito i danni maggiori e che non riusciremo mai più a recuperare nella sua interezza: non è casuale che tale danno sia localizzato nella porzione più importante del palazzo, che ha dovuto sopportare nel tempo gli interventi più pesanti e distruttivi, proprio perché più appetibile dal punto di vista immobiliare.
Ciò che però è importante sottolineare è che, al di là degli esiti architettonici dell'intervento, che non spetta allo scrivente giudicare, innegabilmente questo restauro è riuscito a perseguire almeno due degli obiettivi iniziali: da un lato il recupero della valenza urbana del complesso e, con essa, la risarcitura di un intero isolato del borgo San Giovanni, con il ripristino anche del percorso che tale isolato attraversa, dall'arteria fondante di via XX Settembre fino al termine dell'edificato storico verso l'entroterra, su via Circonvallazione Meridionale; dall'altro, il mantenimento, in un

A fianco
La grande corte rettangolare
dopo il restauro.

certo senso, di quella vocazione produttiva e di quella dimensione semi-pubblica che erano proprie della palazzo-fabbrica di Nicola Ghetti e che rivivono ora nell'attività di un istituto di credito profondamente legato al territorio ed ai valori della tradizione e dell'identità locale.

Il complesso prima dell'intervento

Il primo approccio col fabbricato, con intenti di ricognizione delle sue condizioni generali, ha avuto luogo nei primi mesi del 2005. È emerso subito il contrasto tra le condizioni dell'ala residenziale su via XX Settembre, già ristrutturata nel 2000 dal Comune di Rimini per ubicarvi alcuni suoi uffici, e quelle delle tre restanti ali del complesso, costituenti la fabbrica di fiammiferi; queste versavano in avanzato stato di abbandono, pur essendo state abitate, in qualche modo, fino alla metà degli anni Ottanta.
Se la residenza dell'imprenditore Nicola Ghetti sembrava non necessitare, a prima vista, di consolidamenti di rilievo, ma soltanto di un generale ripristino dell'apparato decorativo e di adeguamenti impiantistici, la fabbrica di fiammiferi risultava pesantemente degradata e caratterizzata da evidenti problemi strutturali, a volte palesanti situazioni prossime al crollo, nonché da un assetto distributivo stravolto dalla conversione residenziale subita negli anni Venti.
Pare opportuno, prima di addentrarsi nell'analisi dell'intervento, mettere a disposizione del lettore un breve sommario delle osservazioni effettuate durante la realizzazione del restauro, nel corso delle fasi di rimozione delle superfetazioni e degli into-

La facciata del palazzo su via XX Settembre.

naci non originali, nonché di smontaggio e rimontaggio di alcuni elementi strutturali e decorativi. Tali osservazioni, unitamente alla documentazione precedentemente acquisita ed al rilievo critico dello stato di fatto, hanno reso possibile comporre un quadro sufficientemente chiaro della natura del complesso e delle sue varie parti, confermando alcune supposizioni e confortando alcune scelte progettuali, ma comportando anche la revisione in corso d'opera di alcune soluzioni ipotizzate, grazie alla scoperta di tracce delle finiture originali ed indizi sulle fasi costruttive.
Il complesso si è, infatti, rivelato il risultato dell'ampliamento, della soprelevazione e dell'aggregazione di diversi corpi di fabbrica, alcuni dei quali verosimilmente precedenti alla stessa realizzazione dell'opificio, dismessi e riconvertiti dall'imprenditore Nicola Ghetti ad uso produttivo, con perdita delle originarie destinazioni.
Articolando il discorso per ognuna delle quattro ali del complesso – una residenziale, su via XX Settembre e tre produttive, a ferro di cavallo, delimitanti la grande corte rettangolare verso monte – si consideri quanto segue.
L'ala della fabbrica verso Riccione appare ora come un corpo a stecca su tre livelli, unito in testa, verso mare, all'ala residenziale. La sua particolarità sta nella struttura dei solai, in volte a crociera laterizie, affiancate su due file, che si faticano a pensare come soluzione architettonica correlata alla realizzazione di un opificio ottocentesco (in tutte le altre ali sono presenti solai più convenzionali per edifici produttivi della metà del XIX secolo: voltine laterizie a botte su travi in legno o solai lignei fasciati con cannucciato e gesso). Inoltre, le ultime tre campate verso mare sono successive (cioè la stecca era in origine più corta e staccata dall'ala residenziale) e realizzate con tecnologia simile, ma più povera, per collegare la fabbrica alla residenza; internamente sono state realizzate, dopo la suddetta estensione, porte di collegamento e relative

La facciata del corpo residenziale sulla grande corte rettangolare chiusa dalle tre ali della fabbrica di fiammiferi.

La grande corte rettangolare della fabbrica, vista verso monte.

scalette per vincere lo sfalsamento dei piani (la residenza ha un ammezzato che la fabbrica non presenta), intercettando e manomettendo la scala a chiocciola della residenza stessa, un tempo probabilmente dedicata alla servitù (ma tali aperture e scalette potrebbero anche essere state realizzate con la conversione del complesso in appartamenti dopo il primo conflitto mondiale). Infine, la presenza di un orizzontamento calpestabile per il sottotetto, con le medesime caratteristiche di quelli sottostanti, testimonia la presenza di un ulteriore livello, certamente non solo una soffitta, forse già inesistente al tempo della riconversione in fabbrica (o forse crollato col terremoto del 1916: in tutto il complesso si riscontrano tracce di un piano sommitale perduto). Da notarsi che nessuna delle coperture del complesso è originale della fabbrica di Ghetti e sembrano tutte ascrivibili alla ricostruzione seguita al terremoto del 1916; in particolare, l'ala Riccione presentava, prima del restauro, un tetto poverissimo con travi in legno malamente appoggiate su precari pilastrini in mattoni e un singolare profilo alla gronda, recante quello che potrebbe sembrare l'attacco di un tetto originale a coppi ed embrici, ma che probabilmente era un ricco marcapiano che precedeva il piano attico, ora perduto; da segnalare che la tipologia del manto di copertura di tale sporto è identica a quella usata negli sporti della vicina chiesa di San Giovanni: potrebbe trattarsi di un edificio connesso con essa o con altre realtà di ambito religioso-ospedaliero. Anche la tecnologia delle due scale presenti nell'ala Riccione, alle estremità della porzione primitiva della stecca, fa presumere un'origine più antica: i gradini sono sorretti da voltine laterizie rampanti (i parapetti sono stati sostituiti negli anni Venti); parimenti evocativa la forma delle aperture del primo livello, con lunetta, e di quelle originali ad arco del piano terra, rinvenute e messe in evidenza.

L'ingresso monumentale su via Circonvallazione Meridionale: visibile, alle spalle, il lato obliquo dell'ala monte, fondato su un tratto di mura malatestiane.

L'ala della fabbrica verso Ravenna reca un tetto a capriate lignee novecentesco, di fattura piuttosto povera; la tecnologia dei solai in voltine laterizie, su travi in legno fasciate con cannucciato e gesso, è facilmente correlabile alla natura produttiva dell'edificio (le travi in legno, anziché in ferro, testimoniano una costruzione precedente all'impiego diffuso del ferro per l'edilizia, cioè grosso modo all'avvento della ferrovia). La scala centrale è certamente stata aggiunta negli anni Venti: oltre al parapetto, lo indica anche la struttura delle rampe, in cemento armato ad intradosso rettilineo; la scala originale era quella ora ascrivibile all'ala monte, con struttura in legno fasciata in cannucciato e gesso, recante parapetto in legno con disegno a croci, certamente rifatto durante il Ventennio: il primo troncone dell'ala monte, con solai in legno fasciati in cannucciato e gesso, e servito da tale scala, è certamente stato costruito assieme all'ala Ravenna, costituendo un corpo a stecca con andamento planimetrico a "L". Dell'andamento obliquo del muro esterno verso monte si dirà più avanti.
L'ala della fabbrica verso monte è la più complessa da interpretare. La sua attuale configurazione è virtualmente scomponibile in tre tronconi: uno verso la chiesa, uno centrale a contatto con l'ala Riccione e sul passaggio porticato, uno verso il centro città e a contatto con l'ala Ravenna. Il troncone verso la chiesa è inequivocabilmente riconoscibile come trasformazione di una casetta a due piani, annessa alla fabbrica tramite la costruzione di un piccolo tratto di collegamento e la modifica della copertura (da due falde, a falda unica). Il troncone centrale è la porzione più difficile da analizzare: alla base sembra possibile riconoscere gli elementi di un portico da casa rurale, poi tamponato, probabilmente ascrivibile alla suddetta casetta, ma al disopra sono stati rinvenuti elementi architettonici e strutturali che testimoniano varie fasi di soprelevazione: una relativa al primo piano, con tetto a capriate e timpano rivolto

La facciata dell'ala monte verso lo scoperto su via Circonvallazione Meridionale: il portico di accesso alla corte rettangolare della fabbrica.

a monte (in corrispondenza del sottostante passaggio porticato) e una relativa al secondo piano e forse a un terzo e scomparso livello, realizzata con struttura a pilastri in mattoni, che sembrano testimoniare un assetto originario privo delle murature di tamponamento esterne, definendo una tipologia a telaio. Da notarsi l'uso, nel passaggio porticato al piano terra ed ai due livelli superiori, di 18 colonne (6 per piano) in elementi laterizi, con capitello dorico in cotto e di fattura settecentesca, che paiono certamente di riuso. Il troncone verso il centro città, infine, è caratterizzato da una struttura muraria certamente eseguita in un'unica fase, con solai in legno fasciati da cannucciato e gesso, in continuità con l'ala Ravenna: la particolarità di tale corpo è la pianta trapezia, avente il muro esterno verso monte con andamento obliquo, facilmente spiegabile con argomenti di opportunità costruttiva, visto che si trova fondato su un tratto del muro di cinta malatestiano del borgo San Giovanni; l'andamento di quest'ultimo è stato rintracciato a seguito dell'indagine archeologica, che ha portato anche al rinvenimento dei resti di un antico torrione poligonale nello scoperto lato monte.

L'ala residenziale del complesso, su via XX Settembre, ha attualmente un assetto che deriva dalle riduzioni subite dall'edificio a seguito delle rovinose conseguenze dei terremoti di fine Ottocento e, soprattutto, di inizio Novecento. I rinvenimenti effettuati nel corso delle operazioni di restauro hanno confermato e completato le informazioni mutuate dalla pur scarsa – ma fondamentale – documentazione fotografica dell'epoca. L'aspetto più eclatante è relativo alla copertura del corpo su strada, realizzata negli anni Venti dopo l'atterramento del piano attico, che svettava arretrato, completato da un terrazzo con affaccio sulla pubblica via; l'attico era sormontato da una torretta ottagonale con due orologi, uno volto verso la città ed uno verso fuori

città, con ulteriore lanterna sommitale; attico e torretta furono abbattuti dopo aver subito i danni del terremoto del 1916, mentre la lanterna superiore era già scomparsa a fine Ottocento (probabilmente danneggiata dal precedente sisma). È stata rinvenuta traccia delle rampe finali dello scalone principale, che arrivavano al citato attico; il parapetto dello scalone, come quello del balcone, non è originale, ma degli anni Venti, in ghisa e legno.
Mediante apposita indagine stratigrafica sui paramenti è stato possibile rintracciare le finiture ed i colori originari dell'esterno del palazzo e di ciò che resta della decorazione pittorica sull'intradosso dello scalone principale: tutti gli intonaci originali interni (e, quindi, le loro decorazioni pittoriche) sono stati, invece, purtroppo rimossi nel corso di precedenti interventi; dei controsoffitti originali dipinti ne restano solo due, al piano terra. L'aspetto esterno del palazzo, in origine, era molto diverso da quello proposto nell'ultima ristrutturazione (piano terra intonacato in giallo e murature superiori tutte portate faccia a vista) ed anche da quello conseguente alla trasformazione in appartamenti negli anni Venti (quando fu praticamente tutto tinteggiato in giallo ocra). L'edificio di Benedettini possedeva, infatti, una complessità materica e cromatica assai superiore, che, tramite un utilizzo gerarchico e mirato delle diverse finiture, concentrava la massima attenzione sul percorso di attraversamento dalla strada alla corte (la sequenza androne-cavedio-portico), in modo da amplificarne la spazialità ed esaltarne l'effetto scenografico. Procedendo con ordine: i fronti interni del suddetto percorso, a tutti i livelli, erano rifiniti tutti ad intonaco colorato di grassello di calce in sottilissimo spessore e grana finissima, con alternanza della cromia grigio-celeste ("color dell'aria" o "color del cielo", tipico del periodo e della scuola polettiana in particolare) sui semipilastri, sulle colonne e sulle relative arcate, e della cromia giallo ocra chiaro nei campi murari, nelle volte a vela e a botte. Le cornici marcapiano e il cornicione sommitale del cavedio, in cotto, erano trattati con intonaco a velo di calce colorato in giallo arenaria, a imitazione della pietra locale; i capitelli dei pilastri e delle colonne del piano terra erano invece trattati in color avorio, a imitazione della pietra d'Istria (usata anche per alcuni dettagli della decorazione architettonica della facciata); le basi, il cui intonaco originale è stato purtroppo integralmente sostituito, potevano verosimilmente essere trattate in analogia con i capitelli.
Le facciate laterali del corpo di fabbrica, al di sopra dei tetti delle case adiacenti, sono

Volta a crociera puntellata al piano terra dell'ala Riccione della fabbrica.

Solaio in voltine laterizie e travi in legno puntellato, nell'ala Ravenna.

le più documentate e le meglio conservate: erano caratterizzate da una bicromia fortemente contrastata nei toni del giallo arenaria per marcapiani, lesene e cornicione sommatale, e del rosso scuro della sagramatura dei campi murari. La mancanza di elementi architettonici che determinino una discontinuità della superficie allo spigolo del fabbricato, fa presumere, con buona certezza, che tale configurazione caratterizzasse anche i due livelli superiori della facciata sul cortile, recante i medesimi elementi decorativi architettonici, ma completamente privata dell'intonaco originale dai precedenti interventi. Al piano terra, la stessa facciata, al di sotto del primo marcapiano, poteva invece ragionevolmente essere intonacata e colorata in giallo arenaria, stante la presenza di un infisso a interrompere la continuità con il grigio-celeste dei pilastri e delle relative arcate del portico (l'infisso doveva probabilmente servire a distinguere gli spazi più privati e residenziali da quelli a vocazione produttiva, tutti affaccianti sulla grande corte rettangolare).

Infine, la facciata principale su via XX Settembre: "appiattita" dalla rimozione degli intonaci, doveva in origine recare, al di sopra del basamento in finto bugnato intonacato in giallo arenaria, una ricercata alternanza tra campi murari intonacati in giallo chiaro e cornici marcapiano ed elementi decorativi in cotto trattati con sagramatura rosso scuro, nonché elementi decorativi in pietra d'Istria (tuttora presenti); il cornicione, integrato nel tetto non originale, poteva già essere elemento di chiusura della facciata quando la stessa era sormontata dal terrazzo sommitale: era comunque rifinito in giallo arenaria e con mensole in legno; elemento singolare sono i capitelli

Lo scavo archeologico nella grande corte rettangolare della fabbrica, delimitato dalle paratie di contenimento del nuovo interrato per vani tecnici.

in ghisa delle sei lesene, aventi base e cornicetta perimetrale in cotto: finora nessun documento o traccia di pittura ha potuto supportare l'ipotesi della dissimulazione del colore naturale del materiale, peraltro impiegato prima dell'arrivo della ferrovia a Rimini, se i capitelli appartengono all'assetto originale. Una considerazione sul rapporto fronte-fianchi: davvero sorprendente l'inversione del rapporto cromatico dei colori giallo e rosso, usati rispettivamente per campi murari e cornici e viceversa: il fronte in analogia con palazzo Zollio-Ripa, in corso d'Augusto (Benedettini, 1850), i fianchi in analogia con villa Solinas, in viale Principe Amedeo (Urbani, 1874); l'alternanza cromatica del percorso androne-cavedio-portico, invece, nei toni giallo e grigio-celeste, ricorda i disegni polettiani per il Teatro ed il vicino palazzo Farina (Urbani, 1875).
Il portale monumentale su via Circonvallazione Meridionale è sormontato da due leoni in cemento, uno dormiente ed uno vigile, che sono firmati "F. FABBRI", opera, cioè, del noto cementista-scultore Filogenio Fabbri, attivo a Rimini a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: sia le parti murarie che i leoni erano in origine velati a coccio-pesto, di cui sono state rinvenute tracce negli interstizi; i piloni murari, che inglobano i cancelli pedonali, recano in alto incassi rettangolari, uno volto all'esterno e uno all'interno, in cui forse erano inserite lastre lapidee decorate o epigrafi: verosimilmente l'insegna della fabbrica, se il portale ne era l'ingresso per gli operai. Da notarsi, infine, che un saggio ha accertato la presenza delle vere basi del portale 57 centimetri più in basso: quelle attualmente visibili ne sono la ripetizione, eseguita con l'innalzamento del piano di calpestio (probabilmente con la conversione in residenze, negli anni Venti): il portale, dunque, risultava in origine molto più slanciato.

Il progetto di restauro scientifico: logica generale, idee guida, impianto distributivo

L'obiettivo finale dell'intervento era quello di restaurare il complesso recuperandone, oltre alle caratteristiche architettoniche, anche e soprattutto l'unitarietà d'impianto e il forte valore iconico nella scena urbana, per poi infondergli nuova vita, come sede di Banca Malatestiana.
Tale intendimento avrebbe implicato, quindi, l'inserimento di tutta l'impiantistica e le dotazioni tecniche necessarie, non solo secondo gli *standard* ritenuti adeguati al momento della progettazione, ma certamente con una proiezione di almeno un decennio; inoltre, era chiaro che l'edificio dovesse mantenere quella flessibilità che gli consentisse di poter essere aggiornato in modo efficace dal punto di vista impiantistico, senza dover ipotizzare altri interventi architettonici a breve e ponendo, così, anche i presupposti per il mantenimento di un elevato valore immobiliare.
La nuova sede di Banca Malatestiana doveva includere almeno due sale corsi e una sala conferenze più grande; quest'ultima e una delle prime dovevano essere accessibili direttamente dall'esterno e ubicate al piano terra, per consentire ampia flessibilità di utilizzo, in previsione dell'impiego per le esigenze dell'Istituto di Credito, ma anche per ospitare saltuariamente eventi e manifestazioni legati all'attività della Banca sul territorio; inoltre, era richiesta una grande sala di rappresentanza per le riunioni

del Consiglio di Amministrazione; infine, era essenziale la realizzazione di una piccola filiale.
In relazione alle citate istanze e nella consapevolezza di dover ricavare spazi idonei per tutte le attività proprie della Banca, si è pensato fin da subito che sarebbe stato indispensabile escludere dagli ambienti dell'edificio storico quasi tutte le funzioni tecnologico-impiantistiche, localizzando i vani tecnici, se possibile, al difuori dello stesso. Questo avrebbe anche permesso di valorizzare la qualità intrinseca degli ambienti esistenti, adibendoli a destinazioni, per così dire, di pregio, rendendoli visibili ed accessibili al pubblico e liberandoli dalla presenza di tutti quegli apparati che inevitabilmente i vani tecnici contengono. Tale scelta strategica ha condotto alla realizzazione di un nuovo interrato integralmente dedicato alle centrali impiantistiche, ubicato nell'unica posizione plausibile, al di sotto della grande corte rettangolare che informa l'intero complesso: questa collocazione avrebbe consentito al nuovo interrato di non incidere sulla volumetria esterna del complesso, risultando strutturalmente svincolato dalle murature storiche e con accesso indipendente.
Si è quindi profilata fin da subito l'implicazione più importante ed interessante che la realizzazione del nuovo interrato avrebbe comportato, cioè l'imprescindibile necessità di concepire lo scavo ad esso relativo come esito di una vasta indagine archeologica a cielo aperto, utile ad acquisire elementi rilevanti per la lettura degli insediamenti nel borgo San Giovanni nelle epoche precedenti a palazzo Ghetti e a rinvenire probabili reperti riconducibili anche alle vicine e documentate aree di necropoli.
Quanto alla distribuzione interna, si è delineata immediatamente la necessità di creare un sistema di nuove partizioni che, pur rispettando la natura e la spazialità degli ambienti dell'edificio, consentissero di conformare i nuovi spazi necessari all'attività della Banca, configurando un nuovo percorso distributivo, capace di servire tutte le parti del complesso e pensato come un vero e proprio sistema connettivo, orizzontale e verticale. A tale percorso è stato attribuito, già dal progetto di massima, un peso estremamente rilevante, che deriva dall'essere concepito non come una semplice successione di corridoi e disimpegni, ma come un anello costituito da ampi passaggi e zone di attesa, con frequenti affacci sulla grande corte rettangolare e, quindi, tutti costantemente aperti verso quel vuoto pregnante che rappresenta il cuore dell'organismo architettonico. Per i collegamenti verticali, oltre al consolidamento e al restauro delle scale storiche, sarebbe stato indispensabile l'inserimento di nuovi ascensori, da

Posa dell'armatura per il getto in conglomerato cementizio sopra la barriera al vapore che riveste il fasciame ligneo delle nuove volte a crociera.

Un solaio a voltine laterizie su travi in legno dell'ala monte, dopo il ripristino.

Costolature in ferro per le volte
a crociera a copertura
del secondo piano ala Riccione.

ubicarsi nelle posizioni in cui le lacerazioni della struttura esistente lasciavano spazio a un suo adattamento.
Strettamente connessa alla progettazione dei percorsi e frutto di un continuo sforzo di revisione e miglioramento dei risultati raggiunti è anche la naturale e doverosa implementazione degli stessi mediante la messa a punto di un sistema di rampe lievemente inclinate, dispositivi ed accorgimenti, che rendono l'edificio integralmente fruibile da parte di persone con ridotte o impedite capacità motorie, superando gli *standard* di legge ed andando così a costituire un piccolo punto di orgoglio per progettisti e committenza.
Tutti gli ambienti interni sono stati dimensionati ed ubicati nell'edificio dai progettisti assieme ai responsabili di Banca Malatestiana, calibrandoli sulle specifiche necessità delle diverse aree di attività dell'Istituto, non solo in base all'operatività dello stesso al momento della progettazione, ma secondo ipotesi di espansione basate su proiezioni a medio e lungo termine. Particolare attenzione è stata rivolta alla collocazione degli uffici di Direzione e Presidenza, posti al piano nobile di quello che fu il palazzo dell'imprenditore Nicola Ghetti, nonché ovviamente della sala del Consiglio, collocata al primo piano dell'ala monte della ex fabbrica, nell'ambiente che sovrasta il portico di accesso alla grande corte rettangolare centrale.

I modi e i tempi dell'intervento

Sotto il profilo operativo, l'intervento ha seguito una duplice modalità, cui hanno fatto riscontro anche due lotti di appalto e due momenti realizzativi in successione cronologica.

Infatti, dato che il corpo residenziale aveva già subito una conversione ad uffici nel 2000 ad opera del Comune di Rimini, Banca Malatestiana ha ritenuto di insediarvisi prima possibile, seppur in via provvisoria e con una parte ridotta del personale, in ordine alla volontà di dare un segnale forte alla cittadinanza e testimoniare la propria fattiva presenza nello storico borgo San Giovanni.
Ciò ha determinato la necessità di avviare il cantiere di restauro nella parte rimanente del complesso – la fabbrica di fiammiferi – in contemporanea con l'insediamento di Banca Malatestiana nell'ala residenziale, con tutte le difficoltà che la gestione delle attività di cantiere avrebbe comportato sia sotto il profilo logistico, sia sul piano delle interferenze con l'operatività della Banca.
A tal proposito, va ricordato che le tre ali della fabbrica versavano in uno stato di totale abbandono e rovina, e palesavano l'urgenza di lavori di consolidamento e restauro, radicali ed impegnativi anche in relazione alla grande varietà di tipologie strutturali impiegate, alle quali avrebbe fatto riscontro una corrispondente molteplicità di tecnologie e tecniche di intervento.
Il progetto, autorizzato dalla competente Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici di Ravenna, prevedeva il recupero della percezione spaziale interna originaria mediante la rimozione delle superfetazioni novecentesche e la creazione di un nuovo sistema di divisori interni, funzionali alla nuova destinazione, che non arrivassero a toccare gli intradossi dei solai soprastanti e delle coperture, consentendone la lettura senza soluzione di continuità e mantenendo il più possibile libere le visuali.
La prima operazione condotta sulla fabbrica è stata, dunque, di sistematico smontaggio di tutte le partizioni interne realizzate in mattoni apparecchiati "di coltello" e di tutte le pavimentazioni in graniglia e ceramica risalenti agli anni Venti e Quaranta.
In questa fase, a fabbricato svuotato e messo a nudo, è stata affinata la progettazione strutturale, sulla quale è stato esercitato un costante e puntuale controllo architettonico, in ragione della natura e delle caratteristiche dell'edificio, in cui gli elementi strutturali risultano fortemente connotati e connotanti, e costituiscono elemento imprescindibile per il riconoscimento delle fasi di accrescimento del complesso, dalla metà del XIX secolo al primo ventennio del secolo successivo. In questo senso, il consolidamento e l'integrazione delle diverse tipologie strutturali esistenti nell'edificio sono stati affrontati mediante la realizzazione di opere che ne costituissero un sistematico contrappunto, ponendosi in dialettico confronto con gli elementi originali, a seconda dei casi nella direzione di una integrazione e ricostruzione delle parti seriali mancanti o deteriorate oppure in quella dell'inserimento di elementi nuovi e complementari, chiaramente leggibili e riconoscibili nella loro natura.
Parallelamente all'intervento di consolidamento strutturale è stato condotto lo scavo per la realizzazione dell'interrato per vani tecnici sul sedime della grande corte rettangolare centrale, consentendo di effettuare una significativa indagine archeologica in un'area rimasta sostanzialmente inesplorata in età moderna, fornendo documenti e reperti di notevole importanza relativi agli insediamenti medievali, tardo-romani e romani. Immediatamente a seguire è stato aperto anche un secondo fronte di indagine nell'area scoperta prospiciente via Circonvallazione Meridionale, nel sito che prometteva di fornire indizi sulla cinta muraria malatestiana del borgo San Giovanni: questa si è in effetti palesata nelle fondazioni di una delle murature esterne della fab-

brica e negli avanzi di un prominente torrione poligonale.
L'impegno negli scavi di uomini, mezzi e competenze diverse, benché cospicuo e rilevante anche in termini di tempo e di costi, non ha ostacolato la continuità delle operazioni sull'edificio, proseguite con la realizzazione di tutti i nuovi impianti; questi hanno comportato una progettazione integrata e strettamente connessa anche con la componente architettonica dell'intervento, dal momento che tutte le nuove partizioni sono state concepite come un organico sistema di pareti leggere realizzate con tecnologie "a secco", cioè costituite da elementi assemblati senza malte; tale impostazione ha implicato un controllo sistematico a monte delle operazioni di montaggio, e una stretta sinergia con tutti i progettisti e gli esecutori degli impianti, con i quali sono state concertate tutte le soluzioni adottate, in un rapporto di quotidiana e proficua collaborazione.
In ragione di questa caratteristica, anche le finiture sono state affrontate in maniera contestuale con le componenti tecnologiche delle nuove partizioni, realizzando simultaneamente tutte le parti costitutive delle tramezzature.
Un secondo lotto di intervento avrebbe riguardato, concluso il restauro della fabbrica, l'ala residenziale, postulando lo spostamento degli uffici di Banca Malatestiana negli ambienti già completati. Ma il corpo su via XX Settembre, che appariva non necessitare di grossi interventi, almeno di tipo strutturale, avrebbe rivelato anche in questo senso alcune criticità; dal punto di vista impiantistico, d'altra parte, la dotazione dell'ala medesima risultava assolutamente inadeguata alle esigenze della Banca e le finiture andavano completamente riviste. Il dato più importante da sottolineare, però, è che anche l'assetto dei paramenti esterni del corpo residenziale, alla luce di più accurate indagini sull'esistente e di una parallela ricerca storica, avrebbe comportato una revisione integrale delle finiture, in ordine all'obiettivo di recuperare, ove possibile, le caratteristiche della configurazione originale.

Il tetto in legno dell'ala Ravenna, con le capriate ripristinate e rinforzate con puntoni telescopici in ferro e cavi in acciaio inox.

Tecniche e tecnologie del consolidamento e del restauro dell'esistente: materiali e colori

Il primo lotto dell'intervento, sulle tre ali della fabbrica di fiammiferi, ha dovuto affrontare una complessità derivante dalla molteplicità delle tecnologie originali impiegate nei diversi corpi, rappresentative dell'evoluzione tipologico-strutturale avvenuta tra la metà dell'Ottocento e i primi del Novecento.
Nell'ala verso Riccione, con volte a crociera in mattoni, alcune di esse risultavano crollate, a seguito di terremoti, incendi ed eventi bellici, e molte erano pericolanti, anche in conseguenza della maldestra realizzazione di canne fumarie entro i pennacchi. Tale situazione ha condotto all'assunto posto poi alla base della logica di intervento strutturale su questa ala del complesso: le volte crollate non potevano essere banalmente rimpiazzate da altre nuove, ricostruite con la medesima tecnologia, ed era necessario permettere la lettura del nuovo intervento mediante un linguaggio forte, ma rispettoso dell'identità dell'edificio e capace di stabilire con esso un confronto dialettico efficace.
Sono state, quindi, realizzate nuove volte a crociera, che replicassero la spazialità interna prodotta da quelle perdute, ma impiegando materiali completamente diversi: così, per formare la crociera, idealmente costituita da due botti che si intersecano ortogonalmente, si è pensato di realizzare queste ultime in fasciame di legno, con cerchiature in ferro all'estradosso e nervature a vista sempre in ferro ai quattro lati e sulle diagonali; poi, la soletta in cemento armato superiore, con funzionamento strutturale a guscio.

La facciata principale del corpo residenziale su via XX Settembre dopo il restauro, ripristinate le finiture e le cromie originali.

Per sostituire il tetto in legno, non originale, si è scelto uno schema strutturale con puntoni in massello di larice nella medesima direzione di quelli esistenti, ma appoggiati ad una nuova trave di colmo, impostata sul prolungamento dei pilastri cruciformi inferiori, eliminando i pericolosi pilastrini di mattoni in falso esistenti.
L'ala verso Ravenna della fabbrica presentava solai in voltine laterizie a botte, impostate su travi in legno di abete sagomate, poi rivestite in cannucciato e gesso; il tetto in legno novecentesco, a capriate con monaco, ma prive di saette, era coperto in tavelle laterizie. Circa la metà delle travi in legno era in condizioni tali da dover essere sostituita, a causa di danni da incendi e infiltrazioni d'acqua, e la quasi totalità delle capriate presentava le teste agli appoggi completamente marce. Per il consolidamento dei solai di questo corpo si è pensato di sostituire le travi compromesse con altre nuove in legno lamellare di larice, sagomate come quelle originali e poi analogamente rivestite in cannucciato e gesso, replicando fedelmente la tecnica tradizionale; quanto al tetto, invece, si è scelto di recuperare le capriate ricorrendo alla formazione di protesi in resina in sostituzione delle teste ammalorate ed inserendo puntoni telescopici in ferro e un sistema di cavi di acciaio, tesati su piastre in ferro, in modo da adeguare la vecchia struttura ai nuovi carichi di progetto. Anche in questo caso, quindi, come per le volte mancanti dell'ala Riccione, la scelta è stata quella di rendere riconoscibile l'intervento.
L'ala monte della fabbrica è apparsa subito la più complessa da affrontare, essendo costituita da più corpi aggregati, con diverse tipologie strutturali e condizioni generali assai precarie, talvolta prossime al crollo. Parte dei solai presentava la medesima tecnologia di quelli dell'ala Ravenna, e in analogia a quelli è stata consolidata; alcuni

Il cavedio del corpo residenziale su via XX Settembre, dopo il restauro, ripristinate le finiture e le cromie originali.

La facciata del corpo residenziale su via XX Settembre sulla grande corte rettangolare, dopo il restauro, ripristinate le finiture e le cromie originali.

solai erano, invece, in legno di abete, ma sempre fasciati in cannucciato e gesso: si è optato per reintegrare le parti mancanti utilizzando legno massello di larice e profili in ferro, replicando la fasciatura in cannucciato e gesso. Il tetto in legno, realizzato con tecnologie improvvisate e assai povere, probabilmente ascrivibili al secondo dopoguerra, appariva più il risultato della necessità di formare una copertura dell'edificio in tempi rapidi che la realizzazione di un progetto e non è stato considerato recuperabile; data l'impossibilità di ripristinare una configurazione relazionabile all'impianto originale dell'edificio, si è optato per il totale rifacimento del tetto con una struttura completamente e dichiaratamente nuova, in travi reticolari in ferro e tavolato in legno, capace di raccordare le complesse geometrie di questo corpo di fabbrica ed evocativa della sua natura produttiva.
L'ex ala residenziale, già strutturalmente rivista nel precedente intervento del 2000, è stata sotto questo profilo oggetto di miglioramenti, che hanno riguardato i solai in legno più sollecitati: questi sono stati rinforzati con profilati metallici a "C", bullonati insieme a stringere le esili travature in abete e rimanendo a vista solo in un ambiente del piano terra, privo di contro-soffitto.
Le nuove tramezzature interne di tutto il complesso, dovendo rappresentare un sistema di elementi di immediata leggibilità e capace di stabilire un rapporto dialettico e di rispetto con le murature originali, sono state concepite come un organico sistema di partizioni a secco, in acciaio inox, legno e cristallo trasparente. Il ricorso a tale tecnologia, inoltre, ha consentito di ridurre al minimo i nuovi carichi sugli orizzonta-

Il vano scala principale del corpo residenziale su via XX Settembre, con i dipinti restaurati e il nuovo soffitto in acciaio inox.

Arrivo di una scala al piano secondo dell'ala Riccione: visibili le nuove volte a crociera in fasciame di legno, con costolature in ferro.

menti e permesso un'ottimale integrazione con gli elementi impiantistici, il rispetto dei requisiti di legge in materia di comportamento al fuoco e di isolamento acustico e, naturalmente, ha garantito la completa reversibilità dell'intervento. Le parti con rivestimento ligneo in pannelli impiallacciati in larice hanno subito una declinazione progettuale tale da distinguere le pareti interne degli uffici da quelle volte verso i passaggi comuni: queste ultime sono state caratterizzate mediante la posa di pannelli di rivestimento a elementi con triplice modularità di pezzatura, cui corrisponde un triplice spessore in aggetto, tale da produrre un leggero gioco chiaroscurale. Le parti in acciaio inox, cui è stato affidato anche il ruolo di mediazione con le murature originali, sono state lucidate a specchio, per produrre effetti illusionistici di trasparenza e annullamento del dato materico, in virtuale analogia con le parti in cristallo trasparente.

Le nuove pavimentazioni sono state studiate in seminato alla veneziana, mutuando tale tecnologia dai due pavimenti originali (pur assai compromessi dalle tante manomissioni) presenti al piano terra dell'ala residenziale; il seminato, tuttavia, è stato impiegato in due diverse configurazioni: una, in marmo rosso di Verona a grana medio-grossa e legante in tinta, per caratterizzare gli ambienti della residenza della famiglia Ghetti, l'altra, in marmo grigio e bianco a grana fine e legante grigio, per connotare gli ambienti della fabbrica, rimarcandone la vocazione di spazio produttivo.

Le tinteggiature interne, a base di calce e colori neutri (avorio nella fabbrica e crema nell'ala residenziale, dove solo nelle pareti della scala principale si è optato per ripro-

Il corridoio del primo piano dell'ala Riccione, con le nuove partizioni a secco in legno, acciaio inox e vetro: la trasparenza della parte superiore permette la visione delle volte a crociera senza soluzione di continuità.

Il secondo piano dell'ala Ravenna: le nuove partizioni a secco in legno, acciaio inox e vetro e i corpi illuminanti su cavi.

Il prospetto dell'ala monte sullo scoperto verso via Circonvallazione Meridionale dopo il restauro.

L'attesa della sala del Consiglio al primo piano dell'ala monte dopo il restauro.

durre il tono di fondo verde chiaro dei dipinti rinvenuti e restaurati nell'intradosso delle rampe) hanno il compito di definire spazi di lavoro sobrii, senza nessuna indulgenza al decorarativismo.
I nuovi infissi esterni riproducono la dualità fabbrica-residenza: in ferro ad anta unica nella prima, in legno di larice ad anta doppia nella seconda.
Le tinteggiature esterne, sempre a base di calce, replicano le coloriture originali: monocromatica in giallo ocra per la fabbrica, con elementi decorativi velati in cocciopesto rosso-arancio, tricromatica in giallo chiaro, rosso scuro e grigio-celeste per la ex residenza, con recupero del contrappunto cromatico di tutti gli elementi decorativi.

Considerazioni al termine dell'opera

In casi come quello del restauro di palazzo Ghetti, come spesso accade, i tempi occorsi per la gestazione e per l'approvazione del progetto, sommati alla lunga durata dei lavori, alle innumerevoli vicende legate all'*iter* autorizzativo di tutte le varianti, nonché alle difficoltà affrontate e superate nella realizzazione delle opere, fanno sì che i progettisti e gli esecutori finiscano per maturare una conoscenza talmente approfondita dell'oggetto delle loro attenzioni e fatiche da divenire familiarità. Così è certamente per chi scrive, per il quale l'esperienza del restauro di palazzo Ghetti è stata, oltre che un'importante occasione professionale, una palestra per l'affinamento

delle capacità progettuali e di direzione dei lavori, oltre che per la comprensione delle dinamiche che risultano dal continuo confronto professionale ed umano con tutti gli attori coinvolti. Altrettanto può dirsi per tutto il *team* di progettisti di Cumo Mori Roversi Architetti, cui indistintamente spetta la paternità del progetto e che, in cantiere o dallo studio, hanno diretto ed organizzato le opere durante tutto il loro svolgimento. Tale coinvolgimento nell'attività del cantiere ha interessato certamente anche tutti gli altri progettisti che si sono occupati di strutture e di impianti e che hanno condiviso molte delle vicende legate alla progettazione ed all'esecuzione dei lavori, per poi giungere al compimento di un'opera che ritengo rappresenti un traguardo professionale capace di infondere fiducia nel futuro, anche in momenti storici, come quello presente, certamente non rosei.
Questa riflessione può estendersi sicuramente anche a tutti gli esecutori – e sono davvero tanti – che hanno dato corpo alle idee e concretizzato un progetto lungo, complesso e ambizioso, cui hanno spesso contribuito in maniera costruttiva con un determinante apporto di ingegno ed abilità manuale: del resto, le imprese e le ditte coinvolte, tutte di provata esperienza e competenza, hanno sempre dimostrato di intendere questo restauro come un'occasione fondamentale per comprovare le proprie attitudini e capacità, facendo onore all'appalto loro assegnato; impossibile, in questa sede, citarle tutte.
In conclusione – e spero traspaia dalle parole di questo piccolo contributo – un'opera come il restauro scientifico di palazzo Ghetti non può intendersi se non come il prodotto dell'ingegno e delle fatiche di un gruppo di lavoro allargato, con professionalità e *know-how* diversi e complementari, tutti portatori di un contributo determinante. A tale gruppo, alla Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici di Ravenna ed a quella per i Beni archeologici dell'Emilia-Romagna, guide preziose per l'affinamento del progetto e per la realizzazione del restauro, e ovviamente alla committenza, un sentito ringraziamento. Un ricordo, su tutti: la figura del compianto Presidente Umberto Mazzotti, lungimirante ideatore e vero motore per l'avvio di questa impresa.

La sala del Consiglio al primo piano dell'ala monte dopo il restauro.

Sigle archivistiche

ADR – Archivio Diocesano di Rimini
ASF – Archivio di Stato di Forlì
ASF-AGL – Archivio di Stato di Forlì, Archivio generale di Legazione
ASLR – Archivio dell'Accademia di San Luca, Roma
ASR-ASC – Archivio di Stato di Rimini, Archivio storico comunale
ASR-FN – Archivio di Stato di Rimini, Fondo notarile
ASR-TR – Archivio di Stato di Rimini, Tribunale di Rimini. Registri dello Stato Civile del Comune di Rimini e Provincia (1866-1910)
ASSM – Archivio di Stato della Repubblica di San Marino.
BGR – Biblioteca Gambalunga, Rimini
BGR-FT – Biblioteca Gambalunga, Rimini, Fondo Tonini
BOP-ASCP – Biblioteca Oliveriana, Pesaro, Archivio Storico Comunale di Pesaro.
BPMO – Biblioteca Civica d'Arte Luigi Poletti, Modena

Bibliografia

R. Adimari, *Sito riminese*, Brescia, 1616.
Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno 1811, Rimini, 1811.
Almanacco del Dipartimento del Rubicone per l'anno bisestile 1812, Forlì, 1812.
Annuario statistico sul movimento dello stato civile del Comune di Rimini dell'anno 1869, Rimini, 1870.
Annuario statistico sul movimento dello stato civile del Comune di Rimini dell'anno 1870, Rimini, 1871.
M. Astolfi, *Narrazione dell'orribile terremoto sentitosi nella città di Rimino*, Cesena, 1787.
R. Balzani, *Le generazioni del Risorgimento, in Rileggere l'Ottocento: Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Torino, 2010.
R. Bellini, *Studi igienico-clinici del Dott. Ranieri Bellini*, estratto da «Sperimentale», Firenze, 1867.
G. Benedettini, *Sul Concorso per la decorazione del Campo Santo di Rimini pubblicato nell'8 Novembre 1867*, Rimini, 1872.
G. Benedettini – E. Meluzzi – G. Urbani, *Esposizioni di fatti della Giunta Municipale di Rimini sulla scelta del progetto per la Barriera o fabbricati di abbellimento di Porta Marina*, Rimini, s.d. (ma 1863).
L. Bergonzini, *L'analfabetismo nell'Emilia-Romagna nel primo secolo dell'Unità*, Rocca San Casciano, 1966.
Camera di Commercio ed Arti, *Terza relazione industriale-commerciale-statistica per gli anni 1873-1874*, Rimini, 1875.
Camera di Commercio ed Arti, *Relazione annuale e resoconto morale pel 1884*, Rimini, 1885.

A fianco
L'Arco d'Augusto. Cartolina, Edizioni Angeli, Terni, circa 1930. Rimini, Biblioteca Gambalunga, Archivio fotografico.

L. Casaretto, *Prima relazione industriale-commerciale-statistica presentata al Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio dalla Camera di Commercio ed Arti di Rimini*, Rimini, 1872.
C. Cecchelli, *Un ignorato monumento riminese,* in *Festschrift Friedrich Gerke*, «Kunsthistorisches Studien», Baden Baden, 1962.
100 anni di Azione Cattolica a Rimini 1868-1968, numero speciale di «Rivista Diocesana Rimini», 1969, 45/46.
L. Contessi, *Memorie*, manoscritto, archivio privato.
G. Conti – P.G. Pasini, *Rimini. Città come storia*, I, Rimini, 1982.
M. Conti, *L'obolo del sudore*, Rimini, 2010.
R. Copioli, *Faustina Zavagli. Una difficile armonia*, «Parola e tempo», X (2011).
O. Delucca, *L'abitazione riminese nel Quattrocento*, parte II, *La casa cittadina*, vol. I, Rimini, 2006.
Diario riminese per l'anno 1790, Rimini, 1790.
Diario riminese per l'anno 1792, Rimini, 1792.
Diario riminese ove, premesso il calendario, si dà notizia delle autorità e dignità ecclesiastiche e civili della città per l'anno intercalare 1848, Rimini, 1848.
Diario riminese e guida personale della città per l'anno 1850, Rimini, 1849.
Diario riminese ove, premesso il calendario, si dà notizia delle autorità e dignità ecclesiastiche e civili della città per l'anno intercalare 1855, Rimini, 1854.
Diario riminese ove, premesso il calendario, si dà notizia delle autorità e dignità ecclesiastiche e civili della città per l'anno intercalare 1856, Rimini, 1855.
Diario riminese ove, premesso il calendario, si dà notizia delle autorità e dignità ecclesiastiche e civili della città per l'anno intercalare 1857, Rimini, 1856.
Discorsi ed Iscrizioni pel funere del Cav. Nicola Ghetti, «Italia», 13-14 gennaio 1883.
L. Faenza, *Papalini in città libertina*, Firenze, 1961.
L. Faenza, *Stal mami. Una farsa underground*, Rimini, 1986.
E. Formiggini-Santamaria, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870)*, Modena, 1909.
D. Francolini, *Vent'anni addietro*, Rimini, 1924.
G. Gattei, *La Cisalpina, il periodo napoleonico e il proclama di Rimini*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini e A. Turchini, Milano, 1990-1991, I.
N. Giangi – F. Giangi, *Memorie patrie*, Rimini, BGR, manoscritti Sc-Ms. 340-345.
Grafica riminese fra Rococo e Neoclassicismo, Rimini, 1980.
E. Guidoboni – G. Ferrari (a cura di), *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786. Analisi e interpretazione*, Bologna, 1986.
G. Gobbi – P. Sica, *Rimini*, Roma-Bari, 1982.
L. Lotti, *Lineamenti della lotta politica dal Risorgimento a oggi*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri*, I, La storia politica, Rimini, 1978.
G. Luisè, *Rimini nelle antiche stampe*, Rimini, 2010.
U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Bologna, 1973.
M. Masini, *Nicola Ghetti. Il grande industriale del Borgo San Giovanni,* «Ariminum», X, 2003, 57.
N. Matteini, *Rimini negli ultimi due secoli*, Santarcangelo di Romagna, 1977.
P. Meldini – G. Rimondini, *Rimini prima dei Bagni*, Rimini, 1993.
T. Meneghelli, *Sulle scuole secondarie di Rimini*, Rimini, 1882.

A. Menghi Sartorio, *Nicola Ghetti*, «Ariminum», XVIII, 2011.
A. Menghi Sartorio, *Nicola Ghetti. Tra cronaca e storia. Rimini nel Regno d'Italia*, «Il Tribuno», giugno 2011.
G.C. Mengozzi, *L'economia riminese al tramonto dello Stato Pontificio*, «La Piè», 1974, 1.
G.C. Mengozzi, *Figure e vicende del Risorgimento*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, I, *La storia politica*, cit.
Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Forlì*, Roma, 1888.
Ministero Agricoltura, *Industria e Commercio, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Forlì*, Roma, 1900.
Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1894*, Roma, 1896.
Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1898*, Roma, 1900.
Monografia statistica, economica, amministrativa della provincia di Forlì, II, Forlì, 1866.
O. Montenovesi, *I casi di Romagna*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1921, VIII.
G. Morandi, *Il teatro di Rimini dell'architetto Luigi Poletti*, a cura di G. Rimondini, Rimini, 2000.
G. Mussoni, *Scorci di vita riminese tra la fine del '700 ed i primi dell'800 nel diario di Nicola Giangi*, in *L'Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri "Roberto Valturio" di Rimini*, Annuario VI (1953-1955), Faenza, s.d.
[G. Niccolini], *Il Palazzo Sartoni già San Gaudenzo. Memoria*, Rimini, 1884.
J. Orlandini, *Rimini. Ricerche di geografia urbana*, Roma, 1953.
G. Parma, *I riminesi nel Risorgimento*, Rimini, 2011.
P.G. Pasini, *L'architettura dell'Ottocento*, in P.G. Pasini – M. Zuffa, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, III, *L'arte e il patrimonio artistico e archeologico*, Rimini, 1978.
P.G. Pasini, *Arte dell'Ottocento*, in P.G. Pasini – M. Zuffa, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, III, *L'arte e il patrimonio artistico e archeologico*, cit.
G.A. Pedroni, *Indice dei morti*, Rimini, BGR, manoscritti Sc-Ms. 215-220
S. Pivato, *A scuola fra Ottocento e Novecento*, in *Storia illustrata di Rimini*, cit., IV.
G. Porisini, *Nascita di una economia balneare (1815-1914)*, in A. Gardini – G. Gattei – G. Porisini, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, II, *Lo sviluppo economico e sociale*, Rimini, 1977.
Preparazione industriale pel dopo guerra, «Bollettino Camera di Commercio e Industria Rimini», 222, maggio 1917.
Progetto di Statuto per la costituzione di una Società Balnearia in Rimini presentato al Municipio dal Comitato Promotore l'8 settembre 1868, Rimini, 1868.
La rassegna commerciale-industriale di Rimini – Annuario statistico 1908, a cura di A. Gaddini, Rimini, 1908.
Regolamento per la Guardia Civica nello Stato pontificio, Roma, 1847.
Relazione annuale pel 1908, «Bollettino della Camera di Commercio ed Arti in Rimini», novembre 1909.
Riflessioni sulla più opportuna località da scegliere pel Nuovo Teatro in Rimini, Rimini, 1839.
Rimini 1831: la battaglia delle Celle, Rimini, s.d. [ma 1981].

G. Rimondini, *"A Pubblico e Proprio Decoro". Interventi urbanistici e committenza edilizia della Cassa di Risparmio di Rimini tra Otto-Novecento*, Rimini, 1990.
G. Rimondini, *Filippo Morolli*, in M. Brighenti, *Illustrazione dell'Arco di Augusto in Rimini*, Rimini, 2005.
F. Sillari, *I Bagni ed altro. L'evoluzione dell'industria e dei servizi nel Riminese*, in *Economia e società a Rimini tra'800 e'900*, a cura di A. Varni e V. Zamagni, Rimini, 1992.
Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione – Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. II, Torino, 1865.
Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione – Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. III, Firenze, 1866.
Sul teatro di Rimino. Note e rilievi, a confutazione di uno scritto anonimo col titolo di Riflessioni ecc. pubblicato il 6 novembre 1839, Pesaro, 1840.
F. Tomasetti, *L'archeologia industriale*, in *Storia illustrata di Rimini*, cit., II.
C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800* [vol. VI di L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*], Rimini, 1887.
L. Tonini, *Rimini dal principio dell'Era volgare all'anno MCC* [vol. II di Id., *Storia civile e sacra riminese*], Rimini, 1856.
L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1864.
L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini*, Rimini, 1893.
L. Tonini, *Rimini dopo il Mille*, a cura di P.G. Pasini, Rimini, 1975.
L. Tonini, *Cronaca riminese (1843-1874)*, Rimini, 1979.
G. Trebbi, *La nuova Cappella di Casa Baldini*, Rimini, 1859.
A. Varni, *I partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali dei lavoratori a Rimini dall'Unità al fascismo, in Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri*, I, *La storia politica*, cit.
Viserba... e Viserba, Rimini, 1993.
M.A. Zanotti, *Giornale di Rimino*, Rimini, BGR, manoscritti Sc-Ms. 308-339.

INDICE